



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



47. K. 58.

MENTEM ALIT ET EXCOLIT



K. K. HOFBIBLIOTHEK  
ÖSTERR. NATIONALBIBLIOTHEK

---

47. K. 58





*Origine, progressi e vantaggi*  
**DELLE SCUOLE**

*della*

**DOTTRINA CRISTIANA**

ISTITUITE PRIMA NELLA CITTÀ E DIOCESI  
DI MILANO, POSCIA ESTESE AD ALTRI STATI  
D' ITALIA ED ALTROVE DAL SUO VERO FONDA-  
TORE NEL 1536, FINO ALL'ATTUALE ARCIVE-  
SCOVO CONTE GAETANO DI GAISRUÈK CARDI-  
NALE DEL TITOLO DI S. MARCO, CONSIGLIERE  
E A. DI S. M. I. R. A., EC., EC., EC.

Opera destinata ad istruzione delle pie  
persone, che si affaticano a prome-  
vere questa santa istituzione.

*Milano*

**Dalla Tip. Tamburini e Valdoni**

in Contrada di S. Raffaele, dicontra la Chiesa.

**MDCCLXXXI.**

Lege præmium et indicem si intel-  
ligere cupis librum; mentemque  
Scriptoris ejus.

*Ald. Man.*



# Prefazione.

*Il ritrovamento delle scuole della dottrina cristiana ha prodotto indescrivibile bene a chi seppe e sa tuttora giovarsene, e fu evidentemente opera benedetta e da Dio protetta essendo divenuta a vantaggio de' fedeli una feconda miniera d'uomini santi. Il sacrosanto concilio di Trento, ad unanimità di voti, approvò l'utilità di questo istituto come il più opportuno ed acconcio all'innocenza della vita, a consolazione della chiesa e del popolo cristiano. Così la pensarono anche i sommi pontefici, i vescovi, i principi e le principesse d'Italia, che si fecero a coltivare ed a proteggere le medesime scuole con grande ed esemplare pietà.*

## IV

*Sembrerà strana cosa che operai secolari, oltre d'essersi adoperati con ogni possa in Milano, siensi portati altresì sotto gli occhi del capo visibile della Chiesa, di vescovi zelantissimi, di principi premurosissimi per le cose di nostra santa religione, a piantarvi queste scuole, a dare impulsi e mezzi per aumentarle. Questi uomini n'ebbero in vita i meritati encomii e ne godranno nell'altra il competente guiderdone. I leggitori di questa operetta sì giovani, che provetti si compiaceranno in leggendo i nomi dei loro antenati, che furono operai e propagatori di queste scuole in tempi dai nostri molto dissimili.*

*Il defunto ab. Giambattista Castiglione, Milanese, già canonico dell'insigne collegiata di San Stefano e noto per molte altre sue produzioni*

V  
letterarie, impiegò non pochi anni di  
sua vita tessendo la Storia delle scuole  
della dottrina cristiana fondate in  
Milano ed altrove propagate, ec. nell'  
intendimento senza dubbio di darla  
alle stampe; ma prevenuto dalla morte,  
seguita li 2 marzo 1789, l'opera sua  
rimase postuma. Nel 1800 però, coi  
tipi di Cesare Orena nella stamperia  
Malatesta, Milano vide il racconto  
dall'inventore di sì pio istituto fino  
all'annuncio dell'imminente arrivo del  
Cardinale Arcivescovo S. Carlo Bor-  
romeo, la storia cioè di circa trenta  
anni. Il suddetto volume, quantunque  
poco testo contenga, pure è riuscito  
un pezzo da biblioteca, anzichè un  
libro alla portata di chi si adopera  
per le scuole della dottrina cristiana  
e molto meno per chi le frequenta,  
essendo riuscito di 341 pagine, oltre

le XII. di prefazione, nel formato di quarto grande. Da quell'anno fino al presente non si è più saputo il motivo, che tolse la luce al divisato e forse già scritto volume secondo. Il sullodato Sig. Canonico non avanzò proposizione, che appoggiata non fosse ad irrefragabili documenti, de' quali abbondante copia ne avea nell'archivio in allora di S. Dalmazio, in quello di S. Barnaba, dagli amici e corrispondenti, tutti prelati distinti o versatissimi in ogni genere di letteratura: tutte belle cose, delle quali la maggior parte dei leggitori può far senza. Pel testo storico si è servito dell'operetta antica d'Ippolito Porro intitolata: Origine e successi della dottrina cristiana in Milano, la quale operetta, al dire degli editori del tomò del can. Castiglione, può chiamarsi la base o piut-

tosto il germe della vasta ed interessante storia di lui. Questi saranno pertanto i miei appoggi, le mie sicure guide. Dal punto in cui termina il mentovato volume del mai abbastanza encomiato dottissimo Canonico, cioè dalla morte del prete Castellino, institutore delle scuole in discorso, fino a' nostri giorni ho fatto uso di autori a suo luogo nominati, e di documenti che non soffrono la menoma eccezione. Già da più anni divisato avea di pubblicare questo libro per appagare la lodevole brama di tanti assistenti, operai e scolari della dottrina cristiana, e nel tempo stesso per imporre silenzio a quelle persone (anche Ecclesiastiche); le quali non conoscendo le opere dei sullodati scrittori di patrie cose, di leggieri attribuiscono l'instituzione al glorioso S. Carlo quan-

## VIII

*docchè egli non ebbe che a rallegrarsi di una cosa cotanto necessaria e benissimo condotta e per la quale tanto si adoprà ad accrescerla, dilatarla e ridurla a sempre maggiore perfezione.*

*Ora che queste benedette scuole trovansi nel più grande splendore; che in questa città ed altrove presiedono alla direzione delle medesime illustri cavalieri, nobili matrone, ed altre qualificate persone; che la gioventù d'ambo i sessi ha vaghezza di leggere quanto hanno fatto i prelati ed i padri nostri per le cristiane istituzioni, non gradirà un libro, che sebbene di tenue mole, tutte racchiude le storiche nozioni alla dottrina cristiana appartenenti? Questo è quanto m'incoraggia a presentarlo al popolo cristiano e mi fa sperare di ottenerne un favorevole accoglimento.*

*ORIGINE, PROGRESSI ED UTILITÀ*  
DELLE SCUOLE

della

**DOTTRINA CRISTIANA.**

**N**ON si può rammentare senza dolore lo stato della nostra Lombardia ne' primi sette lustri del secolo decimosesto. Sprovveduta la gioventù della cristiana educazione, giaceva sepolta nelle tenebre di una profonda ignoranza. Le pestilenze e le guerre, la lontananza dei Vescovi dalle loro chiese, la rilassatezza del clero, la corruttela de' genitori, che non frangevano il pane della parola di Dio

ai fanciulli, ne furono le fatali cagioni. Questi, nei giorni festivi, trascorrevano alla impazzata per le nostre contrade, nè v'era chi mettesse freno alle loro bestemmie, al disonesto parlare, ed ai colpi di pietra, onde alcuni ne venivano percossi ed altri uccisi. A tante sciagure, altra molto più grave si aggiunse nella funestissima eresia di Martino Lutero. Appena questa cominciò a serpeggiare di là delle Alpi, che cercò tosto di aprirsi furtivamente la via in tutte le provincie del mondo cattolico. L'Italia ne fu tra le altre il bersaglio. Per la corrispondenza degli Oltramontani, l'errore vi penetrò di leggieri, e vi ebbe per qualche tempo sostenitori e seguaci alquanti uomini del secolo, non meno di chiesa, che di chiostro, i quali coi loro privati e pubblici ragionamenti portavano a molti scandalo ed a molti infezione. Contro sì luttuosa, universale corruttela usò tutti gli sforzi e tutte le

industrie il Pontefice Clemente VII e ne abbiamo prova in un suo editto, la cui più sollecita osservanza venne da lui appoggiata ai Vescovi ed agli Inquisitori della Lombardia. Malgrado però le loro diligenze e cautele, il torrente dell'eresia s'innoltrò anche in Milano, come il nostro assunto ci stringe qui ad esporre.

Le guerre sovraccennate, delle quali fu questa città travagliata, contribuirono di molto ad accrescere i seguaci delle nuove eresie; perciocchè le truppe straniere, che la innondavano, essendone in gran parte infette, co' loro discorsi e co' loro esempj ebbero tutto l'agio di propagarle. Ma più di quelle milizie conspirò a' nostri danni Francescogiulio Calvi, librajo pavese, quanto di erudizione fornito, altrettanto privo di avvedutezza. Avendo questi ottenuto dal Frobenio in Basilea più copie dei libri di Lutero con farsi mallevadore di spargerle in tutte le città d'Italia e di riportarne gli elo-

gi, l'anno mille cinquecento ventuno  
1521

le introdusse ancora in Milano, dove gli venne fatto di carpir un epigramma in lode del sacrilego autore. Ciò fu, a dir vero, la principale sorgente, a cui attingendo i meno cauti, si lasciarono infelice-mente sedurre. Uno dei primi a berne il veleno, ed a dichiararsi appassionato fautore di quell'eresiarca, fu Celio Secondo, curione piemontese, venuto poco dopo il 1523 a professare belle lettere in Milano, dove si trattenne alcuni anni e prese in moglie Margherita Bianca Isacca. Dopo lui fu Giulio Terenziano milanese, dell'ordine di S. Agostino, che rivolgendo l'ingegno a difesa dell'errore, osò di seminarlo dal pergamo e di stamparne le prediche, che sono proscritte dalla Chiesa insieme con altri suoi opuscoli, in alcuni dei quali egli si è coperto col nome di Girolamo Savonese. Altri formate avendo conventi-

cole di nobili cittadini d'ogni sesso, rinnovarono nel mille cinquecento trentasei

1536

le opinioni degli antichi eretici e seguirono particolarmente la setta di Fra Battista da Crema dell'ordine dei predicatori, la quale professava, tra gli altri, gli errori dei Poveri di Lione e delle Beghine o dei Valdesi. Avvertito dei nuovi attentati Paolo III, succeduto a Clemente VII, tutto rivolto a serbare intatto il deposito della Fede ed a difendere la Chiesa dagli assalti degli eretici, caldamente ingiunse a Mons. Giovanni Morone, nostro patrizio e Vescovo allora di Modena ed al P. Tommaso Beccadelli, Provinciale dei Domenicani nella Lombardia, di prendere di mira e punire i novatori. Qualunque ne fosse l'evento, certamente in Milano non era del tutto estirpata l'eresia di Lutero; che anzi a questa accoppiandosi quelle di altri novatori, qui lasciarono i maligni semi per alcun tempo.

I Vescovi, i Principi ed i Magistrati ne vedevano intanto i cattivi effetti, ma era troppo difficile lo trovare ad essi un opportuno ed efficace rimedio; perciocchè gli eretici, per dilatare senza opposizione e con sode radici la loro dottrina, consacravano ogni pensiero e tutta l'industria ad ispirarla negli animi dei fanciulli e ad accenderli di odio contro la vera Chiesa. Quando l'Altissimo Dio, che sempre veglia alla di lei fermezza, volle mettere all'eresia il più forte riparo e disvellerla onninamente dalla nostra Lombardia non meno che da ogni parte d'Italia e fuori di essa ancora. Suscitò egli lo spirito di un buon Sacerdote, in cui tutti si riunivano que' vantaggi, che alla educazione cristiana de' fanciulli erano necessari ad aprire in Milano pubbliche scuole della dottrina di Cristo; acciocchè, crescendo in questi coll'età il conoscimento di essa, riflorir si vedessero in tutto il cristia-

nesimo la purezza della fede, la vera sapienza e gli innocenti costumi. Egli fu il prete Castellino da Castello della diocesi di Como, uomo fra le altre virtù, tanto illibato di vita, che venne chiamato *il padre della purità*. Fatta da lui palese la celeste idea ai suoi spirituali allievi, e raccomandato loro di orare, affinchè si presentasse il modo d'intraprendere l'esecuzione, ebbe il primo tal sorte Francesco Villanova (1) nato tra noi in umile fortuna. Imperciocchè nel giorno di S. Andrea del mille cinquecento trentasei

1536

incontratosi a caso con molti giovanetti, che contenziosi inseguivansi l'un l'altro per le vie di Porta Nuova, seco li trasse con alletta-

---

(1) Francesco Villanova, detto anche *di Tegnosi*, e per la grandezza dei piedi soprannominato *il Pescione*, lo *Scarpone*, esercitava in Porta Nuova l'arte di scardassare la lana. Dai libri di entrata e di uscita, che dall'anno 1539 si stendono sino al 1563, si venne in chiaro ch'egli ebbe Lodovico per padre; ch'era iscritto alla medesima Confraternita; che andava raccogliendo limosina per i fanciulli della sua Scuola presso la detta chiesa e che uscì di vita alli 26 di aprile del 1557.

menti proprii di quell'età sotto il portico dietro la chiesa dedicata ai santi Giacomo e Filippo, ove di cuore si mise a parlar loro delle cose più necessarie a sapersi dal cristiano; indi con nuove promesse di regali e di belle istruzioni li invitò a tornarvi la festa seguente. Corse tosto a narrare l'avvenimento al Castellino. Questi riconobbe in esso la mano di Dio; e dalla qualità degli allettamenti usati dal Villanova, non che dal mestiere di pescatore, che esercitava S. Andrea prima dell'apostolato, ne ricavò felici presagi. Conferita poi ogni cosa co' predetti suoi allievi, stabili d'accordo il proseguimento dell'opera in quel medesimo luogo (1). Con che venne

---

(1) *Il preciso sito, in cui si tenne la prima Scuola (traslasciando pressochè due luoghi pagine di annotazioni raccolte e riferite dal suddato sig. Canonico), viene confermato dagli Atti della Visita fatta da S. Carlo nella chiesa dei Santi Giacomo e Filippo, li 6 agosto 1567: Item, vi si legge, alius locus, in quo fit Scola docendorum puerorum, intus cum alio loculo contiguo. Porticus subtus dictam Cameram contiguam dicto Oratorio, ed ante dictum locum Scola puerorum cum columnella sericia subtus cum parva curticella, cum ci-*

a formarsi la sempre memoranda epoca del tanto salutevole suo Istituto nell'anno stesso, in cui Calvinò venne in Italia a spargere i suoi errori e pubblicare il suo libro dell'*Istituzione*, pieno non solo di eresie, ma di falsità nei sentimenti e d'impudenza nelle decisioni.

Non mancò chi abbia preteso di levare al Castellino l'onore del primato; cosicchè non possiamo a meno di non entrare a parlarne e di non riparare il torto, che gli viene fatto. Pergrino Merula ne ascrive a Tommaso Grassi, patrizio milanese, la preferenza. Al B. Giannangelo Porro nostro cittadino ed uno dei soggetti più insigni, che per santità abbia avuto l'ordine dei Servi di Maria, ed a

---

*sterna intus, cum porticella, idest ostio tendente in dictum Streciolum.* Veggasi ancora il Lattuada *Descrizione di Milano Tom. V. §. 237.* Non va qui ommesso di narrare, che il Castellino era cappellano dell'antidetta Chiesa ed aveva il carico di confessarvi la confraternita, come accenna il Porro. Dippiù questo scrittore, appoggiato al detto di Giambattista Casale, priore nel 1594 di quella Scuola, conferma nella *Origine* cap. I. pag. 16, gli insegnamenti ivi fatti dal Castellino:

S. Girolamo Miani, fondatore della congregazione di Somasca, ne danno il vanto i loro Biografi. Ci è rimasta pure memoria che Albertino de' Ballarati, nativo di Busto, borgo nella diocesi di Milano, institutore della confraternita sotto l'invocazione di S. Ambrogio nella nostra Chiesa di S. Giovanni Evangelista, detta volgarmente *in Guggirolo* con altri pii compagni attendesse nei giorni di festa ad istruire i fanciulli ne' rudimenti della Fede (1). Siamo ben lungi dal contrastare, che Tommaso Grassi abbia introdotto nelle sue Scuole di Grammatica divoti esercizi spirituali. Non siamo anche ritrosi a concedere, che il Porro, il Miani ed il Ballarati, fra tante loro opere di pietà si sieno adoperati anche in quella di catechizzare. Ma non possiamo accordare che alcuno di essi abbia fondato il santo Istituto della dottrina cristiana; la

---

(1) V. Libro della visita fatta da S. Carlo l'anno 1567 nella Basilica di S. Nazaro e nelle chiese adiacenti.

qual gloria è propria del prete Castellino, di cui niun altro può pretendere di entrare a parte. Ciò si trae dal codice, che contiene la storia e le regole della compagnia di essa dottrina. Lo conferma l'Autografo del già lodato Sig. Canonico, in cui si mette in piena luce l'ammirabile condotta di questa fondazione. Anche nel Diario Mss. di Giambattista Casale, seguace e penitente di lui, si trova egli distinto col titolo di fondatore (1). Tale il manifesta la sua iscrizione sepolcrale, che si legge nella nostra Metropolitana (2), ed altra esistente

(1) Il suddetto Diario autografo, in cui il Casale dal 1563 sino al principio del 1596, ci porge bellissimi lumi intorno all'opera della Dottrina Cristiana al sommo coltivata, così nota: *Memoria come l'anno 1566 a dì 21 settembre è passato a miglior vita il q. R. Padre M. Prete Castellino da Castello, quale fu il primo fondatore delle scuole della Dottrina Cristiana in Milano . . . .* ciò che viene allegato in altri luoghi dello stesso Diario.

(2) Sopra il sepolcro del Castellino posto nella destra nave laterale della Metropolitana, ove si tiene la Scuola della Dottrina Cristiana per i fanciulli, sta scolpita in marmo questa iscrizione, riportata anche da Giangiacomo Besozzi nel *Ragguaglio del Duomo di Milano* pag. 75 e seg.

sulla porticella della suddetta prima  
scuola di S. Giacomo (1). Non altri-

---

CASTELLINVS DE CASTELLO  
SACERDOS MEDIOLANEN  
EXIMIA VIR PIETATE  
AN. MIOXXXVI  
DIE B. ANDREÆ APOST. SOLEMNI  
DOCTRINÆ XPNÆ INSTITUENDI  
AVTOR PRIMVS FVIT  
OBIT DIE XXI SEPTEMBRIS  
ANNO MDLXVI.

(1) Questa iscrizione marca:

MÓNVMENTO ET MEMORIÆ ÆTERNÆ  
PIETATIS ET RELIGIONIS  
SACERD. CASTELLINI A CASTELLO  
QUI ANNO MDXXXVI  
HOC IN SACELLO ERVDIENDIS PVERVLIS  
DOCTRINÆ XNÆ SCHOLAM  
PRIVATO STUDIO INSTITVIT  
EAQ. IN RE PERSEVERAVIT AN. XXX  
MERITO OPTIMO HABITVS  
SALVTARIS INSTITVTI  
AVCTOR AC PATER  
OBIT XXI SEPT. MDLXVI.

menti lo chiamano Ippolito Porro, Galeazzo Gualdo Priorato, Carlo Torre, Giangiacomo Besozzi e Serviliano Latuada.

Nel primo nascere della mentovata Scuola de' Santi Giacomo e Filippo gareggiavano a coltivarla molti probi uomini sì ecclesiastici, che secolari, tutti figliuoli spirituali del P. Castellino. Questi dappoichè si trovò fornito di buoni cooperatori, rivolse le sue mire alla direzione di essi, dando cominciamento ad una Regola, in cui segnò i primi lineamenti di un futuro perfetto governo. E perchè i Maestri e gli scolari avessero un metodo uniforme, quelli nell'insegnare e questi nell'apprendere la cristiana dottrina, nel seguente anno mille cinquecento trentasette

1537

si accinse a tessere un *Interrogatorio*; nel qual lavoro gli porsero amica mano i preti di S. Corona (1) ed i Padri

---

(1) Era questi si devono annoverare i preti di S. Corona ed alcuni seguaci di S. Girolamo Miani. I primi

Somaschi posti alla cura dell'orfano-  
trofio di S. Martino (1). Questo in-  
terrogatorio dir si può con Clemente  
Alessandrino (*Lib. V. Stromatum pag.*  
*570. Edit. Gr. Paris*), ovvero con  
Cirillo Gerosolimitano, PRIMO LATTE  
DELLA DOTTRINA CRISTIANA (*Ca-*  
*tech. IV. §. 3, p. 52 Edit. Paris 1720*)  
ed insieme un potente antidoto a rin-  
tuzzare, come meglio potevasi il ve-  
leno delle false dottrine, che anche  
nelle scuole di belle lettere s'instil-  
lava dai maestri ai fanciulli e che  
nascosto in libretti volgari a foggia  
di catechismi, spargevano gli apo-  
stati per sedurre agevolmente i meno  
esperti cattolici. Infatti il P. Giam-  
paolo Mazzucchelli Ch. Reg. Somasco

---

erano sei. S. Corona, luogo pio fondato nel 1497 a  
beneficio dei poveri e poscia degli infermi, nella cano-  
nica annessa alla chiesa di S. Sepolcro. Fondatori ne fu-  
rono alcuni gentiluomini milanesi, che stanchi della corte,  
in cui servito avevano il duca Lodovico Maria Sforza,  
si erano, lungi dall'ambizione e dallo strepito, ritirati nella  
detta canonica per darsi del tutto al servizio di Dio.

(1) Questo pio luogo non era a S. Martino presso le  
Regie Carceri Criminali, ma bensì dicontra l'ex-chiesa  
dei RR. PP. Zoccolanti detta del *Giardino*.

mostra, che siccome la colonna di fuoco scorse il popolo d'Israello, per gli inospiti deserti dell'Arabia alla terra di promessa, così la nostra gioventù, coll'uso di questo interrogatorio, dissipate le tenebre dell'antica ignoranza e deposti i perversi costumi, tendeva alla meta dell'eterna beatitudine. Deplorabile sarà sempre la perdita di uno scritto così prezioso; ancorchè possiamo rallegrarci, che sia stato comunemente adottato e ci sia rimasto in quello, che si adopera anche a dì nostri, composto con sugosi e brevi documenti, onde insegnare si dee la fede cristiana, secondo il saggio avvertimento del concilio Efesino (*ap. Labbe hab. an. 434*).

#### PAVIA.

Il profitto, che a noi tosto recò questo interrogatorio, mosse anche gli esteri a farne uso. Quanto fosse ad essi di giovamento, prima d'ogni altra città, può essere testimonio Pavia delle cui scuole di dottrina cri-

stiana debbo qui ragionare. Essa pure non andò esente dalle perverse opinioni di non pochi settarii. Clemente Marot, poeta francese, seguitando alla guerra nel mille cinquecento venticinque il suo re Francesco I, portossi a Pavia, ove diede indizii di eresia per modo, che vi fu arrestato e chiuso in prigione. Quattro anni prima, ho più sopra mostrato, che il Calvi Librajo Pavese, sparse in Milano le opere di Lutero. Non può dubitarsi, che con più agio non lo abbia egli fatto dove teneva il suo negozio, come ne può dare non oscuro contrassegno il vedere ivi aperta, dopo alcuni anni, una scuola Luterana. Ma prima di venire su di ciò a più distinto racconto, per non discostarci dall'ordine cronologico, conviene qui narrare l'origine di quelle cristiane scuole. Il P. Gioseffo Piantanida da Ferno, terra nella nostra diocesi, dell'ordine dei Minori di S. Francesco, detti volgarmente *Cappuccini*,

presso noi assai benemerito per aver promossa l'Orazione delle Quarantore avanti l'Augusto Eucaristico Sacramento, venne nel mille cinquecento trentasette destinato da' suoi religiosi a Pavia. Quivi recatosi, si presentò a que' cittadini con gran croce su gli omeri e dopo di averli, colla forza del suo apostolico ragionare, esortati alla penitenza ed al coltivamento della predetta SS. Orazione, vi diè principio verso il mille cinquecento trentotto

1538

all'Istituzione d'insegnare la dottrina cristiana. In questo sì grande intraprendimento, per renderlo più perfetto, abbiamo qualche lume, ch'egli avesse a compagno Adamo Tovagliaro, uno dei primi nostri operaj. Ma a questi semi da loro felicemente gittati, mercè la malignità degli eretici, non corrisposero i frutti. Si venne, tra non molto in appresso, a scoprire in quella città l'anzidetta scuola Luterana. Uno dei principali sostenitori

3

ne fu il sovraccenato Celio Secondo curione, che passato vi era a coprire una cattedra nella sì rinomata università. Indarno nel corso di ben tre anni s'impiegò l'inquisizione per arrestarlo, perchè i suoi scolari, vegliandone alla difesa, rendettero inutile ogni tentativo; finchè il nostro senato, aderendo alle istanze del Sommo Pontefice, ordinò di catturarlo. Sottrattosi esso colla fuga al castigo, un altro poscia ne sorse assai peggiore a danno della stessa città. Questi è Giorgio Biandrati, nativo di Saluzzo, medico di professione e seguace dell'eresia de' Sociniani. L'ignoranza e debolezza, che in alcuni vi trovò, gli agevolarono la via alla seduzione colle sue dispute contro la Trinità. Ma lo zelo dell'inquisizione ne impedì i progressi e lo costrinse a rifugiarsi in Ginevra.

Da questi Settarii venendone al buon costume ed alla religione non lieve discapito, si ricondusse a Pavia

il pre nominato P. Gioseffo da Ferno e vi raddrizzò e stabilì la santa opera da lui incominciata. Insorte dappoi altre vicende, la nostra compagnia mandò a quella città due dei suoi operaj per ravvivare l'opera stessa, sperimentata la più conducente a rendere incorrotta la fede e la morale illibata. Ma siccome i Cherici Regolari di S. Paolo, che *Barnabiti* si dicono, col solito loro zelo, vegliavano al governo di quella, così monsig. Ippolito Rossi, vescovo della chiesa pavese, indi cardinale di singolari pregi ornatissimo, ordinò che il libro contenente le costituzioni delle scuole della dottrina cristiana restasse presso di loro. Non ci è noto l'esito della spedizione di que' due nostri; ma sappiamo che malgrado la vigilanza di lui, tre anni in appresso le scuole, non meno che altre pie opere, invece di rifiorirvi, sterilivano vieppiù. Onde il P. D. Paolomaria Omodeo, Barnabita, nostro patrizio, che a ri-

mettere le prime raccolti vi aveva i preti Francesco Bosco e Pietro Angelo con alcuni secolari ed alquante donne; a ben indirizzarle, non trovò il meglio che l'addomandare due altri milanesi operaj ed il loro Interrogatorio. Quanto alle seconde bramò di sapere il metodo, che da noi tenevasi circa la società destinata alla cura delle parrocchie per soccorso dei poveri e delle donzelle di esse sì pericolanti, come cadute e per altri atti di pietà; affinchè il soprallodato vescovo, che meditava d'introdurre nella sua chiesa una pari adunanza, ne avesse scorta sicura. Questo prelato acconsentì, che si chiamassero i due nostri e che seco portassero più copie dell'anzidetto Interrogatorio. Così fatto e giunti colà, riconoscendo egli l'utilità, che da essi riportavano le scuole, ne trattenne uno per nome Giuseppe Manzoni (1), affine d'impiegarlo

---

(1) Giuseppe Manzoni o Manzoli, poichè in ambe le guise trovai descritto il suo cognome, esercitava il mestiere di far toyaglie, fu uno dei nostri primi operaj.

in formare nella diocesi la compagnia della dottrina cristiana. E tuttochè questi venisse richiamato da Francesco Crippa, nostro priore generale, non volle però lasciarlo partire, interponendo i suoi officii per la dimora di esso non senza la speranza di un buon esito e colla proferta di provvedere di tutto il bisognevole non men lui, che la sua lontana famiglia, cosicchè la mancanza del capo non le fosse di nocumento. Finalmente stabilita che fu la predetta compagnia e ben piantate le scuole nella diocesi, mercè le incessanti lunghe fatiche del Manzoni prenominato, riflettendo l'avveduto vescovo, che per la floridezza di essa e delle scuole erano troppo necessarie le visite di tempo in tempo, chiedette quelle patenti, di cui S. Carlo muniva i nostri operaj quando fuori si portavano a dilatar l'istituto; elesse il prete Bernardo Bercio a visitatore generale, dandogli a coadjutore il

predetto sacerdote Francesco Bosco; e per rendere più universale il profitto, che alla sua chiesa ne veniva dal nostro Interrogatorio, lo fece ristampare in Pavia.

A sollecitare l'intrapresa dello zelante pastore concorse monsig. Angelo Peruzzi vescovo di Cesarea e visitatore apostolico di quella città e diocesi. Il primo suo pensiero fu di esortare i maestri delle umane lettere a leggere ed ispiegare agli scolari, principalmente il predetto Interrogatorio; dipoi ordinò ai sacerdoti ed ai parrochi, che non lasciassero ai soli laici la cura d'insegnare la dottrina cristiana ai fanciulli; ma eglino stessi, secondo le istruzioni de' più antichi Concilii ed ancora del Tridentino, attendessero a questo ufficio nei dì festivi; e che le scuole, dapprima coltivate in poche chiese, si tenessero in tutte. Inoltre incaricò ai medesimi parrochi, che nella messa solenne ammonissero i genitori a man-

dare i proprii figliuoli ad esse scuole, e che vi si tenesse un esatto catalogo dei concorrenti. E perchè nelle ore prescritte a quest'opera vi fosse tutto il raccoglimento, volle rimossi dalle chiese, da' suoi atrii ed ancora dai luoghi pubblici i giuochi, i balli ed altri simili profani divertimenti; intimando pure pene gravissime a quelli, che ardissero di beffare nelle processioni i fanciulli e le fanciulle e di frastornare queste nelle chiese, in cui separati da quelli si esercitavano nella cristiana dottrina. Le quali cose tutte raccomandò egli alla vigilanza del vescovo, eccitandolo a visitar più sovente le scuole.

Succeduto al Rossi nel vescovado monsig. Alessandro Sauli Cherico Regolare di S. Paolo, ora *Beato*, diede ad esse nervo maggiore. Avevale già egli coltivate, essendo tuttavia nel chiostro, ed anche giovò loro cogli scritti, allorchè dianzi occupava la cattedra vescovile di Aleria; dove

per tante sue opere di pietà, fra le quali fu ragguardevole la sollecitudine d'istruire i fanciulli nella cristiana dottrina, di provvederli a proprie spese del nostro Interrogatorio e di spingere il clero ad ammaestrarli con metodo, meritò d'essere giustamente chiamato *l'Apostolo della Corsica*. Non minor cura si pigliò egli delle scuole di Pavia, poichè nella visita di questa chiesa di niuna cosa si mostrò tanto premuroso quanto di esse, rivedendole tutte, animando i fanciulli con premii e gli adulti con esortazioni, raccomandandole allo zelo de' suoi correligiosi, e per ultimo tenendo nella chiesa di S. Giovanni Donnarò l'adunanza degli operaj, ai quali, con efficaci ragionamenti dimostrava l'eccellenza ed il frutto del volontario loro impiego. Se ne giovaron essi per modo che giunsero al merito di essere aggregati dal Pontefice Paolo V. all'arciconfraternita della dottrina cristiana di Roma e fatti partecipi delle di lei indulgenze.

Emularono il fervore del Sauli, tra gli altri, i suoi successori Giambattista Biglia, che formò nuovi decreti pel buon ordine delle scuole non dissimili dalle nostre regole; Fabrizio Landriano, che compilò gli Statuti della Congregazione di esse; e Giambattista Sfondrati, che alla medesima diede in dono l'oratorio dei Santi Simone e Giuda. Quivi si tenevano per alcun tempo le conferenze degli Operaj ed a tre scolari più meritevoli davasi ogni anno, nella domenica susseguente all'Esaltazione della Santa Croce, frammezzo ai musicali concetti il titolo di *cavalieri della dottrina cristiana*, fregiandoli di medaglia triangolare, che pendeva dal collo, rappresentante da una parte la Croce e dall'altra il libro di essa dottrina, investito dai raggi del sole; divota industria per aggiunger loro, oltre i motivi soprannaturali, che possono maggiormente invogliarli di questo santo e necessario esercizio, altri sti-

moli confacenti alla nostra debolezza, qual è quello della gloria, di cui tanto sono vaghi gli uomini e massime i giovani, che per essa si accingono alle più malagevoli imprese e di buona voglia imprendono qualunque gran fatica. Con questi e con gli altri più sopra riferiti mezzi arrivarono le scuole pavesi alla perfezione.

Ci pare in ultimo luogo che sia da osservarsi qui di passaggio lo spirito delle medesime scuole penetrato perfino nei Collegi, che sono tra i più ragguardevoli ornamenti di quella città. Di tre soli faremo rimembranza, la cui fondazione cade nei tempi, ai quali si restringe la nostra storia. Il primo si è quello da S. Pio V fabbricato, che da lui prese il nome di *Ghislieri* (1). Consapevoli i saggi direttori di esso, quanto a questo pontefice, che ne stabilì le prime regole, stesero a cuore l'opera della cri-

(1) Il collegio Ghislieri fu eretto nel 1571 per allevare la gioventù nella pietà e nelle lettere.

stiana dottrina, si sono sempre attenuti alla pratica di suggerire ogni mattina agli alunni qualche massima cristiana in forma di breve meditazione. Il secondo è il *Borromeo*, così chiamato da S. Carlo, che ne fu l'Istitutore, innalzato magnificamente per giovani nobili si hazionali, come forastieri, affinchè vi apprendessero le scienze, e ciò che più rileva, allevati fossero nel santo timor di Dio e nei cristiani costumi (1). A questo fine nelle costituzioni di esso, scritte per ordine di Lui da Lodovico Moneta, uomo dedito agli esercizi di una sode pietà, si ordina non solo la lezione del tesoro delle pie e cristiane istituzioni, composto da Giovanni Borelli, ma anche d'introdurvi l'insegnamento della dottrina cristiana; cosicchè anche gl'inservienti nelle domeniche e nelle altre feste abbiano il pascolo di essa, tratto da chiaro,

(1) Di questo collegio aperto sul finire del 1580 veggasi il Giussani *vita di S. Carlo Lib. 1, cap. VI, ec.*

approvato Catechismo. Il terzo si è quello, che si nomina *della Germania e d'Ungheria*, erettovi dall'augustissimo imperatore Giuseppe II, il cui disegno, eseguito con gran coraggio, incontrò quella sorte, che hanno per l'ordinario le imprese stabilite dal senno e sostenute dalla pietà. Uno dei principali oggetti del sopralodato Monarca, che riguardano la morigeratezza, fu l'istruzione catechistica non solo de' convittori, ma de' familiari ancora, proposta nelle domeniche con semplice, distinta e chiara maniera per modo che sia loro come un esemplare da seguire.

Ecco come in Pavia i fondatori dei collegi ed i suoi vescovi assistiti dai nostri operaj, da non pochi cittadini di essa e dai PP. Barnabiti non meno che dai Somaschi, condotti e gli uni e gli altri dal loro zelo e dai loro statuti, diedero più fermo sostegno a quella famosa università, col gettare i semi del vero sapere,

che incontrastabilmente più fruttificano dove trova più coltura l'ingegno; perchè quanto maggiori sono le cognizioni di esso, altrettanto maggiore deve ordinariamente risultarne l'attacamento alla religione.

Ora tornando sulle traccie della nostra scuola di S. Giacomo, da cui per poco ci ha deviate la giusta rimembranza delle pavesi, fa d'uopo il dire, che in capo a tre anni vi crebbe di soverchio il concorso d'ogni sorta di persone; onde altre se ne aprirono in S. Giovanni *in Guggiolo* più sopra mentovato, in S. Sepolcro, in S. Martino *in Compito*, in S. Giacomo in Porta Vercellina ed in Santa Croce in Porta Romana. Erano que' primi maestri tanto al di sopra degli umani riguardi, che non temevano di esporsi persino nelle piazze. Ciò si vede in quella vicina al Luogo Pio delle quattro Marie. Ed affinchè le donne avessero maggior comodo, si fondò una scuola per esse nella Ba-

silica di S. Lorenzo. Solamente nelle chiese di Porta Comasina non si trovava alcun vestigio di scuola. Incliniamo però a credere, che nelle case fin da que' tempi siasi dato principio alle due, che tre lustri dopo si veggono in fiore; l'una delle quali fu poscia trasferita per ordine di S. Carlo nella chiesa di S. Simpliciano e l'altra in quella della Trinità. Di queste istituzioni siamo debitori non solo al prete Castellino, ma altresì ad alcuni uomini e donne, che quantunque di oscura condizione, erano fatti grandi e potenti da Dio, che loro ispirava i pensieri e ne reggeva i passi.

Conoscendo però il Castellino, che tutte le pie radunanze senza certo regime vengono in breve tempo a languire, andava fra se meditando, che per sodamente stabilire il suo novello istituto, era necessario fare scelta di un buon capo con alquanti abili ministri e prescrivere loro un opportuno regolamento. Per trattare di ciò con

frutto, non seppe trovar luogo più opportuno dell'Orfanotrofio di S. Martino (1) dove copriva la carica di rettore Angiolmarco Gambarana, del cui consiglio lo stesso Castellino, ed i suoi seguaci facevano gran conto nelle più gravi occorrenze. Quivi adunati il ventotto settembre del mille cinquecento trentanove

1539

venne loro comunicato dal Castellino l'importante disegno. Accolto fu con universale allegrezza e bramosi di vederlo condotto a fine, invocato il Divino Spirito, posero mente all'elezione di un priore generale. Mentre si stava investigando chi fosse più degno, di sì alto grado, si levò fra gli astanti il P. Gambarana e col sommo dell'energia provò, che al solo Castellino si competevasi e pel merito

---

(1) Ebbe principio l'opera degli Orfani di S. Martino di Milano da M. Hieronimo Miani gentilomo Venetiano Secolare, dopo le rovine delle guerra in Lombardia, che finirono l'anno 1530, anzi nel 1529. V. Moriggia nella *Historia della origine di tutte le Religioni Cap. IX, ec.*

di aver fondate le scuole e per la integrità dei costumi, che in ogni parte dell'Insubria renduto lo avevano oggetto di ammirazione e di lode. Tutti d'accordo applaudirono ed a piene voci lo acclamarono. Riputandosi egli disuguale al peso dell'onorevole carica, la rifiutò con sì valida renitenza, che non lo poterono mai indurre ad assumerla se non per amor di Dio. Dopo ciò designarono per consiglieri dodici di quell'assemblea sperimentati nello zelo e nella prudenza. Questi furono Luigi Cacciaguerra, il prenominato Francesco Villanova, Giulio Basanello, Giannantonio Giussano, Rinaldo Lanzi, il cui nome glorioso ci verrà davanti quasi ad ogni passo di questo libro, Francesco de' Rinaldi, Lodovico del Bosco, Giannangelo Nava e Girolamo Veneziano; il primo de' quali, che sopravvanzava gli altri in saviezza e discrezione, si trascinò a sottopriore generale. A questi si possono con fondamento ag-

giungere Simone Castellino, uno dei primi operaj delle scuole; il sopradetto Giuseppe Manzoni, annoverato tra gli anziani della compagnia ed Adamo Tovagliaro, di cui parlammo più sopra. Ripartiti in tal modo acconciamente gli ufficii principali e formato un corpo così rispettabile, si diede allo stesso il titolo di *Compagnia della riformaione cristiana in carità*.

Trascorsi appena due giorni, sollecito il prete Castellino di riportarne la canonica approvazione, si fece a chiederla a monsig. Giammaria Toso vicario del card. Ippolito II d'Este, allora nostro arcivescovo. Il titolo *della riformaione cristiana* destò nell'anima del predetto Vicario il timore di qualche novità, che offuscar potesse la purezza del dogma. A tale sospozione diede forse ansa la maligna astuzia di Lutero e di Calvino, i quali coprirono l'empie loro massime sotto il nome specioso di Ri-

*forma della chiesa nella fede e nei costumi* affine di trarre più agevolmente negli errori, come loro riuscì, anche gli uomini di pietà. Per la qual cosa alli nove di febbrajo del seguente anno mille cinquecento quaranta

1540

fece chiamare avanti a sè nella chiesa parrocchiale di S. Maria alla Passarella il prete Castellino co' suoi compagni. Muniti essi dei sacramenti della Penitenza ed Eucaristia, colà si portarono, e monsig. Toso, alla presenza di molto popolo proibì il proseguimento dell'opera. Da così innaspettato divieto commosso il Castellino, prese a difenderla, rendendo minuto conto di quanto in essa praticavasi, e dimostrando l'obbligo, che gli stessi superiori ecclesiastici avevano di coltivarla e promoverla; il che fece con tanto fervore di spirito ed eloquenza, che ottenne più di quello che bramava. Imperciocchè non anco giunto al fine dell'arringa, non solo il Vi-

cario gli concedette l'approvazione, ma eziandio l'autorevole suo patrocinio ed il dono di quaranta giorni di indulgenza.

Da una sì prospera inclinazione di cose inanimita la compagnia a viepiù rassodare il ben accetto istituto, teneva frequenti conferenze e andava disegnando nuovi uffiziali, secondochè le circostanze lo richiedevano. Furono essi due *discreti* ed un *censore*. I discreti, uno de' quali il vicepriere, sedendo ai fianchi del priore generale, componevano seco lui le differenze. Era particolare impiego del censore il vegliare sull'osservanza delle regole ed il correggerne con dolcezza i trasgressori. A ciascuna delle scuole, cui faceva mestieri di avere ministri proprii, il priore generale assegnò in priore uno dei dodici consiglieri, oltre un *vicepriere*, *maestro*, *lettore*, *confessore* ed altri. Affinchè poi i consiglieri non restassero di soverchio gravati per questa nuova

incumbenza, furono trascelti altri dodici col titolo di *Eletti*, i quali benchè subordinati a quelli, avevano però eguale autorità, salvo negli affari di maggiore importanza o segretezza, in cui i primi volessero decidere da soli. Mancava chi portandosi in giro per le scuole, ne vedesse i bisogni e li riferisse alla compagnia; ed ancora chi avesse amorevole cura degli infermi, disponendoli a ricevere i sacramenti e con santi ricordi animandoli alla rassegnazione. A ciò si provvide colla nomina di due *visitatori delle scuole* e di un *visitatore degli infermi per ogni scuola* e sì gli uni, che l'altro, esser dovevano nel ruolo dei consiglieri od eletti. E perchè poi tutti procedessero con sicura scorta, accomodaronsi a qualunque officio le più utili avvertenze.

Un corpo d'uomini, raccolto e formato per tal maniera, aveva un solo pensiero; ed un medesimo zelo dava vigore e moto alle sue azioni per ren-

dere i giovani utili alla chiesa, allo stato ed alla pietà inclinati; cosicchè a sè rivolgeva gli occhi di tutti e si procacciava il comune applauso. Lorenzo Davidico, che ne fu compagno ed ammiratore, tramandò ai posteri gloriosa memoria. Ricorda egli i preti di S. Corona, che tanto dediti nella chiesa di S. Sepolcro a servire Dio ed il prossimo colla parola e coll'esempio dimostravansi vive immagini di Cristo. Parlando dei laici operaj, li chiama *Illustri* pel santo nuovo tenore di vita, timorati di Dio, sitibondi del suo 'onore e del bene delle anime per modo, che accogliendo nelle pubbliche chiese chiunque ne' dì festivi ad essi ricorreva, tenevano scuola di dottrina cristiana, additavano la strada della salute, dai cuori sradicavano i vizii, ed i più traviati richiamavano dagli errori. Simile elogio egli fa di alcune oneste donne, che per amore di Gesù Cristo si adoperavano nell'istruire le fanciulle. Sì

grande è perciò il di lui giubilo, che rivoltosi ai genitori li esorta di mandarvi i proprii figliuoli, dando così a dividere la paterna cura non solo pel loro corpo, ma ancora per l'anima. Passa quindi a fare distinta menzione di alcuni soggetti dell'insigne collegio dei giudici, cavalieri e conti di Milano, che segnalavansi nel santo esercizio d'insegnare nelle chiese la dottrina di Cristo: costumanza familiare alla nobiltà di que' tempi, come la è a quella dei nostri. Ci offre in primo luogo Girolamo Crotto eccellente oratore, Giacomo Filippo Brambilla vicario accuratissimo del podestà, Giambattista Omodeo vicario integerrimo di provvisione e Giambattista Porro, uomini di grido per le virtù e dallo stesso Davidico qualificati col titolo di *veri padri e maestri*. A questi accoppia Francesco Resta, Gabrio Stremiteo, Marco Fagnano, Giandomenico Corti, Bartolomeo de' Federici, Alessandro

Alfiero , Francescobernardino della Croce e Stefano Medoni cogli altri della loro venerabile compagnia. Ivi annovera gli ecclesiastici Primo e Giovanni del Conte, quello chiaro in lettere ed in costumi, questo fornito di somma moderazione, Giampaolo Pavese: vigilantissimo rettore della commendevole accademia di S. Simone, l'infaticabile parroco Lorenzo Candiano, il canonico Girolamo Rainoldi non mai abbastanza lodato e Fabio Pagnani proposto ornatissimo di Gorgonzola: tutti intenti a condurre i fanciulli all'evangelica perfezione e nelle cose di Dio versatissimi. Chiude il racconto con dire d'essersi abbattuto in molti giovanetti, che volenterosi andavano ad imparare, ed in più uomini, che per saperli ben istruire principalmente nella morigeratezza salirono in alta stima. Tra questi non lascia di nominare altri ecclesiastici, cioè il fervente e discreto Lodovico Moneta, Paolo Omodeo ce-

lebre per prudenza, Pietro Pelegro insigne per carità ed il prestantissimo maestro Giangiacomo Rossi di Rotobio.

Circa questo tempo uscì dai torchii d'Innocenzo Cigogna *L'Istruttione della Fede Christiana per modo di Dialogo con l'espositione del Simbolo d'Athanasio*. Questo eccellente catechismo, che non può essere parto se non della penna di un nostro gran teologo, la cui modestia ha invidiata al pubblico la notizia del suo nome, non solo può servire di primo nutrimento ai fanciulli del pari che l'Interrogatorio del P. Castellino, ma ancora di solido cibo agli adulti. Gareggia con le più belle opere, che in genere di eloquenza e di lingua sieno venute alla luce nel secolo decimosesto. Ovunque s'incontrano passi delle divine Scritture e similitudini non meno semplici che decorose, da cui viene mirabilmente corredata e schiarita la spiegazione dei cattolici dogmi. Ma ciò, che più rileva, ivi domina quell'affetto, che

insensibilmente penetra al cuore e che è proprio a formare il cristiano. *L'Instruzione* riguarda il generale profitto dei fedeli e *l'esposizione* è fatta per *esercizio spirituale delli Orfanelli* (1). Quella si scuopre divisa in due parti: l'una ci dà con brevità e chiarezza gli articoli di nostra Religione, l'altra ripiglia gli stessi con più ampia e sublime dichiarazione. Della prima il P. Reginaldo domenicano ne fece dapoi una ristampa ad uso dei medesimi orfanelli con aggiungervi saggie regole, che tenere si dovevano per la di loro condotta sì spirituale, che temporale. Non va qui ommesso il *Dialogo Spirituale* composto da Bonsignor Cacciaguerra compagno di S. Filippo Neri e contenente gli elementi della cristiana dottrina. Venuto egli a Milano nell'anno predetto per

---

(1) Nel 1772, soppresso il Monastero di S. Pietro in Gessate dei Benedettini, l'incomparabile munificenza dell'Imperadrice Regina Maria Teresa di sempre gloriosa memoria lo assegnò agli orfani di S. Martino, i quali di molto accresciuti vi menano vita più comoda e profittevole.

consultare il Ven. Bartolommeo Ferrari, altro de' Fondatori de' Barnabiti, intorno l'impresa di assistere agli spedali, quivi per lo spazio di quattro mesi die molte prove della sua pietà. Fra queste abbiamo fondamento di credere, ch'egli abbia quivi coltivate le nostre scuole; sì perchè egli era solito, dovunque andava, di far uso dell'anzidetto dialogo; e sì perchè questo venne in appresso ristampato nella nostra città. Checchè ne sia, egli è certo, che tutti i suoi trattati, reimpressi anche a' giorni nostri dal celebre Giuseppe Comino, sono stati di tanto profitto, che Francesco Bosso nostro patrizio, vescovo di Gravina, quindi di Perugia e poi di Novara, visitando in Roma il Cacciaguerra si dichiarò che da un libro di lui riconosceva la sua spirituale condotta.

Doveva il buon Castellino essere colmo di gioja nel vedere che l'esito delle patrie scuole, lo spirito della compagnia, le provvide leggi ed i

catechismi soddisfacevano al divisamento di lui; e che sopra tali fondamenti già sicuro posava in Milano il suo santo istituto, cosicchè rivolgeva a sè gli occhi di tutti. La nostra città e diocesi erano però campo troppo angusto al suo zelo. Nel copioso frutto, ch'egli ritraeva fra noi, scorgendo un principio di quel maggiore, che raccor si poteva in tutto il mondo cattolico, gli si destò nell'animo un intenso desiderio di spargerne ovunque il prezioso seme. Scelti alla grande impresa alquanti fra i suoi compagni, riconosciuti più abili per esperienza e per coraggio, li mandò in varie parti d'Italia, riservando per sè que' luoghi, ove antivedeva, che fossero per attraversarsi gravi difficoltà, o a cui giungere non si potesse che per disastrosi cammini; ne' quali tanto soffrì d'incomodo, che restò sorpreso da un'ernia intestinale e privato notabilmente di vista. I luoghi delle apostoliche loro spedi-

zioni, eccettuata Pavia, l'avarò obbligo li tenne nascosti.

### GENOVA 1541.

Fra quelli che noi sappiamo, Genova si è la prima, ch'ebbe la bella sorte di accogliere il Castellino. Questi sull'entrare dell'anno mille cinquecento quarant'uno, malgrado il più fitto del verno e le nevi, che tutti coprivano i monti della Liguria, colà portatosi vi eresse la sua cattedra della dottrina cristiana. Reggeva la chiesa di Genova Marco Cattaneo, vicario generale del cardinale arcivescovo Innocenzo Cibo. Persuaso egli del bene che dalle scuole ne proveniva, e mosso dalla necessità d'ivi stabilirle, affine d'impedire le sceleraggini ed il disordinato amore dei piaceri d'ogni sorta, che quasi universalmente risultavano in danno ed in obbrobrio di que' cittadini, non che spinto dal grido e dalla presenza del nostro pio Istitutore, non solo permise la fondazione di esse in quella Metropoli,

ma colla remunerazione di un'indulgenza eccitò il suo popolo a favorirle e coltivarle. I nuovi disagi che nel valicare que' monti incontrò il Castellino, gli costarono la totale perdita della vista: ciò non pertanto, ritornato fra noi, mai non cessò con l'opera e col consiglio di sostenere il regime della sua compagnia, il quale vieppiù arduo diveniva per la dipendenza a lei prestata da tutte le scuole che andavansi di mano in mano propagando nelle città forestiere, onde essa si può dire capo e principe di tutte le altre analoghe società.

Dopo la partenza del Castellino, trascorso un anno, recatosi colà per l'evangelica predicazione il poc'anzi lodato P. Gioseffo da Ferno rialzò l'opera della dottrina cristiana, che in sì breve tempo andata era in decadenza; ed in ciò ebbe a seguaci quattro parrochi ed Andrea Bava, sacerdote di santa vita nativo di Boirano, terra della diocesi di Albenga. Questi cam-

minando con animo forte sulle traccie del P. Gioseffo, ne formò in Genova compagnia di maschii e di femmine, assai infiammata di amor di Dio e del prossimo. Nella occasione poi dei tumulti, che cinque anni dopo si eccitarono dai Fieschi nella repubblica; benchè nota fosse la santità del Bava, nientedimeno preso egli a sospetto, non per altro che per esser capo di un corpo, venne consigliato dal governo a tornare in patria per rappatumare le discordie ivi nate tra i poveri ed i facoltosi. Non cessò tutta volta quella compagnia dall'esercitarsi fervorosamente nel coltivamento delle scuole, assistita nell'Annunziata, ossia *Nunziatella* all'ospitale, dove il Bava aveva lasciata la base della sant'opera, da certi uomini pii denominati *Paolini*, ai quali debbono i Genovesi il cambiamento dei loro costumi. Si aggiunse anche il favore del principe, cui premeva molto la continuazione del di lei istituto; e che perciò fatto

aveva ripartimento dei giovani, che la componevano, nelle chiese della città. Nè il Bava ristette di avvisarla essergli disdetto il suo ritorno e di animarla al proseguimento con santi ricordi. A tale avviso ed a tali ricordi, tutti quei giovani piansero amaramente, ed una gran parte di loro si diede a menar vita religiosa nei chiostri. Finalmente, dopo passati due lustri, tornatovi il Bava trovò, che nell'Annunziata si affaticavano valorosamente i Gesuiti. Allora egli, per rendere più vigoroso e fermo l'istituto della dottrina cristiana vi mandò alla luce un suo bel *trattato della fede* non disgiunto dalla esposizione del simbolo apostolico.

Genova stessa in appresso riprovò i benefici effetti della vigilanza del Castellino nella missione de' suoi operaj, che diedero rinforzo alle scuole di essa città ed agio maggiore ai Gesuiti di mantenerle. Si adoperò ancora per l'avanzamento delle medesime il

sopraddetto B. Alessandro Sauli, col procurarvi l'edizione del nostro Interrogatorio. Vi fu per fine chi vago d'intrecciare l'utile col diletto, e quindi trarne maggior profitto, prese consiglio d'insegnare la dottrina cristiana coll'armonia del canto, usata temperatamente anche da noi. Ciò per avventura fu la cagione, per cui queste scuole in progresso di tempo soggiacquero a nuovo decadimento. Quell'arcivescovo andava studiando i mezzi per ristaurarle e distenderle nella città non meno che in tutta la diocesi. Fortunatamente gli venne in pensiero, che quelle di Brescia si trovavano in florido stato. Quindi egli ricorse al ven. Alessandro Luzago, patrizio bresciano, ad oggetto di avere le regole e le istruzioni delle cose più conducenti alla perfezione dell'opera. Il Luzago, che senz'abito di religione come religioso menando vita purgatissima, vedrassi più avanti, tanto in patria, quanto in Milano nella sua adole-

scenza e negli ultimi giorni di vita interessato di affetto e di assistenza per questo istituto, non fu tardo a soddisfare intieramente ad una sì autorevole e sì pia domanda. A dì nostri per fine i milanesi fratelli, sempre attenti a conservare ed accrescere le loro fondazioni, diedero novelle prove di attaccamento alla serenissima repubblica di Genova col promuovervi felicemente le scuole; la qual cura era ben dovuta al merito di lei, che ricca di partiti opportuni a qualunque emergente veglia, si adoperava con intrepidezza in tenere lontana da quelle scuole ogni turbazione.

#### VIGEVANO 1541.

Nello stesso anno i milanesi fondarono pure le scuole di Vigevano e conseguirono a pro di esse un'indulgenza da monsig. Galeazzo Pietra, uomo ragguardevole per dottrina e primo vescovo di quella Chiesa. Il favore di lui e la naturale inclinazione dei cittadini alla pietà, ne ren-

dettero agevole l'aprimiento e ci lasciarono tutto l'adito alla speranza di ortunati progressi. Succeduto nella sede monsig. Maurizio Pietra, le di cui azioni ben lo dinotavano investito dello spirito di Dio, mostrossi propizio alle scuole non meno di Galeazzo suo zio, compartendo loro un eguale spirituale dono. Animato dal medesimo spirito Giulio Paolo Toscano, di lui vicario, procurò dalla nostra compagnia per indirizzo di esse due operaj, uno dei quali fu Simone Castellino; e questa poco dopo ignorando da una parte lo stato di quelle e temendo dall'altra, che l'invasione degli eretici vi recasse danno alla sana credenza e non riuscissero infruttuosi que' sudori, che già sparsi vi avevano i nostri, si mosse a chiedere notizia dal vescovo prelodato e da' suoi operaj, raccomandandosi a quello ed animando questi, perchè l'opera venisse accresciuta, se ancora in vigore, o rialzata se decaduta. A tal fine loro esibì le

regole ed i proprii fratelli. Infatti colà venne spedito di nuovo Simone Castellino, a cui fu dato per compagno Davide De Belli, col mezzo de' quali tanto avvantaggiarono quelle scuole, che non si durò fatica a formarne la compagnia. Sparse in questo gran lume S. Carlo Borromeo, al di cui inarrivabile accorgimento le genti tutte debbono la perfezione d'insegnare la dottrina cristiana. Portatosi egli alla visita della chiesa di Vigevano (1), molto di ardore recò alle di lei scuole ed agli operai delle medesime anche nei tempi avvenire. Da ciò ne accade che Francescantonio Tomasi da Capoa, vicario generale del vescovo Francesco Romiero, restò sì edificato di essi e sì pieno di compiacenza, che non solo seguì il loro esempio, ma pubblicò altresì per essi certi avvisi, che lor servir dovevano di regole, ag-

---

(1) L'anno della visita fatta da s. Carlo in Vigevano fu il 1578, come nota l'accuratissimo dott. Oltrocchi nella vita latina di questo santo *Lib. V. Cap. XII., p. 54 n. a.*

giungendovi pure una sua pastorale e le ampie indulgenze concesse alle stesse scuole dai Sommi Pontefici. Costante adesione ai sentimenti di S. Carlo si scoprì anche nei vescovi che vennero dopo. Piergiorgio Odescalco la manifestò sì nell'adoperarsi di persona, come anche ne' suoi ragionamenti ai capi di famiglia indirizzati; e Gabriele Adarzo de Santander, tenendo l'ottavo sinodo, ordinò per gl'idioti l'uso del nostro Interrogatorio. Fattesi poi più floride le scuole Giovanni Caramuele ne fece l'erezione canonica, ed insieme con essa rafferma l'uso delle nostre regole. In progresso di tempo il tanto celebrato Giuseppe Maria Scarampi ce ne diede chiare dimostranze, laddove nel suo sinodo seppe assai bene valersi di quanto avevano stabilito S. Carlo ed i suoi predecessori Odescalco, Adarzo e Caramuele.

VERONA 1541.

Anche in Verona erano da tutti i

buoni desiderate le nostre scuole (1), perchè molti in canuta età e padri di famiglia ignoravano quanto si doveva sapere dal cristiano e molto più i figliuoli, che fin nei giorni festivi si dissipavano in giuochi, risse ed altri sconvenevoli trastulli. Supplivano in parte ai bisogni del popolo alcuni secolari privi di lettere, che uscivano sulle piazze e per le vie a predicare i principii della fede e la morale cristiana, ed erano di buon grado ascoltati e riconosciuti dai Veronesi con limosine. Ma una sì vaga istruzione non bastava riguardo ai fanciulli, pei quali tanta era la necessità di chi loro insegnasse i divini misterii e comandamenti, che venne suggerito a pubblico vantaggio di stipendiarne i precettori. Ma Iddio Signore, senza che ci avesse parte il guadagnò, co-

---

(1) Che le nostre scuole fossero conosciute e desiderate dai Veronesi, lo dimostrano due passi del rarissimo libro di Tullio Crispoldo da Rieti, intitolato: *Alcune interrogazioni delle cose della fede, et del stato, ovvero v'vere de' Christiani, stampato in Verona per Antonio Puteleto da Portese 1540 8.*

me non ci avea già dianzi presso di noi, provvide, che si desse felicemente principio alle scuole della dottrina cristiana. Ciò fu nel mille cinquecento quarantuno sotto l'incomparabile governo del gran vescovo Giammatteo Giberti. Sollecito questi della più fruttuosa coltura de' fanciulli, raccomandò caldamente a tutto il clero di radunarli nelle chiese, d'istruirli e di persuaderli a far uso del nostro Interrogatorio impresso per ordine suo, che senza verun fondamento, si credeva fattura di Tullio Crispoldo. In oltre a più forte stimolo gli propose l'esempio di molti zelanti secolari, che debbon esser i milanesi operaj, affaticatisi già prima in Verona intorno a quest'opera, ed il disonore, che ad esso clero sovrastava, se da quelli lasciavasi vincere. Non andarono fallite le cure del santo vescovo, mentre si aprirono con buon ordine quindici scuole nella città ed altre nella diocesi per ogni classe di persone.

Nè, dopo che uscì di vita il Giberti, restò senza ajuto l'opera medesima, poichè continuarono nel pio disegno i vescovi successivi. Luigi Lippomano, educato nella scuola di lui, si accinse ad esporre gli articoli principali di nostra fede ed ordinò a Maffeo Albertini canonico ed a Giovanni del Bene arciprete di S. Stefano di sostenerli contro le eresie di quei tempi, affinchè si troncassero le dispute, che agitavansi allora in Verona, massimamente fra le plebe. Agostino Valerio pieno di gioja nel vedere l'ingrandimento dell'opera prese in particolare affetto e protezione le scuole e gli operaj. Egli fece loro gustare l'utilissima lettura del *Trattato della educazione cristiana de' figliuoli*, composto per insinuazione di S. Carlo da Silvio Antoniano e dato alla pubblica luce dallo stesso Valerio; diede nuovamente alle stampe l'Interrogatorio corretto ed accresciuto e ne formò il primo le regole. Questo prelado in-

signe per zelo e per dottrina, che si prescrisse per esemplari Matteo Giberti e S. Carlo, di cui scrisse e diede alla luce la vita, si riputava dalla nostra compagnia qual suo confratello; perchè come tale essa suffragò l'anima di lui e ne pose il nome nel proprio necrologio. Marco Giustiniani coll'opera d'uomini di sperimentata perizia, ridusse le regole del Valerio a miglior forma ed a più facile osservanza. Sebastiano Pisani, nel ristampare che fece le medesime, stabilì una distinta classe pei provetti e ne appoggiò segnatamente ai parrochi il carico di coltivarla. E Gianfrancesco Barbarigo, che ha il merito di avere anch'esso riprodotte le regole con nuove *Aggiunte e col sommario delle indulgenze concesse da Paolo V* alla compagnia della dottrina cristiana di Verona, si rivolse principalmente ai nobili, persuadendoli a non defraudare la patria del non poco vantaggio, ch'era in loro potere di pro-

cacciarle coll'esercitarsi nelle scuole, mercecchè le azioni dei grandi danno impulso maggiore a quelle dei piccoli. Per ultimo, divenute assai rare le regole anzidette, Giovanni Bragadino, battendo la carriera tenuta dal Barbarigo, fornì le scuole di un'altra stessa edizione, corredandola in fine con una *Ducale* di Pietro Grimani, nella quale, ad istanza di lui, dall'eccelso consiglio dei Dieci, col parere ancora dei Consultori Giureconsulti, vengono approvati i capitoli di quelle. Non si dee qui tacere, a perpetua lode del prementovato Doge e consiglio, che essendo stati sconvolti e violati quei capitoli da alcuni sediziosi operai di S. Maria alla Chiavica, ancorchè il magistrato degli Avvogadori (1) ne avesse già fiaccato l'orgoglio, si ordinò al nobile e sapiente uomo Vincenzocarlo Barziza, capitano e vice-

---

(1) Il magistrato dei tre Avvogadori, al dire del Card. Gaspare Contarini *De Magistr. et Rep. Ven. Lib. III, pag. 79 Edit. Ven. apud Sabium 1551*, aveva l'obbligo di custodire le pubbliche leggi.

podestà in Verona, che dovesse gravemente rimproverarli; che loro intimasse l'adempimento degli stessi capitoli; e che ne desse avviso in caso di nuova trasgressione, affine di passare alle dovute pene. Ordinazione ben saggia e tanto più pregevole, perchè nata dal motivo di glorificare il nome di Dio e procurare il bene delle anime.

PIACENZA 1541.

Non meno memorabile fu il termine di quest'anno per l'aprimiento delle scuole fatto dai nostri in Piacenza, le quali da Francesco Mussi, vicario generale del vescovo Catalano Trivulzio vennero con una indulgenza beneficate. Poco dopo però penetrarono ivi pure gli errori di Lutero pel mal talento di più cittadini. A costoro si fece incontro colla vigilanza e col sapere il P. Bartolommeo Fumo inquisitore della fede, che scortato dal braccio del religiosissimo Duca Ottavio Farnese, ne discoprì alquanti. Tra questi i pertinaci essendosi dati

alla fuga, n'ebbero la condanna ed i  
 ravveduti furono rimessi nel grembo  
 di santa Chiesa. Venuto in quei tor-  
 bidi alla sede vescovile di Piacenza  
 il card. Paolo Burali, in oggi vene-  
 rato su gli altari col titolo di *Beato*,  
 ben tosto applicossi a ristorare le  
 scuole. Indi, pubblicato ch'ebbe un  
 editto tendente alla più sagace inda-  
 gine di chiunque fosse macchiato o  
 sospetto di rea dottrina, si rivolse a  
 procurare miglior forma alle scuole  
 e compagnie della città e dilatarle  
 sì in questa, che nella diocesi.  
 Chiamò pertanto il nostro Rinaldo  
 Lanzi, per altre fondazioni ed altri  
 ristabilimenti già famoso in Italia.  
 Andovvi egli, e munito da quel de-  
 gno prelato di piena facoltà, si ac-  
 cinse a secondare le mire di lui. Ma  
 dove più spicca la fiducia del Burali  
 nelle scuole della dottrina cristiana,  
 siccome poderoso mezzo per estirpare  
 l'eresia, si è nel primo suo sinodo.  
 Quivi egli, dopo avere di nuovo in-

culcata ai parrochi la sollecitudine nell'investigarne i seminatori, appoggiandosi ai concilii Lateranese e Tridentino ed alle compiute disposizioni di S. Carlo, non solo prescrisse loro insieme con i maestri di umane lettere d'insegnare la dottrina cristiana ai fanciulli, ma di formarne eziandio le compagnie nelle proprie chiese e pei luoghi, in cui ciò non venisse fatto, di sostituirvi persone di autorità. Chiuso il sinodo, perchè ai parrochi non mancasse una guida sicura, richiamò il Lanzi, il quale seco avendo Giulio suo figliuolo, furono amendue accolti colle stesse onorevoli condizioni, l'altra fiata al padre accordate.

Essendo passato il Burali al governo della chiesa di Napoli, non fu intermessa la cura delle scuole per opera del sovraaccenato duca Ottavio amatissimo quant'altri mai di questo santo istituto. Imperocchè l'indefesso Lanzi, non sappiamo se di propria elezione o per invito altrui, fatto ri-

torno a Piacenza, di consentimento dello stesso principe, ripigliovvi l'Apostolico Magistero. Ai primi tratti della sua terza missione tanto venne giudicato capace a restituire in ogni parte di quel dominio il vivere cristiano, che non sazio il Duca di farne pubbliche lodi, si recò a dovere il comandare ai ministri di offerire tutto il sostegno alla persona ed alle azioni di lui. D'allora in poi, spenta l'eresia in Piacenza, Giambattista Castelli, vescovo di Rimini, non perdette l'occasione della sua visita apostolica in quella città e diocesi, per accrescere con nuovi ordinamenti, quanto intorno alle scuole aveva già stabilito il Burali. E Filippo Segà, che a questo succedette, mal soffrendo di vedere la compagnia della dottrina cristiana andar vagando or in una, or in un'altra chiesa, per cagione di ricevere i santi sacramenti e tenervi le congregazioni, le diede fermo ed agiato soggiorno nell'oratorio di S. Maria in

Cortina e nelle adiacenti case; ove essa, ricoveratasi con pompa solenne, tuttavia esercita le proprie funzioni.

Le frequenti spedizioni dei nostri nelle città forastiere fecero accorto il Castellino, che faceva mestieri di moltiplicare gli operai. Fioriva in quel tempo nell'orfanotrofio di S. Martino la compagnia dei valenti uomini, che attendevano al governo di quel pio luogo colla scorta di giudiziose leggi, ed alla coltura del proprio spirito sotto la direzione del già lodato P. Angiolmarco Gambarana. Ora avendo il Castellino soventi volte riportati da questa congregazione rilevanti ajuti, punto non ristette nel mille cinquecento quarantadue

1542

dal porgere supplica al P. Marco Strata C. R. S., che n'era rettore, affine di aver due di que' congregati per visitatori delle scuole. Alla dimanda diedesi di buon grado pronta ed intera soddisfazione con assegnargli Agostino Monti regio segretario ed Aurelio Albuzio.

## MANTOVA 1542.

In questo modo la compagnia nostra si trovò in istato di più agevolmente dilatare le scuole. Veggiamo in fatti, fra pochi mesi, alcuni di essa in Mantova, ove il card. Ercole Gonzaga felicità le loro intraprese con una indulgenza e provvide le scuole di un catechismo. E quantunque poco dopo, l'eresia vi penetrasse fino a macchiare alcuni anche del clero; non tardò però quel prelato a trattenerne il corso, e ne conseguì dalla Sede Apostolica e lode ed autorità (1). Con tutto ciò dopo non molti anni il nostro apostata Francesco Cellaria (2), cogliendo le occasioni più favorevoli

(1) V. il Breve di Paolo III al card. Ercole Gonzaga in data di Roma li 7 settembre 1545 e riferito da Odorico Rinaldi sotto lo stesso anno N.º 52 e seg. V. *Paul. III Lib. Brev. an. II pag. 413.*

(2) Francesco Cellaria natio di Lachiarella, terra presso Milano e predicante in Morbegno nella Valtellina, solea venire a Mantova a certi tempi segretamente, ove spargeva il suo veleno con gran pericolo di perdersi quella città e stato per la pratica che costui teneva d'alcuni dei nobili. Del che ne pagò egli il fio; poichè detenuta nel luogo di Bocca d'Adda, per ordine pontificio, finì miseramente i suoi giorni in Roma condannato alle fiamme. *V. Cutena nella vita di Pio V. pag. 142.*

alle sue trame, da Morbegno in Valtellina colà trasferivasi di soppiatto, e già sedotti alquanti nobili faceva temere in quella città l'ultimo eccidio della cattolica religione. In oltre vi fu quasi nel tempo stesso, chi dal pulpito colla falsa dottrina infettò non pochi di que' cittadini, e chi tra claustrali lasciossi adescare dalle nuove opinioni. Colà pertanto si recò il nostro S. Carlo in qualità di Legato Pontificio con felice riuscita. Ma ciò che in avvenire diede alla fede ortodossa efficace riparo, è stato il rimettersi dal vescovo Gregorio Boldrino le cadenti scucle. Giunta a sua notizia, forse di bocca del medesimo santo, l'industria di Rinaldo Lanzi, già provata in più luoghi, non senza forte speranza, che lo stesso bene fosse dalla divina clemenza riservato anche alla sua chiesa, ne sollecitò la venuta. Ottenutolo e veggendo da una mano così maestra introdotta pubblicamente la cristiana istruzione dei

fanciuli, impose al suo Vicario, all'insigne capitolo della cattedrale di S. Pietro ed al clero tutto, di pienamente soddisfare alle inchieste di lui. Fra pochi giorni gli venne fatto di aprire le scuole in tutte le diciannove parrocchie della città. Grandi erano le cure del Lanzi. Buon per lui, che tosto ebbe al fianco un compagno colà portatosi per seco dividere le stesse fatiche. Fu questi il nostro Marco Cusano, da cui poteva egli tutto promettersi. Quanto vi abbia operato il Cusano, non ci è noto. Sappiamo bene, che il Lanzi pel corso di più anni vi diede altre prove di carità e di sì bella maniera nel porgere le cose e nell'accendere gli animi altrui alla santa impresa, che il vescovo Marco Gonzaga, sin dal principio del suo governo, lo distinse con un contrassegno ben chiaro di riconoscenza, ed impegnò anch'egli il clero ad assisterlo con prontezza non meno per la fondazione di nuove scuole e

compagnie , che pel durevole avanzamento di esse. Chi però ne diede in quel tempo il nerbo migliore, fu Eleonora arciduchessa d'Austria. Era fin da' teneri anni il suo nobil cuore così propenso al santo istituto, che quello, che non conveniva a lei di fare per ragione del sesso e dell'età, lo procurava per mezzo altrui. E sapendo d'un buon vecchio tutto dedito all'istruzione catechistica, ne concepì tanto di stima, che ogni dì lo raccomandava a Dio con particolare preghiera non intermessa anche dopo la morte di lui. Stabilitasi poscia nella ducal sede di Mantova e benedetta dal cielo con figliuolanza di grande aspettazione, ammaestrava sì questa, che le gentildonne di corte, giusta la forma tenuta nelle pubbliche scuole. Non perdette nemmeno di vista i fanciulli Tedeschi da lei forniti di catechismi e di confessore nazionale. Nè contenta d'introdurre in corte il vero spirito della religione, si rivolse

a propagarlo in tutta la città. Deposta ogni exterior pompa, interveniva ne' dì festivi a qualche scuola, ed ivi si tratteneva dal principio sino al fine. Animava con lodi i fanciulli e le fanciulle, che soddisfacevano alle dimande, e con dolci maniere anche gli operaj, ai quali accordò più volte il sovrano favore nelle particolari loro occorrenze, a solo riguardo di essere occupati in un esercizio così pregevole. Con l'occasione di queste visite esplorava anche lo stato dei poveri ed a tutti porgeva opportuno ristoro. Dalla provvida sua cura d'istruir nella fede non andò esente l'orfanotrofio della Misericordia. Che anzi non potendo ella da sè far quanto bramava si valse dell'ajuto di Barbara Panciera, nostra gentildonna di senno e valore, già sperimentata in Milano ed in Ferrara nello spirituale governo delle fanciulle. E sebite da questa per servire la principessa in opera così pia non solo le sue fatiche, ma parte ancora

delle sostanze: fra le leggi, che ne ricevette per la buona disciplina, si conta ancor quella d'insegnare ogni festa e far ripetere dalle alunne la dottrina cristiana.

Ma la più memoranda impresa di Eleonora, dacchè fu sciolta dai legami del matrimonio, si è l'erezione del collegio denominato *la scuola grande per le povere fanciulle*. Quivi avevan obbligo due maestre, sopra ogni altra cosa, d'istruirle ogni giorno nei cattolici dogmi e di esercitarle, almeno una volta per settimana, nelle dispute e nel canto di sacre lodi. A queste godeva per lo più esser presente l'inclyta institutrice; facevasi giudice del merito loro, premiandone alcune; e non disdegnava, insieme colle sue damigelle, di ministrare le vivande alla loro mensa. In tal guisa allevate quelle fanciulle divennero il principale sostegno ed ornamento delle scuole della cattedrale, dove non senza straordinaria compiacenza dei vescovi, por-

tavansi le domeniche colle loro maestre, chi per insegnare e chi per apprendere. Non ebbe qui fine quello ardente desiderio, che la principessa nudriva pel comune dirozzamento degli idioti. Accoglieva in corte con magnanima beneficenza i catecumeni, i turchi, gli ebrei ed i mori; ed ella stessa occupavasi nel ridurli alla piena cognizione delle cattoliche verità. Indi apertasi una casa per essi, si prese il carico di farli ammaestrare; e conversando sovente con catecumene, tutta si vedeva intenta nel dar orecchio alle recite della dottrina cristiana, insinuava loro di essere costanti nella religione, non che grate a Dio per averle chiamate, ed a ciascuna di esse distribuiva qualche pegno di divozione. Trovandosi per fine al palazzo di Porto, era sua delizia l'alimentare coi principii della fede lo spirito dei poveri, prima di alleviarne con limosina i bisogni del corpo. Abbattutasi per via in un fanciullo ignudo e tutto

piaghe, che stava in atto di chiedere soccorso, lo fece in uno de' suoi cocchii trasferire in corte, dove agiatamente ricoverato e provveduto di vesti, lo medicava colle proprie mani, e andavalo informando dei doveri del cristiano. Lo stesso caritatevole ufficio praticò con altro fanciullo preso da pari malore. Da tanta beneficenza e protezione di questa sovrana in vantaggio del santo istituto, si comprende niuna cosa poter essere più valevole a farlo rifiorire, che la grazia dei principi e massimamente quando egli no aggiungono alla beneficenza l'esempio.

A compiere interamente la storia dei progressi delle scuole di Mantova rimane ora soltanto a dire del vescovo di essa città Francesco Gonzaga dei Minori Osservanti, il quale tutto si occupò in coltivarle ed accrescerle. Memorabile fra le altre sue cure si è la congregazione delle medesime scuole istituita e collocata da lui nel-

Foratorio di S. Maria dell'Assunzione, fatto da esso erigere col nome di *Scuola grande* e con ottime leggi.

PARMA 1542.

Fondate appena le scuole in Mantova, senza intervallo di riposo, si trasferirono i nostri ad aprirle anche in Parma. Non poterono esse sortire un institutore più esperto. Questi fu il prementovato Rinaldo Lanzi, che con un compagno giunse in quella città sul declinare dell'anno mille cinquecento quarantadue. Si diede egli tosto a conoscere per uomo di rettitudine e di sapere. Non vi fu luogo di pietà, ov'egli non penetrasse. In questa congiuntura strinse amicizia cogli uomini più probi ed indefessi nelle opere cristiane ed in particolare con alcuni allievi dei PP. Pietro Fabbro e Giacomo Lainez della compagnia di Gesù. Avendo eglino sperimentato il raro suo spirito e tenore di vita illibata, lo vollero, quantunque straniero, non meno collega, che capo

e direttore delle loro sante esercitazioni. Questo fu il tempo, in cui il Lanzi espose loro il pensiero di formare una compagnia, che oltre all'assistere ai condannati alla morte, tendesse ad insegnare la cristiana dottrina sotto costanti regole, delle quali già prima gli stessi Fabbro e Lainez ne avevano lasciato un abbozzo. A tutti piacque il partito e perciò negli ultimi giorni di dicembre dell'anno predetto se ne fece tra loro la privata erezione col titolo di *Compagnia del Santissimo Nome di Gesù* e coll'accettazione di molte leggi. Ottenute l'approvazione in un col tesoro d'una indulgenza da Niccolò Bozzalli, vicario generale di Guido Ascanio Sforza cardinale e vescovo di quella città, ed accordatale dallo stesso la residenza nella chiesa di S. Giambattista Decollato, vi diede essa cominciamento alle scuole nel giorno dell'Epifania del mille cinquecento quarantatre. Si acceso fu in quei primi

fratelli il fervore, che quasi tutti si presero a carico di esserne i principali coltivatori e maestri. Riconosciuto il valore di questa compagnia dalla sede apostolica, Paolo III l'approvò e l'arricchì di molti privilegi ed indulgenze, il che fecero ancora San Pio V. ed altri Pontefici.

Gianfrancesco Sanseverino, conte di Colorno sul Parmigiano, esige in questo luogo a ragione di essere annoverato distintamente tra i suoi nobili concittadini più interessati pel santo istituto, poichè un dotto scrittore di que' tempi gli ha assicurata un'eterna e gloriosa memoria. Egli è il P. Felice Piaci di Colorno dell'ordine dei Predicatori, che per secondare le pie intenzioni del prementovato cavaliere, rivolte all'armaestramento de' suoi figliuoli nella cristiana dottrina, compose un ottimo catechismo, che ebbe comune accettazione non meno in Parma, che in altre città. Ma la maggior sorte, ch'ebbe la compagnia di

Parma, fu l'averlo incontrato l'alto favore dei principi, che ivi tenevano sede. Maria di Portogallo moglie del celebre Alessandro Farnese, che fu poi successore del duca Ottavio, sarà sempre in gloria per avere aperte le scuole anche a pascolo delle fanciulle. Trascelte a quest'uso alcune parrocchie, destinò ella a ciascuna di esse due esemplari matrone, che ne avessero il reggimento. Nutriva per quelle scuole tanto amore, che ben si può dire, che fossero il suo paradiso in terra. Portavasi alla visita quando dell'una e quando dell'altra, e porgeva talora di sua mano magnifici regali alle scolare più diligenti, accompagnandoli eziandio con parole di coraggio. Fin presso agli ultimi aneliti giunse a chiedere il ruolo delle suddette matrone, a queste ne aggiunse delle altre, e chiamate al letto insinuò loro di avere a cuore la sua cara istituzione. Dopo la morte di questa principessa, ci è nota la singolar prova

di attaccamento, lasciata pure alle scuole Parmigiane dal duca Ottavio di sempre chiara memoria. Nel tempo stesso che questo principe autorizzò il Lanzi per l'ingrandimento delle scuole di Piacenza, gli affidò anche quelle della capitale, acciò egli, che ne fu l'istitutore, viemmeglio le assicurasse e le stendesse. Imitatrice di Ottavio e di Maria di Portogallo abbiamo fondamento di credere l'augusta di lui consorte Margherita d'Austria, siccome intenta in Parma e nella Fiandra a mantenervi a tutto potere intatta la fede di Gesù Cristo.

Mentre la sant'opera in Parma per mezzo di sì valorosi principi saliva felicemente alla sua perfezione, nulla minori erano intorno a ciò le industrie della compagnia di essa. Dicemmo più sopra, che si era introdotto con moderazione nelle scuole nostre il canto musicale di laudi e canzoni spirituali; e ciò fra gli altri oggetti, per allettare vieppiù i fanciulli ad ap-

prendere la dottrina cristiana e per addestrarli nel cantare le preci, che da loro si dicono nelle processioni. Piacque talmente questo costume alla predetta compagnia, che a diletto e profitto de' suoi scolari diede in luce più canzonette di sacro argomento, tessute in gran parte dal venerabile Giovannigiovenale Ancina, vescovo di Saluzzo, intelligentissimo di musica.

Non dipartendoci dagli altri principi della casa Farnese, i quali meritavano tutte le benedizioni dei popoli per la cura particolare, che si presero del santo istituto, dobbiamo rammentare Ranuccio II., con cui di concerto operava il vescovo Tommaso Saladini; Francesco, memorabile per la facoltà di liberare ogni anno un bandito accordata a quella fanciulla, che nelle scuole sortita avesse la dignità di regina, ed Antonio del pari affezionato e propenso. Non meno forte sostenitore di esse furon il reale infante di Spagna D. Filippo e D. Ferdinando

di lui figlio, che di sua corte ha fatto un tempio; dove la religione e la pietà, senza di cui tutte le altre virtù sono spurii e falsi ornamenti, trovavano ricovero ed ajuto. Volle questi coronare tutti que' pegni di stima, onde i gloriosi suoi antecessori riguardarono la santa opera, con un anno largo assegnamento a tre fanciulli e ad altrettante zitelle più valenti nelle cristiane istruzioni, col donativo di splendide vesti a chi ne tiene il primo grado fra gli uni e le altre e perfino con un proclama, in cui fece palese appieno il discernimento di ciò, che costituisce il vero e stabile onore delle scuole. A principe così benefico e pio debbesi questo tributo di riconoscenza, per soddisfare alla memoria del bene, che ha fatto.

### LODI 1545.

Per quanto si avesse di operaj, non se ne aveva mai a sufficienza, particolarmente in mezzo a tante fondazioni estere. Uno però, che valeva

per molti, ne sortì l'anno mille cinquecento quarantacinque in qualità di sottopriore generale. Fu questi Francesco della Guardia, orefice di professione, il quale nel principio del suo governo rimase contentissimo nel vedere le scuole di Lodi aperte ed arricchite d'un'indulgenza da monsig. Giovanni Simonetta, vescovo di quella chiesa. Come ciò addivenisse, non vi ha monumento che lo dichiari. Si deve però crederle fondate dalla compagnia di Milano, ma poscia andate in abbandono; poichè dopo alcuni anni il nostro Rinaldo Lanzi ed un compagno, ben accolti ed assistiti dal vescovo Giannantonio Capisucco, si diedero a farle risorgere: nella quale occasione incontrarono tanta disposizione e tanto fervore negli animi dei Lodigiani, che di leggieri gli indussero a riassumere la sant'opera. I confratelli dell'oratorio di S. Paolo furono i primi a dare cominciamento ad una scuola nella loro chiesa. Vi

accondiscese con giubilo il prenomi-  
nato vescovo, e pel maggiore stabili-  
mento procurò dalla nostra compagnia  
nuovo ajuto. Rispedì questa il Lanzi  
ed altro de' suoi, che senza indugio  
vi eressero la Congregazione, a cui  
fu dato in priore il sacerdote Gian-  
maria Bonazzi Bresciano. La seguente  
domenica, accresciuto d'assai il con-  
corso d'uomini e fanciulli, non solo  
si potè passare alla elezione del sot-  
topriore, avvisatore, cancelliere e prov-  
vedere ad ogni bisogno di quella scuo-  
la, ma fu di mestieri allestirne un'altra  
pei giovanetti. Nella seconda missione  
non tralasciò la nostra compagnia di  
encomiare sì lo zelo del vescovo, che  
la buon'indole degli operaj e di gui-  
dar questi con sani consigli. Sopra  
tutti meritò d'essere distinto Giangia-  
como Gabbiano, che a non mediocre  
letteratura seppe accoppiare soda pie-  
tà. Al primo arruolarsi di lui, lo ri-  
guardò essa qual forte sostegno di  
quelle scuole; e consapevole della

particolare tenerezza verso l'Eucaristico Sacramento, fatta palese da questo scrittore nelle sue dotte e pulite opere, lo esortò ad eccitare i suoi confratelli a tale divozione, più d'ogni altra desiderata dalle scuole della dottrina cristiana. Allora fu che il Gabbianò, rispondendo a questa eccitatoria, lasciò una prova luminosa del basso sentimento, che aveva di sè medesimo e dell'ardente sua carità. Ristorate in tal guisa le scuole nella città, con tratto di tempo si propagarono per le ville. Sì a queste, che a quelle giovò non poco il nostro più volte nomato Giuseppe Manzoni, che insieme con Alberto Vignati, priore generale di esse, diede loro ordine migliore. Singolarmente fiorì la dianzi mentovata nell'oratorio di S. Paolo, come la manifestano la iscrizione appostavi su l'ingresso: *Scholarum omnium Mater et Magistra*, e la radunanza dei parrochi ivi tenuta ogni terza domenica per l'uniforme governo

delle scuole. E perchè non rimanesse più nulla a bramarsi in queste scuole, il vescovo Lodovico Taverna confermò canonicamente la compagnia, ottenne dal Pontefice Paolo V. a prò di esse varie indulgenze, e sì egli, che i vescovi successivi non ebbero alcuna cosa maggiormente a cuore, che l'ingrandimento del santo istituto.

1546.

Glorioso alla compagnia Milanese fu certamente l'anno mille cinquecento quarantasei, in cui ella riportò la ricompensa delle sue fatiche dai padri del Concilio di Trento e dal papa Paolo III. Quelli veggendo da lei avanzati di molto i loro disegni, l'approvarono con pubblica testimonianza. Questi è il primo tra' Pontefici, che l'arricchì col tesoro di una indulgenza. Ma come le grandi imprese vanno di rado scompagnate da grandi contrasti, e lo spirito della detrazione sempre si studia di abbassarle o con torte interpretazioni, o con maligne censure;

così v'ebbe chi ravvivò le dissensioni sul titolo *della Riformazione Cristiana in Carità* già preso dalla nostra compagnia, considerandolo come un segnale di vanità e d'ambizione. Non pochi personagi di chiesa e del secolo miravanla perciò di mal'occhio, quasichè si volesse arrogare il diritto di riformare il cristianesimo. Per sedare questa turbolenza il Castellino nell'anno suddetto la convocò in San Sepolcro, dove trovaronsi il prete Gasparo Bellinzago ed il soprammentovato P. D. Angiolmarco Gambarana venuto a tal fine da Pavia. Propose questi: che giusta il costume della congregazione Somasca, chiamata nel suo nascimento *Compagnia delli servi dei poveri*, anche la nostra dovesse assumere la denominazione *delli servi dei puttini in carità*. Tutta l'assemblea, solo amante del ben fare, tosto adottò l'assennato cambiamento; acciocchè, dileguata ogni ombra di sospensione e malevolenza, foss'ella in grado

di attendere all'avanzamento dell'opera con tranquillità ed affetto.

Titolo così umile fu posto in fronte alla regola manoscritta, e si conservò nell'edizione, che poscia se ne fece con qualche riforma. Ma quanto più cercava la nostra compagnia tutte le vie di comparire dimessa, tanto più alto saliva nella stima e nel rispetto presso le città più colte, e veniva da onorevoli titoli fregiata. Ora si nominò *Compagnia della vita cristiana* ed ora *Collegio della religione cristiana*; ed il nostro priore generale, che nelle sottoscrizioni chiamavasi *Indegno* ed i suoi operai *buoni figliuoli e minori fratelli ubbidienti in Gesù Cristo*, venivano detti, quello *Molto Reverendo Padre onorando* e questi *fratelli in Cristo onorandi e diletti*. Di più al vedere il copioso frutto, che la stessa compagnia seguì a racorre, non solo nella nostra diocesi, ma dovunque portava il santo istituto, s'indussero molti uomini, non meno per pietà

che per dottrina distinti, a renderle quella giustizia, che le venne già contrastata, riconoscendola vera riformatrice del cristianesimo.

Ma la contraddizione non si fermò al solo titolo della compagnia: con sommo scandalo passò ad insolentire contro il capo di essa: solita mercede che riportano dal mondo i buoni servi di Dio e massimamente quelli, che si accingono a procurare coll'apostolica predicazione il miglioramento dei costumi. Datosi il Castellino a predicare nelle pubbliche strade ad invitare alle scuole l'ozioso popolo, vi fu chi lo accolse con risa e con altri strapazzi. Alcuni della plebe più audace trascorsero a lanciargli addosso palle di neve e pomi guasti ed a vilipenderlo con la gravissima nota di *pazzo*. Giunse a tal segno la perfidia dei malevoli, che osarono persino d'imputarlo macchiato di quel nero vizio di oscenità, che fa arrossire pensato non che riferito. Ciò che più rileva

si è, che anche disavveduti sacerdoti aderivano alla popolare insolenza, facendosi beffe di lui, quando ideata una processione de' suoi cari fanciulli e confratelli dalla chiesa de' santi Apostoli Giacomo e Filippo alla metropolitana, vi andò la prima volta col Crocifisso inalberato, che indi portarono a suo esempio gli scolari e taluno ancora de' priori generali; il qual Crocifisso reso celebre per tante grazie, ebbe culto particolare dagli operai, non meno che da S. Carlo Borromeo (1). In mezzo alle sopradette vicende fu superiore la virtù del Castellino senza punto rallentarsi dalle usate pratiche di divozione. Che anzi ai non curanti del suo istituto andava egli vaticinando, che al fine spuntata sarebbe la luce a diradare le tenebre. Con che volle simboleg-

---

(1) Il suddetto Crocifisso, soppressa nel 1786 la chiesa de' Ss. Apostoli Giacomo e Filippo, venne trasferito alla vicina chiesa parrocchiale di S. Bartolomeo e riposto in una cappella a tal fine riattata ed abbellita a spese di alcuni pii benefattori.

giare la fruttuosa venuta del prenominato santo arcivescovo.

CREMONA 1547.

Non si tosto rimase la compagnia nel suo pacifico governo, che intraprese la fondazione delle scuole di Cremona. Ciò avvenne sul cominciare del mille cinquecento quarantasette, in cui i due servi del Signore Rinaldo Lanzi, nativo di quella città, ed il nostro Francesco Villanova, dopo di avere, quando di propria voglia, quando a richiesta de' principi e dei vescovi non meno che del pontefice, fondate le scuole in molte città d'Italia, colà si portarono ad aprirle e vi stabilirono anche la compagnia. Per la qual cosa Fabrizio Allegri, vicario generale del cardinale Benedetto Accolti vescovo di quella Chiesa, sì ad essi, come a chiunque si fosse dato ad insegnare, ovvero ad apprendere le massime della fede, accordò il premio salutare di una indulgenza. E la stessa compagnia di Cremona eternò con una pubblica iscri-

zione la memoria di que' due illustri operai, e del non piccolo profitto, che ovunque andavano eglino operando (1). Dove si tenessero le prime scuole, e dove si radunasse la compagnia, per diligenze usate, non venne fatto di risaperlo. Trascorsi pochi anni, riscontriamo nella chiesa di S. Geroldo una scuola aperta da un sacerdote Genovese. A dodici o quindici giovani che ivi si riducevano ogni festa, fu da quel sacerdote lasciato per capo un certo maestro Giangiacomo, che solo con altra persona avanzava di una confraternita già prima esistente nella stessa chiesa. Eravi in Cremona un'altra confraternita intitolata di San Girolamo, che anch'essa, per inopia di soggetti, veniva meno. Richiesti da

---

(1) Nell'archivio della chiesa di S. Crisoforo in Cremona si conserva l'analoga comprovante testimoniale inserita nel nostro Porro. E nella sagrestia della predetta chiesa si veggono tuttavia i ritratti del Villanova e del Lauzi accanto a quello del cardinale Sfondrato, fregiati d'onorevolissimo elogio in versi italiani, che latinamente riportato dal Ch. Francesco Arisi trovasi nel *vol. II. della Cremona liberata sotto l'anno 1547, pag. 205 e seg.*

questa i mentovati giovani, dopo maturi discorsi ed orazioni si aggregarono, e spiritualmente diretti dal P. D. Niccolò Aviano Barnabita, vi si trattenevano nei dì festivi a recitare l'ufficio della Beata Vergine ed ascoltare la santa Messa. Continuarono però l'opera della dottrina cristiana in San Geroldo, coll'esercizio del nostro Interrogatorio e denominandosi siccome noi, *li servi de' putti e putte di San Geroldo, i quali insegnano per l'amore di Dio il dì delle feste*. Anche il sacerdote Francesco Gariboldi ebbe il vanto di aprirne una nella propria casa situata in Rivarolo-Fuori, borgo compreso nella diocesi di Cremona. Insorti però nel suo nascere fortissimi ostacoli, si trovò essa ben tosto in procinto di annientarsi. Afflitto oltremodo il Gariboldi, ricorse alle orazioni della nostra compagnia, alle quali, siccome attribuiva l'introduzione della domestica scuola, così in quelle sole riponeva le sue speranze

per l'incremento. Non tardò il nostro priore generale a disporre l'animo di lui alla tolleranza de' travaglii, alla confidenza in Dio ed al generoso proseguimento di sue fatiche.

Fece pur conto del medesimo priore generale anche Nicolò Sfondrato, altro vescovo di quella Chiesa, indi pontefice col nome di Gregorio XIV, dimandando a lui una seconda missione de' suoi e raccomandandosi anch'esso alle orazioni della compagnia. Ignoto è l'esito di questa ricerca. Ci pervenne soltanto notizia, che tre mesi dopo, il priore, affine di assicurare stabilmente l'instituto in Cremona e dilatarlo in tutte le terre di quel contado, pose sott'occhio agli operai di essa città l'universale ignoranza delle cose necessarie per l'acquisto dell'eterna salute, il gran merito di chi si adoperava nell'insegnarle a' fanciulli ed il bisogno di abbattere le serpeggianti eresie: passò a suggerir loro di procurarsi il braccio della podestà

ecclesiastica non meno che secolare, e per mezzo di buoni predicatori animare il popolo ad approfittarsi di tanto bene: propose la norma, con cui si doveva regolare la compagnia cioè che avesse dodici primarii ufficiali ed altrettanti coadjutori e soprattutto un sacerdote priore generale ed un confessore: raccomandò finalmente il congregarsi in ogni domenica per trattare gli affari, la frequenza de' sacramenti e la scelta di donne qualificate per ammaestramento delle fanciulle. Ciò non ostante le scuole di Cremona andavano decadendo, e quella di Rivarolo era già desolata per modo, che il Gariboldi ne prese motivo di esercitare gli atti della più raffinata umiltà, riconoscendosi per uomo manchevole ed inetto. A procurarne il risorgimento, senza frapporre indugio, si accinse Girolamo Rabbia nostro priore generale, esibendo allo Sfondrato i proprii operai. Aggradita l'offerta, colà vi andò egli

stesso con Francesco de' Rinaldi : nel qual tempo lo zelante vescovo, commendando la saggia loro condotta, arricchì le scuole di nuova indulgenza, e ne rimosse il soprammentovato maestro Giangiacomo, che per sette anni le avea guidate a suo talento. Ciò fu cagione, che in pochi mesi si accrebbero notabilmente. Al che contribuì ancora la rafferma del P. Aviano in confessore degli operai, di cui già trenta se ne contavano.

Non abbastanza pago lo Sfondrato di aver messo in opera tutto ciò che a beneficio delle scuole della città credè opportuno, si mosse a stenderle nella diocesi in occasione, che portavasi a visitarla. Si valse a quest'oggetto del nostro Lanzi, il quale diedesi a vedere tanto abile nel maneggio di questa impresa che quel prelado insistette presso il nostro prior generale per la sua più lunga dimora, giudicandolo *più necessario, che non è come si dice il pane.*

Meno applicata del Lanzi nella dio-

cesi non era la compagnia nella città, ove sotto il governo di un padre per nome D. Marco, rinvigorivano le scuole de' fanciulli e quelle delle donne più assai. La consolazione però, che ne doveva provare, venne ben presto amareggiata da un grave disturbo. Essendo, come poc'anzi abbiain detto, il maestro Giangiacomo insieme con gli altri disciplini di S. Girolamo escluso dall'opera della dottrina cristiana, ne ricercarono essi la riaccettazione anche per mezzo di un religioso domenicano troppo crudulo, che avvalorava le sue istanze collo spacciare il non lieve appoggio del vescovo. A tale avviso la compagnia si trovava combattuta da contrarii pareri. Rammentava per una parte il detrimento, che dalla loro unione era derivata alle scuole. Rifletteva dall'altra il bisogno, in cui era di operai; ma in mezzo a ciò bilanciava l'arroganza di que' disciplini, che non avevano fatta la richiesta con umiltà

e le mire di essi rivolte piuttosto a ristorare la propria confraternita cadente per la loro indole inflessibile. Ondeggiante perciò ed irresoluta si assoggettò al savio parere del nostro prior generale. Questi colà portossi ad oggetto di comporre certamente tale differenza. Che ne sia addivenuto non si sa di vantaggio. Sappiamo bensì che il Gariboldi fu eletto a confessore, che gli operai crebbero al numero di cento e più, fra i quali segnalavansi molte gentildonne; che lo stesso vescovo rivolgeva in mente di erigere le scuole in tutte le parrocchie; e che la compagnia bramava di nuovo il Lanzi, ed i vigorosi decreti del senato Milanese, nelle sue direzioni tanto stimato, emanati di fresco contro i perturbatori del santo esercizio, quantunque già si trovasse fornita di quelli del governatore D. Gabriel della Cueva, uomo per bontà di costumi, per chiarezza di sangue e per la continua difesa della fede cattolica, da essere

memorato tra i primi della sua età. Incontanenti il nostro prior generale soddisfece alle giuste ricerche di lei. Il Lanzi, instancabile nella più calda stagione, grandi vantaggi apportava alle ville cremonesi, ed i sopraddetti decreti lietamente accolti dalla compagnia radunata, secondo il costume, nel convento di S. Domenico, si prese risoluzione di comunicarli ai fratelli nelle stesse ville.

Sostenuta per tal modo dall'autorità del principe, non molto andò, che pur si vide a parte delle più liberali beneficenze di santa chiesa, mercè il breve di S. Pio V a favore delle confraternite della dottrina cristiana, promulgato in Cremona da Andrea Ron-  
danino vicario vescovile. Tanto era questi propenso verso le scuole, che v'interveniva in persona, seco traendo i canonici e non pochi gentiluomini. Arrivarono esse perciò al numero di trenta. Coperta nel seguente anno dal prelato Francesco Gariboldi la carica

di prior generale, in mezzo alle continue sue cure incontentabile di sè medesimo ed impaziente per l'avanzamento dell'opera, dolevasi dell'assenza del Lanzi, già passato a dar braccio alle scuole Romane; ambiva di accoppiare al nome, che portava, del serafico Patriarca, lo spirito di lui; e giunse persino a desiderare, che il suo vescovo si accendesse di fuoco maggiore, onde venisse ad uguagliare quello del nostro S. Carlo. Ma ciò fu uno trasporto di zelo, poichè lo Sfondrato per fervore e provvidenza in questo genere ebbe al tempo suo pochi pari.

Fu sotto il governo del Garibaldi, che a costo di lunghe istanze si aprì una scuola in quella cattedrale. Si andava in oltre rintracciando un luogo opportuno per un'altra quotidiana, non solo a fine di ammaestrare cristianamente i fanciulli, che di tenervi le generali adunanze, ed esercitarvi diverse opere di pietà; cosicchè da essa

come da una perenne sorgente, trarre si potessero sempre nuovi operai, che nella città e diocesi supplissero interamente al comune bisogno. Ma il merito della esecuzione era riservato al Lanzi. Toltosi egli alla città regina del mondo cattolico, fondato ch'ebbe in Siena e ristabilito in Mantova l'istituto, si ridonò a Cremona, ove pose in assetto la disegnata scuola, al cui coltivamento attendevano, tra gli altri, gli stessi suoi figliuoli, dopochè il padre si era trasferito a Piacenza. In tali progressi ebbe gran parte la nostra compagnia, ed a maggiori aspirando provvide le scuole Cremonesi dei recenti esemplari dell'Interrogatorio e delle replicate disposizioni del principe. Intanto consapevole il Garibaldi che S. Carlo stava intento alla erezione di una compagnia di giovani sotto il patrocinio di S. Maurizio, destinata al sostegno di quella della dottrina cristiana, sospirava di averne le regole.

Poco dopo si scoprì vieppiù la costante vigilanza dello Sfondrato. Restitutosi appena il Lanzi a Cremona lo invitò a riassumere nella diocesi il suo magistero. Rammentando poi egli, quanto aveva giovato al suo popolo l'insegnamento dei cattolici dogmi, eresse canonicamente le scuole con dottarle di privilegi. Nè altro rimaneva per sicura scorta di esse, che la nostra regola, e perciò ardentemente veniva desiderata. Si apre qui nuovamente il campo di parlare del Lanzi, il quale, dopo il lungo soggiorno, che fece nel regno di Napoli, ripassando per Roma affine di restituirsi in Lombardia, ottenne da Gregorio XIII amplissime indulgenze a pro di sè e della compagnia Cremonese, a cui dallo Sfondrato fu ceduta la chiesa di S. Cristoforo. E sebbene anche in appresso dal genio di propagare l'instituto, e d'accondiscendere alle brame de' vescovi e sovrani fosse egli spinto a scorrere varie città

d'Italia, richiamato però dall'amore della patria, quì venire a terminare le sue glorie; ed il vescovo antidetto, che lo aveva più d'ogni altro in benevolenza ed in pregio, confermollo nelle solite missioni, le quali tanto a lui in accrescimento di merito ed alla chiesa in utilità risultavano. E perchè da queste germogliasse frutto maggiore, ordinò lo stesso prelato ai fanciulli, giusta il nostro costume, il canto di laudi spirituali, qual mezzo più facile d'alletterarli all'esercizio della cristiana dottrina. Nè volendo che anche i provetti di qualunque condizione stessero dalle scuole lontani, rese pubblico il dialogo del nostro Rabbia intorno alle utilità di esse. Venuta dappoi allo spirituale regime di Cremona quella grand'anima di Monsig. Cesare Speziano, degno alunno ed imitatore di S. Carlo, diede alle medesime scuole l'ultima perfezione.

A compimento dello storico racconto di queste, dobbiamo far men-

zione del P. Desiderio Anichino da Verona, dell'ordine di S. Domenico, dotato di tutte le parti, che formano un uomo veramente apostolico e del dotto Giureconsulto Giangiacomo Capredone cancelliere della compagnia. Furono essi proficui per modo, che obbligati a fermare stanza in Milano il Gariboldi, penetrato da vivo dolore per la loro assenza, non potè a meno di rappresentarci le loro virtù nell'aspetto più luminoso. Merita ancora speciale memoria Giampaolo Ferrari, caro sommamente ai PP. del nostro collegio di S. Barnaba; ed uno per nome Cristoforo, che ridotto a povertà si rifugiò presso il nostro prior generale. Non è anco da sorpassarsi lo spirito delle operarie. Alle gentildonne, di cui più sopra si è fatto cenno, vanno aggiunte la buona consorte del Capredoni e la pia madre del Gariboldi. La prima in un col marito e col figliuolo adoperavasi nella scuola della sua parrocchia. L'altra fece ve-

dere quanto l'instituzione della dottrina cristiana giovi a morir santamente. Portato per fine mi veggio dall'argomento a chiudere il ragguaglio delle scuole Cremonesi con un fatto ai capi di esse appieno profittevole ed a quelli delle nostre ugualmente glorioso. La compagnia di Cremona trovavasi, non ha molti anni, esposta a pericoloso cimento, senza sapere a qual partito appigliarsi. In tale confusione, non obbliando i più volte sperimentati consigli e gli immancabili provvedimenti della congregazione di Milano, presta fu a riconoscerla col dolce nome di *Madre* e ricorrere a lei per ajuto. Non andò guari, che questa con ingegnose ed amorevoli disposizioni le tolse ogni occasione d'inciampo, ond'essa poté tranquillamente mettersi tutta ad adoperarsi nelle sue consuete funzioni.

1547.

Nello stesso anno mille cinquecento quarantasette, Leonardo di Cividale

del Friuli, soprannominato *il Forlano*, tenendo aperta in Milano la scuola di abbicci e di calligrafia, diede pubblica dimostranza del suo cuore per la vera educazione dei nostri fanciulli. Oltre que' primi elementi, lasciò per essi una facile norma del vivere cristiano, corredata di tali massime, che può andare a paro colle opere di questo genere uscite dalla penna di uomini, che fanno professione di pietà e sapere. Rammentiamo di buon grado questa produzione, perchè ci dà contrassegno di essere stata ordita per uso delle scuole della dottrina cristiana. In seguito la nostra compagnia raccoltasi nella mentovata chiesa di S. Giacomo, confermò la sua regola: se non che passati due anni

1549

la corresse in qualche parte, affine di togliere i disordini insorti nelle processioni, che facevansi per le defunte consorelle, determinando soltanto i suffragi nelle scuole.

Appartiene all'anno stesso la creazione del collegio de' Ss. Apostoli Simone e Giuda fatta da Giannambrogio Taeggio e perfezionata dal detto Bartolomeo suo cugino, ambidue nostri patrizii (1). Il saggio fondatore, per formare ai sentimenti ed alle massime della religione e della pietà gli alunni, tra i quali dovevano essere principalmente dodici figliuoli della nobile Agnazione *Morigia* male agiati delle terrene sostanze, volle, che valenti precettori ispirassero loro ne' dì festivi la scienza di Dio e gli immacolati costumi.

VARESE 1550.

Nel mille cinquecento cinquanta il nostro arcivescovo Giannangelo Arcimboldo, grande ristoratore della disciplina nel clero e della morigeratezza nel popolo, approvò canonicamente la compagnia delle nostre scuole,

---

(1). L'origine di questo collegio fu nel 1549, come attestano il Sitoni (*Chron. Colleg. Indic. num. 228*) ed il Bassi (*De Stud. Mediol. Cap. XI*).

ed a lei compartì un'indulgenza. Entrò subito a parte di tanto bene Varese, borgo de' più insigni nel Milanese. Il prete Castellino, quantunque cieco, non si astenne dal portarsi colà e coll'ajuto del P. Pacifico di Lugano cappucino, vi aprì due scuole nella chiesa di S. Lorenzo, una di fanciulli, l'altra di fanciulle. Al di loro ammaestramento il medesimo Castellino mandò il suo Interrogatorio col mezzo di Rinaldo Lanzi e del prementovato Francesco de' Rinaldi. Rimastivi questi, ed operando di concerto coll'antidetto religioso, risvegliarono con la dolcezza delle persuasioni, e coll'autorità dell'esempio, gli animi di alquanti Borghigiani sì ecclesiastici che secolari alla coltura delle stesse scuole. Nell'ordine de' primi si trovano Francesco Becchetto parroco del Borgo, ed i nobili Girolamo Biumo e Gianmaria Mondino. In quello dei secondi sono Gianmaria ed Amadeo Buzzo, Piermaria Castiglione, Fran-

cesco Tatto, Luigi Griffo, Francesco Biumo, Francesco Becchetto, Battista e Raffaele Perabò, Pietro Martignone e maestro Giacomo Zerbino.

Ponderata da questi la vigilanza e pietà del parroco Becchetto, venne egli creato priore. Nè andarono falte le speranze, che si erano concepite di lui. Addestrò maggiormente gli operai, e tutto intento ad infiammarli di carità, li rendette proclivi alla partecipazione de' sacramenti, ed al sollievo de' poverelli. Ma in capo di un anno fu da immatura morte rapito, lasciando tutti gli altri quanto ben inoltrati nel diritto sentiero, altrettanto dalla doglia oppressi per la perdita di sì gran condottiere. Domandata a Dio Signore la rassegnazione, e raccomandata la sua bel'anima, passarono essi a sostituire provvisionalmente nella carica dell'illustre defunto il soprammentovato Gianmaria Buzzo. Frattanto si andava meditando di formarne uno stabile,

al qual fine si rivolgevano le quotidiane orazioni al padre de' lumi. Adunatisi quindi prescelsero Gianmaria Pellegrino canonico esemplarissimo. Questi per la sua umiltà cercò di sottrarsene. Finalmente alle incessanti preghiere de' congregati arrendendosi, di buon cuore accettò la carica.

Entrato al governo, non può ridirsi quanto si applicasse ad accrescere negli operai l'amore di Gesù, facendolo egli risplendere nelle proprie azioni. Mirava inoltre a diriggerli con leggi certe e permanenti; insinuò loro pertanto di procurarsi la nostra regola, riconosciuta da lui fidata guida per arrivare all'eterna felicità. Ne fecero essi l'inchiesta, ma l'illuminato Castellino, che volea metterli a prova, li tenne a bada: comechè poi pago delle replicate istanze gliela spedisse. Nè qui ristette la brama di compiacerli; poichè nel tempo stesso vi mandò egli di proprio genio altri ricordi dalla pietà dettati, e due uomini

veramente apostolici. Radunaronsi allora gli operai di Varese per rendere pubblica la tanto desiata regola. A ciò si opposero taluni di quel congresso instigati dall'artifizio insidioso del seduttore; sostenendo che regola siffatta riuscire doveva troppo ardua nell'esecuzione. Forte ne fu il dibattimento; ma essendosi ben presto acchettato, il che si ascrisse all'efficacia dell'eucaristico pane, di cui si erano in quel dì pasciuti, venne essa ricevuta con pieno giubilo e rendimento di grazie a Dio. Non poteva farsi migliore acquisto. Crebbe ne' fratelli seguaci ognora di sì fida scorta, la carità, ed il gusto di accostarsi più soventi ai sacramenti; si continuò la pratica del catechismo di Milano, e moltiplicaronsi gli operai per modo che se ne istituì compagnia secondo il metodo della nostra, confermando in vita nel posto di priore il sopralodato Pellegrino, ed eleggendo dodici ufficiali. Poco dopo, ripullulata in

Varese non senza strage la pestilenza e d'improvviso deposto dall'Altissimo il flagello sterminatore, grata la compagnia, introdusse per alcun tempo in tutte le chiese il pio costume già in Milano adottato, di orare avanti l'augustissimo Sacramento esposto per quarant'ore.

Fra gli uomini grandi, de' quali la nostra diocesi non è mai stata mancante, vi fu chi dalle scuole di quell'insigne Borgo trasse occasione d'interessarsi per l'universale istituto. Egli è il patrizio Giovannangelo de' Medici. Prima di essere promosso alla sacra porpora, ne aveva egli avuta qualche contezza. Creato poi cardinale, dopo sei anni, trovandosi nella deliziosa sua villa di Frascaruolo vide e conobbe le vicine utilissime scuole di Varese in sua patria e quindi instruitosi a fondo del regime, se ne innamorò grandemente. La qual cosa, dappoi ch'egli salì al Pontificato col nome di

Pio IV, servì ad agevolarne la fondazione ed il dilatamento anche in Roma. (1)

Trascorso più di un lustro, rallentarono non poco quelle scuole. Il nostro prior generale applicò l'animo a ristorarle, ed il prete Francesco Griffo uomo chiaro non men per nascita, che per pietà, il quale in mancanza del Pellegrino faceva le veci di priore, andò a seconda di sì lodevole intenzione. Furono perciò immantinente spediti Rinaldo Lanzi e Giangiacomo Riva. In mezzo al rammarico, da cui fu presa sul principio la compagnia di Varese per vedere da essi scoperto il decadimento delle proprie scuole, e la tiepidezza degli operai, n'ebbe poscia tale contento per questa fruttuosa missione, che niuna cosa a lei stava più a cuore, quanto l'essere frequentemente dai nostri visitata.

---

(1) Giovannangelo de' Medici ebbe il cardinalato nel 1549 e nel 1555 venuto a Milano quivi si trattenne lungamente, siccome nella vita di lui rileva *Onofrio Panvinio*, continuatore del *Platina*. Nel tempo di questa sua dimora in patria certamente visitò le scuole di Varese. Quanto egli abbia operato a favore dell'istituto in Roma, creato che fu Papa l'anno 1559, lo vedremo a suo luogo.

Restituitosi il Pellegrino alla carica pose in opera i consigli della compagnia di Milano intorno alla riforma ed all'accrescimento degli ufficiali. Altre utili cose andava fra sè divisando. Tuttavia soggiacendo le scuole a turbamento e vessazione, domandò nuovo soccorso al nostro prior generale. Questi, che mal soffriva di vedere inariditi e perire sul meglio della ricolta que' buoni semi, che il Castellino ed i suoi seguaci avevano in Varese gittati, si diede fretta di mandarvi di nuovo Francesco de' Rinaldi e l'antidetto Riva, affinchè ambidue facessero risorgere quelle scuole e riaccendessero gli operai.

Dimesso dal Pellegrino il priorato, non seppe la compagnia mettervi alla reggenza più capace e sperimentato soggetto del Griffo, che teneva il grado di Vicario Foraneo. Seguitando anche esso l'ordine della regola Milanese, da cui nè egli, nè la sua compagnia vollero dipartirsi giammai, soddisfece

alla comune aspettazione con migliorarne i costumi. Entrato era nei fratelli lo spirito dell'ambizione. Andovvi il Griffo all'incontro, e nelle fatiche di lui presero parte un religioso dell'ordine degli Umiliati ed il P. Angelo da Ferno cappuccino. Anche il nostro prior generale non fu lento a raffrenarlo con salutevoli ammonizioni, pronto di portarsi sul campo a distruggerlo. Ma, forse dalle gravi cure della propria compagnia trattenuto, vi rimandò in iscambio il succennato Francesco Rinaldo. Quanto abbiavi questi operato, non è pervenuto a notizia comune. Solamente fu noto, ch'egli ed il Griffo, autorizzati da S. Carlo, aprirono le scuole di San Cassiano in Luinate, luogo situato in quel territorio, incaricando dell'istruzione catechistica specialmente il prete Giambattista Bianchi.

Poco dopo, la prementovata scuola di S. Lorenzo giunse all'onore di avere per maestro lo stesso S. Carlo, che

la divise in quindici classi. Questa distribuzione tuttora si conserva, come pure la sedia, da cui egli tramandò i chiarissimi suoi lumi. Da sì preziosa visita (1) venne in appresso l'apri-mento di sedici scuole, coltivate da religiosi, gentiluomini e gentildonne, come anche la scolastica eretta dalla rispettabile famiglia Orrigoni per la istruzione di venticinque figliuoli della propria discendenza, e di quella delle nobili case Biumi e Mozzoni si nelle umane lettere che nella dottrina cristiana.

- Nel susseguente secolo decimoset-  
timo trovo queste scuole non solo  
floride nel Borgo, ma sparse ancora  
nelle ville adiacenti. Diffatti, innalzato  
alla presidenza di esse Ippolito Perabò  
ne riportò dal nostro priore generale  
in un con l'approvazione, l'encomio  
di Zelante, per averle già prima con

---

(1) Seguita nel novembre del 1567, perciocchè allora S Carlo impiegò otto giorni nella visita di quel Borgo, come si ritrae da una delle erodite annotazioni apposte alla vita latina dello stesso Santo dal chiariss. sig. dott. Oltrocchi *Lib. II, Cap. XIII. n. a. p. 113.*

somma diligenza sostenute e propagate. Sull'avanzarsi di quel secolo occuparono il medesimo posto Gaspare Buzzo, indi Giuseppe Sala, sotto il cui governo andarono colà i nostri visitatori; ed allora la compagnia di Varese, amando di seguire in tutto le istruzioni di S. Carlo, mostrò desiderio di ridurre i suoi dodici ufficiali a ventiquattro e di scegliere sei personaggi in qualità di Protettori. Il che fu tosto messo in effetto, mediante l'assenso di Carlogioseffo Oldone nostro prior generale, colà trasferitosi, e con segnali di straordinaria benevolenza e venerazione accolto. Discendendo per fine agli anni a noi più vicini, in cui recaronsi altri nostri operai a riordinarvi le scuole, le composero essi a modo, che la antedetta compagnia si ridusse ad essere quasi del tutto conforme alla Milanese, sì pel regolamento della dottrina cristiana nelle feste, e sì per la maniera di tenere le radunanze e

le visite. Per sì prosperi avvenimenti e per la sopraggiunta ottima direzione di Gaetano Fè, sedente proposto di quel borgo, e già nostro prior generale di conto, fiorisconvi tuttora le scuole con tanto concorso degli abitatori d'ogni condizione, sesso ed età che nel tempo di esse le case restano come vuote, e le strade si vedono poco meno che deserte.

1551.

Circa l'anno mille cinquecento cinquanteo debbe Milano ad Isabella d'Aragona, di nazione Spagnuola, di stirpe reale, di virtù cristiana e di rari talenti, la radunanza e l'albergo di molte donne raminghe, e ciò che è peggio, cadute (1). Niuna cosa a lei fu più a cuore, quanto quella di istruirle nella fede, e d'instillar loro la pietà, ufficio ch'ella esercitava eziandio nelle pubbliche chiese, dove

---

(1) *Giussano Lib. II. cap. XVII. cum not. Oltrocchi col: 155. et seg. Morigia Santuario della città e diocesi di Milano cap. VI, ove parlasi delle donne del Soccorso.*

per l'ardentissimo zelo, che nutriva della salute delle anime, bramosa di esercitarsi insino nella evangelica predicazione, ne impetrò dalla santa sede la facoltà come attesta Paolo Morigia, il quale n'è stato uno degli uditori (1). Per la di lei morte accaduta in Vercelli nel mille cinquecento sessantatre, rimasta in desolazione quella radunanza, ne prese S. Carlo la cura, le diede più agiato ricetto nel conservatorio nomato *il Soccorso*, dirigendola con regole composte da Girolamo Rabbia.

1552.

Nel mille cinquecento cinquantadue radunatasi la nostra compagnia, determinò: che essendo essa dedicata allo Spirito Santo, gli operai nella domenica di Pentecoste si dovessero accostare in S. Martino ai sacramenti della Penitenza ed Eucaristia; e che

---

(1) Morigia l. c. dice: *Isabella nobilissima Spagnuola di sangue reale Ragonesa, con autorità papale pred'cava pubblicamente nelle chiese, ed io presente autore, in Milano sono stato ad udire delle sue prediche.*

le operarie nel seguente lunedì e ne' giorni delle quattro principali solennità della santa Vergine, a cui la compagnia era pure dedicata, ciò facessero nella chiesa del s. Sepolcro, ovvero nella propria parrocchia, quando l'allontanarsi di troppo fosse per recare disturbo alle loro famiglie. In oltre divisò il modo di accompagnare i defunti fratelli alla sepoltura, secondo il grado o merito di ciascuno; e ripassato con maturo esame quanto conteneva la regola, fu questa dal Castellino e da' congregati con universale giubilo confermata.

NOVARA 1553.

Nel mille cinquecento cinquantatre si portarono i nostri nella città di Novara a cominciarvi le scuole, ed il cardinal Giovanni Morone, vescovo di quella chiesa, che richiestj li aveva, non lasciò di testificare non meno ad essi, che alla loro compagnia la sua stima e protezione con un'indulgenza. Ma all'avanzamento di quelle si op-

posero la carestia, le pestilenze e le guerre riaccese in Piemonte tra l'augusto Carlo V. ed Enrico II. re di Francia, le quali recarono grave danno al culto divino ed ai cristiani costumi. Cessati che furono i disastri, il nostro prior generale pensò tosto al ristabilimento delle medesime scuole. Un affare così rilevante venne da lui raccomandato ai più volte nominati Francesco Rinaldo e Rinaldo Lanzi. Essi furono, che assistiti dal braccio dell'ecclesiastica non meno che della civile podestà e da un sacro oratore cappuccino, rinvigorirono l'opera a segno, che si fece l'acquisto di non pochi coltivatori; onde formatane compagnia, la indussero ad aggregarsi alla Milanese. Nè sapendo il loro zelo restringersi nella sola città, anelava a dilatarsi per la diocesi. Era allora vicario del cardinale Giovannantonio Serbelloni nostro patrizio, a cui il Morone aveva rinunciato quel vescovado, il dotto e pio Cesare Andena.

Questi dacchè sperimentò l'utilità del nostro metodo, ivi dal Rinaldo e dal Lanzi rinnovato, li fornì di mezzi acconci a felicemente riuscire in una cosa, che anch'egli al sommo bramava. Esortò i suoi popoli sì ad abbracciare il santo istituto, che a dar mano ai due segnalati propagatori e li animò con donar loro quanto poteva di grazia spirituale. In oltre non fu lento a procurarne la Pontificia approvazione, maneggiandosi presso il sopradetto suo vescovo, che trovavasi in Roma ed impiegando per lo stesso fine anche la compagnia di Milano.

Frattanto quella di Novara, per la inesperienza durando fatica nel mettere in pratica la nostra regola, richiese nuova visita. Fu essa prontamente esaudita e diede motivo di consolazione ai Milanesi, per averla ritrovata costante nelle buone risoluzioni. Ma non per anco si era compiuto il corso di un anno, che la stessa cominciò a vacillare. Non si

perdette però d'animo il nostro prior generale, che le prestò per la terza volta soccorso con missione dei soprallodati Francesco Rinaldo e Giuseppe Manzoni. Mossi i Novaresi non meno dalle ragioni di quello, che dagli allettamenti di questi, diedero segno di ripigliar lena, per la cui continuazione sollecito più che mai l'antidetto priore non lasciòli privi di altri salutari avvertimenti.

Non minore impegno ebbe per le scuole di Novara il P. Gabriele soprannominato *Todeschino* dell'ordine de' Minori Osservanti. Predicando egli in quella città nella quaresima dell'anno seguente, ne mirò con allegrezza le prime idee; ma penetrando altresì, che per essere tuttora imperiti gli operai, non potevansi condurre a perfezione, appena ritornato al suo chiostro, chiamò colà il magnifico Costanzo Chiaverino Bresciano, affinchè li incamminasse sulle tracce di quelli della sua patria, che nel governo

delle scuole non cedevano ai nostri. Il Chiaverino, che tutto deferiva alla compagnia Milanese, la rendette di ciò consapevole, mostrandosi pronto anche con suo disagio al richiesto servizio, non senza speranza che pur essa vi avrebbe cooperato. A qual partito siasi appigliata, siamo del tutto all'oscuro. Egli è però certo, che in capo di un mese erano floride le scuole di Novara ed ardentissimi gli operai, tra i quali si distinse il canonico Carlo Boniperti, uno dei primi luminari di quel clero. Abbiamo altresì per certo, che allora vi furono spediti il Lanzi e Giacomo Riva, non più per istimolarli, ma per avanzarne tenerissime congratulazioni, disporre alcune scuole di fanciulle, quando non fossero già erette, ad ampliare per tutta la diocesi il santo istituto.

Piantati in questa maniera i fondamenti di esso, affinchè non si potesse mai rallentare quel fervore, con cui ristabilito si era, ed affinchè si

desse compimento a ciò che ancor restava da fare, i sommi pontefici Pio V. e Gregorio XIII. compartirono alle scuole Novaresi molte indulgenze e n'ebbero i vescovi di quella città indefessa vigilanza e cura. Oltre il sinodo del pre nominato cardinal Serbelloni, sotto il cui governo si usava in esse il catechismo del P. Pietro Canisio altra volta mentovato, testimonio n'è l'altro sinodo tenuto da monsig. Cesare Speziano, già da noi con ammirazione rammemorato. Ma chi maggiormente si adoprà fu monsig. Carlo Bescapè nostro patrizio, non men dotto che pio scrittore, nel quale risplendevano, mi sia lecito così dire, i chiari riverberi di sapere e santità del grande arcivescovo S. Carlo. Per la istruzione dei meno intendenti della dottrina cristiana nelle scuole preferì al catechismo del Canisio il nostro Interrogatorio anco dianzi usatovi, che solo volle adoperato in esse, siccome più facile ad imparare; e pel

regime della compagnia fissò la nostra regola. Ristampati l'uno e l'altra con opportuni cambiamenti, ne fece parte a tutto il suo gregge. Talmente il Bescapè fu dedito alle scuole che v'intervenne frequentemente; rinnovò quelle, che avevano patito decadenza; e non cessò giammai ne' suoi sinodi, ed in tante opere pastorali di obbligare il clero, ora con esortazioni ed ora con pene, a promuovere la sant'opera dappertutto. Allo stesso fine concorse la ristampa di un eccellente trattato del P. D. Giovanni Bellarino Barnabita, in cui si dimostra, coll'autorità delle sacre carte, dei concilii e dei padri, la gravissima necessità d'apprendere e d'insegnare le cose della fede: come altresì non è da trascurarsi l'opera di Orazio Saechetti da Borgomanero sul Novarese, la quale anima non solo gli operai ad usare nelle scuole della dottrina cristiana una particolar diligenza, ma i giovani ancora a seriamente intraprendervi questo studio.

Fra i molti pastori delle anime, che hanno giovato alle scuole Novaresi, nessuno le ha promosse più di Benedetto Jacobini. Ordinato sacerdote, si esercitò in Novara nell'insegnare ai cherici la dottrina cristiana, senza mancare per qualsivoglia intemperie a questo santo impiego. Fatto parroco di Cressa, malgrado i moteggi e le insolenze fattegli da quel popolo riottoso, di fiero ingegno e di corrotti costumi, lo ridusse ad ascoltare da lui la dottrina cristiana, spiegata con tale fervore di spirito, che lo rendette manso e pieghevole a ricevere le cristiane istruzioni, non che accettabile agli occhi di Dio. Promosso alla prepositura di Varallo, borgo in val di Sesia, v'introdusse il costume di tenere in tutte le feste le scuole della dottrina cristiana, dianzi coltivate non più di cinque mesi fra l'anno, e di istruire separatamente le femmine dai maschi, esortando anche gli adulti e particolarmente i padri a frequen-

tarle insieme con i loro figliuoli. E quando, rimasto esule dalla sua chiesa pel sostegno della immunità ecclesiastica, si trattenne in Novara, una delle principali sue occupazioni fu la spiegazione della dottrina cristiana ai carcerati (1).

Discendendo a' tempi più vicini a noi, non possono le scuole di Novara ignorare il merito del re Carloemaneuele di Savoia, la cui perdita anche dalla chiesa di Dio non si può abbastanza compiangere, nè si spererebbe di poter mai riparare, se a lui come nel grado, così anche in tutte le doti e prerogative, che sono state ornamento di quell'anima grande, non fosse rimasto erede Vittorioamadeo, di cui altrove verrà in acconcio di ragionare. Investito egli dallo spirito di S. Carlo, tostochè sottoposte furono al suo dominio le città di Novara e di Tortona, volle segnalare il

(1) V. Muratori nella *vita dell'umile servo di Dio Benedetto Giacobini* Cap. I. II. V. VIII.

principio del suo governo con proteggere le compagnie e le scuole della dottrina cristiana, stabilite in quelle due provincie, condannando di nuovo i disordini, che nelle gride dei governatori austriaci furono per l'addietro riprovati, ed appoggiando la sollecita esecuzione delle sue reali disposizioni ai capi del civile e del militare regime, con ordinare che questi all'accostarsi degli operai dovessero a tutta possa dar loro soccorso. Un'azione così degna della sua pietà e dell'aspettazione, che dai novelli sudditi si aveva di un tanto principe, rimane alla posterità nell'invidiabile suo diploma, dato in Torino li 10 settembre 1737.

Parlando finalmente de' giorni a noi vicini, le medesime scuole mancar non possono di rendere la dovuta giustizia al vescovo Marcaurelio Balbis Bertone; poichè lo scopo principale delle sue applicazioni è stato sempre diretto al coltivamento di esse.

siccome ci dimostrano i suoi sinodali decreti, gli atti delle sue visite pastorali ed il suo catechismo. Intorno le stesse scuole di Novara sono da osservarsi i sinodi dei vescovi Giuseppemaria Maraviglia e Giambattista Visconti. Morto il vescovo Bertone nel 1789, gli succedette monsig. Buronzio del Signore già vescovo d'Acqui. Questi segnalò il suo zelo pel santo istituto con una sensatissima pastorale del 1 giugno 1792, diretta ai parrochi della sua diocesi.

Nel mille cinquecento cinquantaquattro la nostra congregazione, considerando per una parte l'amor vemente e la sopraffina perizia del Castellino, ad oggetto di fortificare l'istituto, non che di renderlo accettabile, come gli riusciva, anche presso le genti straniere, e per l'altra quanto esemplare egli fosse, e guida nella perfezione cristiana, si fece mallevadrice del merito di lui, perpetuandone la memoria con raffermarlo.

prior generale in tutto il corso di sua vita. Era cosa di maraviglia, come mai egli, travagliato dai narrati mali della cecità ed allentatura, potesse reggere al governo dell'opera: massimechè gli sopravvenne nell'anno predetto infermità mortale, da cui guarì, come si crede, per le grandi preghiere de' suoi amati operai, che dalla temuta perdita dell'ottimo loro condottiere antivedevano l'incagliamento dell'instituto. Eppure, quando egli pei suoi malori non trovavasi fitto a letto, dove per altro col consiglio regolava tutta la compagnia, siccome più innanzi vedremo, appoggiato da un canto a piccolo bastone e dall'altro sostenuto col braccio della sua vecchia servente, girava per le nostre contrade, eccitando con efficaci prediche il popolo a frequentare le scuole della dottrina cristiana (1).

---

(1) Porro, *Origine* Cap. VIII., pag. 184, e Cap. VI. pag. 173.

## BERGAMO.

Verso l'anno medesimo seguì l'aprimimento delle scuole nella città di Bergamo per opera de' nostri, che riputiamo essere Rinado Lanzi e Gianantonio Giussano (1). La prima sede

(1) L'anno preciso di questa fondazione non si può accertare. A un di presso però fu in quel torno, da noi stabilito. Due ragioni possono indurci a crederlo. La prima scatorisce da una lettera del nostro prior generale a monsig. Federigo I. Cornaro vescovo di Bergamo, custodita nell'archivio, altre volte di S. Dalmazio, la quale in data di Milano 13 febbrajo del 1564, così nota: *Ha-  
vendo noi inteso che le Scuole della Dottrina Christiana,  
che già molti anni sono per mezzo delli nostri fratelli  
furono piantate costì nella nostra Città di Bergamo non  
vanno innanzi, e non fruttificano nel modo, che già so-  
levano.* La seconda ragione si rileva dal vedere aperte  
dai Milanesi le scuole nella città di Brescia nel febbrajo  
dell'anno 1554, come vedremo in appresso. Quindi se-  
condo l'ordine del diritto cammino dai nostri tenuto in  
altre parti, dobbiam credere, ch'essi abbian dato comin-  
ciamento alle scuole di Bergamo, innanzi che si portas-  
sero a Brescia. Ciò supposto, sarebbe ugualmente veri-  
simile, che gli institutori delle scuole Bergamasche sieno  
gli stessi delle Bresciane, i quali furono i soprammento-  
vati Lanzi e Giussano. Con ciò si viene a temperare il  
detto di Martinoantonio Guerrini, che parlando delle  
azioni del sopraddetto Cornaro, nel libro intitolato: *Sy-  
nopsis Ecclesiae Bergomensis* a pag. 89, così dice: *Ma-  
ximo Divini cultus augmento Scholas Doctrinae Christianae  
in Civitate, et Diocesi certis propositis legibus funda-  
vit.* La quale asserzione non va presa nel senso di essere  
il Cornaro primo fondatore delle scuole, poichè egli en-  
trò al possesso di quel vescovado nel primo giorno di  
luglio del 1561 e la espressione usata dal nostro prior  
generale nella predetta lettera del 13 febbrajo 1564, cioè  
che *le scuole già molti anni sono per mezzo delli nostri*

di quelle fu la chiesa parrocchiale di S. Pancrazio. Non andò molto, che se ne formò la compagnia col titolo *de' Servi della carità*. Al governo di essa fu dato per prior generale il parroco di S. Catterina. Quivi era pure una scuola, ed altre tenevansi nelle chiese di S. Bernardino, di S. Antonio, della Maddalena e di S. Defendente. Promosso al vescovado di quella città Federigo I. Cornaro, indi cardinale, tra i primi suoi provvedimenti, accrebbe le indulgenze concesse a quelli, che si esercitavano nelle medesime scuole. Avvenuta dappoi la morte dell'antidetto parroco, sottentrò nel di lui priorato il prete Andrea Magno, il quale quanto consolavasi per essere la sua compagnia infervorata dai Milanesi, altrettanto

---

*fratelli furono piantate*, dinota un tempo anteriore non poco a quello della sede occupata dallo stesso vescovo. Quindi l'asserzione del Guerrini altro non può significare, se non che il Cornaro sia stato grande riformatore ed amplificatore delle scuole. Ciò dimostrano i suoi decreti sinodali e Donato Calvi nel terzo volume dell'*Esfemeride sagro-profana di Bergamo* a pag. 156.

dolevasi dello stento di trovare operai, stante la poca stima e fidanza, in cui da molti tenuto era il Santo istituto. Quindi bramava di mettere alle stampe, ed esporre avanti le porte della chiesa tutte le indulgenze. Sì nobile pensiero approvato fu da Girolamo Monti, Vicario generale del vescovo pre nominato. Convenne nello stesso sentimento anche il nostro prior generale, che per maggior incentivo altre ne comunicò alla medesima compagnia, persuadendola di non turbarsi per la scarsezza degli operai; di sperarne presto l'accrescimento col mezzo dell'orazione, diligenza ed esemplarità; di attenersi alla regola di Milano intorno al numero degli ufficiali ed alla congregazione nelle domeniche; di cibarsi ogni mese dell'eucaristico pane; di fornir tutti senza guadagno dei libri spettanti all'opera; e di propagare le scuole non meno in Bergamo, che nel territorio.

Non poco travaglio, alquanto prima

recato avevano alla stessa città alcuni eretici, tra i quali furono i più feroci Giorgio Medolago, protetto da molti amici e parenti della primaria nobiltà, e dopo lui Vittore Soranzo vescovo della stessa chiesa, il quale indegno veramente del sacrosanto carattere, tentò d'infettare tutta la greggia (1). Ciò diede motivo alla compagnia Milanese di mettere sott'occhio a quella di Bergamo la necessità di ammaestrare nelle massime

---

(1) Pietro Lippomano vescovo di Bergamo ed il P. Adesio, che vi teneva la carica d'inquisitore della fede il 23 dicembre del 1536 dichiararono solennemente con formale condanna eretico pertinace ed infetto di più eresie, massime di Luteranismo Giorgio Medolago cittadino e Causidico Bergamasco, fuggito dalla carcere della santa inquisizione: e ciò per opera d'uomini d'arme, che ne ferirono i custodi. Ma sebbene assistito da molti fautori, fu di nuovo, secondo il Catena (*Vita di Pio V. pag. 9*) arrestato e spedito a Venezia, dove finì in carcere miseramente la vita.

Cadde nell'eresia anche Vittore Soranzo, trascelto nel 1544 del card. Pietro Bembo vescovo di Bergamo per suo coadjutore. Questo insigne cardinale in tale elezione aveva per altro proceduto con molta prudenza e maturità. Di fatto il Soranzo nel principio del suo regime diè grande saggio di santa vita, di fede incorrotta e di scienza divina ed umana. Ma nel progresso del suo pastorale governo, lasciandosi adescare dalle false massime di Lutero, si abbandonò ai vizii più abominevoli e scandalosi per modo, che fu posto in castel S. Angelo e poscia privato della sua chiesa.

cristiane i semplici ed idioti, affine di preservarli dal veleno dell'eresia, che tuttora spargevasi a danno delle anime e del culto di Dio. SÌ questo, che gli altri prementovati avvertimenti penetrarono in tal guisa il cuore di que' fratelli, che si vide subitamente a nascere il frutto bramato. Ma questo, trascorsi appena pochi mesi, scemossi notabilmente. Quindi non sì tosto il vescovo Cornaro fatto aveva ritorno dal sagra concilio di Trento alla sua sede, che a lui, siccome a prelado amante e fautore d'ogni santa istituzione, si rivolse la nostra compagnia, pregandolo ad indagare le sorgenti dello scadimento delle scuole che per l'addietro fiorivano, indi a rilevarle ed estenderle per la diocesi, al quale oggetto gli offerì due proprii operai corrispondenti all'importante disegno. Stimolò essa nel tempo stesso i fratelli di Bergamo ad approfittarsi di così buon pastore, e cooperare validamente, siccome il

potevano fare con agio, non mancando alla nazione loro ingegno e valore. La Dio mercè, ripresero ben tosto le scuole alquanto più di vigore. Lo zelante vescovo le promosse ora con amorevoli persuasive, ed ora col danaro. Gli operai, vieppiù infervorati, furono pronti a dargli buon soccorso. Investiti da celeste unzione i PP. Cappuccini ne' loro sermoni, ed i reggitori del consorzio risoluti a non dispensare limosine se non a quei poveri, che mandavano i proprii figliuoli ad apprendere la dottrina cristiana, trassero molti a frequentarla. Non altro restava, che di accrescerla nelle ville, quando il vescovo ne avesse intrapresa la visita. Fattasi questa in appresso, e ritrovate alcune persone d'ogni sesso ed età sì rozze ed inette, che nulla sapevano di religione, quantunque non prive di buona mente e volontà, partecipassero dei santissimi sacramenti, ordinò ai parrochi di addestrarle ne' principii della fede per

modo, che da quelle se ne facesse la recita senza mistura di tanti barbarismi.

Per la morte del Magno, succeduto era nel posto di priore generale Angelo Filogenio, parroco di S. Alessandro in Colonna. Si riconobbe anco in questa occasione quanto i nostri fratelli bramassero di vedere stabilite le scuole in quella città. Avendo Giambattista Castelli vicario generale di San Carlo, poi vescovo di Rimini, traslatato nella lingua volgare il Breve di S. Pio V. a favore delle compagnie della dottrina cristiana, lo comunicarono essi al Filogenio, in un co' retti loro consigli. Da tutto ciò sì egli che il picciol drappello de' suoi zelanti operai ne ritraevano conforto, e non altro avevano a cuore che di provvedersi de' nostri fervidi sentimenti, e delle nostre fondamentali costituzioni: cosa pure ordinata in appresso dal soprallodato Cornaro, che loro compartiva ogni grazia ed assistenza.

Dopo il Filogenio non altra contezza abbiamo de' priori generali, se non che il medesimo vescovo pose in quella carica un canonico, cui diede per sottopriore un secolare addottorato. Sappiamo ancora, che in progresso s'istituì nella cattedrale la congregazione generale della dottrina cristiana con partecipazione delle indulgenze assegnate all'archiconfraternita di Roma; che i prelati, i proposti della stessa cattedrale, costituiti priori generali, i canonici, i nobili cittadini, l'eccelso consiglio dei Dieci e gli eccellentissimi rettori della stessa città, rivolgendo le loro applicazioni alle scuole, le posero in miglior lume; e che la predetta congregazione ne pubblicò le regole conformi a quelle di San Carlo, approvate già dall'antidetto vescovo e poi dal veneto senato. Finalmente tra i vescovi successori del Cornaro, che tennero le predette scuole in grandissimo conto, meritano qui luogo Girolamo Ragazzoni, che fu

della scuola di S. Carlo, Giambattista Milano, Giovanni Emo, Agostino Priuli, Luigi Grimani, il card. Gregorio Barbarigo, ora dalla chiesa distinto col sommo onore degli altari, Daniele Giustiniani, Luigi Ruzzini, il card. Pietro Priuli, Antonio Redetti e Giampaolo Dolfini, che non ommise occasione di mostrare la sua vigilanza ed il suo zelo, ove si trattava di ampliare il Santo istituto.

#### BRESCIA 1554

Abbiamo poco sopra fatto cenno delle scuole di Brescia, e qui l'ordine de' tempi ci guida a parlarne di proposito. Gran bisogno aveva questa città di apportatori della dottrina cristiana verso la metà del secolo decimosesto. Imperocchè l'eresia vi serpeggiava con arti tanto ingannevoli, che n'erano intaccati perfino ecclesiastici di conto. Quindi Vincenzo Nigusanzio vescovo di Arles e vicario del card. e vescovo di quella chiesa Andrea Cornaro, atterrito dalla mol-

titudine degli spiriti seduttori, era in procinto di partirsene, se il pontefice Giulio, III. affidato alla singolare prudenza e desterità del veneto Doge non meno che del senato, il quale in grandezza d'animo non poteva essere sopraffatto da chi si sia, non lo avesse incoraggiato a trattenersi, ed a punire severamente coloro, che si allontanavano dalla cattolica fede (1). Ad effetto di conservarla illesa, anche due nostri operai, diremo così, interpreti e missionarii di Dio, si portarono colà nel mille cinquecento cinquanta quattro a fondarvi le scuole. Era già da qualche tempo desiderata tal'opera dal card. Durante de' Duranti, successo al Cornaro sul prin-

---

(1) Questo fatto è descritto da Odorico Rinaldi nella *Continuazione degli Annali del Baronio* sotto l'anno 1550 §. 37, ove si trova anche il Breve diretto dal papa Giulio III a Francesco Donato allora Doge, ed al Senato, in data di Roma li 12 febbrajo dell'anno suddetto. In questo Breve sta un passo di non poco onore alla serenissima repubblica, riferito dal nostro autografo ed ommesso nell'insigne *letteratura Veneziana di Marco Foscarini*, a cui sarebbe convenuto inserirlo in quei luoghi, nei quali parla degli studii, e specialmente della celebre università di Padova.

cipio del 1551 nel vescovado di Brescia sua patria, prelato fornito di probi costumi e di profonda erudizione nella Giurisprudenza. Ora in vista delle prime fatiche di essi, gran gioja ne concepì, e non minore fiducia di vedere sgombrata la ignoranza, in cui giacevano i fanciulli, non che i pro-vetti, ed appianata la via d'impiegare santamente ne' giorni festivi. Quindi volle imporre al clero e persuadere al popolo di favorirli e cooperare, applicando ai cooperatori il premio di una indulgenza. Mal non si appose questo prelato, poichè formatasi congregazione, ovvero compagnia di dodici persone ad imitazione della Milanese, si videro non solo in città, ma anche nella diocesi aperte le scuole col nome d'*Istituzione Cristiana*, nelle quali si fece uso del nostro Interrogatorio e modo di far orazione, come anco del nostro breve ristretto della dottrina cristiana. Con tali mezzi stabilita più diligentemente la divo-

zione e la fede, parecchi di quei cittadini, che erano infetti degli errori di Lutero e di altre perverse Sette, chiederono di riconciliarsi con la Chiesa; onde il Pontefice Paolo IV. ordinò a monsignor Domenico Bollano, succeduto al Durante in quel vescovado, che usasse della sua clemenza con disciorli dalle censure. E conoscendo per prova il Bollano, quanto vevoli fossero le scuole per mettere freno alla protervia degli eretici, concedette un'altra indulgenza agli operai, tra i quali si faceva gran conto del prementovato Costanzo Chiaverino; nè risparmiò di mano in mano cosa alcuna, che giovar potesse a promoverle tanto nella città, quanto nella diocesi, siccome felicemente avvenne. Con tutto ciò non andò molto, che restarono quasi spente. A sì grave colpo accorse il nostro Marco Cusano e le ravvivò; nel qual tempo troviamo adottata in Brescia la nostra regola, forse colà introdotta da questo insigne

catechista, di cui terremo fra poco più ampio ragionamento: come anche in seguito veggiamo ivi pubblicate due altre nostre operette, tendenti all'indirizzo delle scuole e ad instruire e render molto divoti i fanciulli. Con che al vescovo pre nominato si aprì più libero il campo di contribuire quanto poteva alla propagazione delle scuole, all'aumento della compagnia, ed alla totale sconfitta dell'eresia, secondochè il dimostrano le pubbliche testimonianze del suo zelo. Meritamente pertanto S. Carlo il tenne in molto pregio. La qual cosa fece palese quando si trasferì a visitare quella chiesa; nella quale occasione vi lasciò fra gli altri, due saggi provvedimenti alla catechistica istruzione spettanti. L'uno riguarda i pastori degli armenti nelle montagne, l'altro concerne l'unire i rudimenti della dottrina cristiana a quelli della grammatica: massima già prima in parte abbracciata dal probo e dotto stampatore Aldo Pio Manuzio.

Romano e poscia da' suoi discendenti. Ma oltre il rinforzo dato alle scuole Bresciane colla visita di S. Carlo, ebbero esse di poi un nuovo salutare pascolo in due libri già prima nelle nostre adoperati. L'uno rappresenta quali debban essere i costumi cristiani della gioventù, composto in forma dialogistica dal sacerdote Paolo Ciccio professore di teologia. L'altro tende da un lato a dimostrare le benedizioni divine sopra i buoni figliuoli, e le imprecazioni contro i cattivi, e dall'altro ad insegnare ai genitori le maniere più atte ad educarli cristianamente; la quale produzione si deve all'ingegno del P. Gianmaria Verrato Carmelitano, di patria Ferrarese, oratore sacro ed autore di più opere contro gli eretici date alla luce, per le quali si meritò somma lode da Luigi Grotto detto il *Cieco d'Adria*. Dopo la morte del nostro santo arcivescovo si condussero le medesime scuole secondo le traccie di un libro da lui

desiderato e dato in luce dal suo vicario Nicolò Gallerio, nel qual libro si raccomanda al clero l'applicazione pel catechismo Romano alla spiegazione del vangelo, e si addita la maniera di far ciò, non meno che di insegnare la dottrina cristiana.

Seppero i Bresciani anche della più alta sfera corrispondere così bene ai molteplici eccitamenti dei nostri operai, dei loro vescovi e del comun pastore S. Carlo, che ad altre città ben presto divennero oggetto d'invidia e d'esempio. Godeva il santo istituto dell'immediato favore del vescovo, innanzi a cui tenevasi una mensile congregazione, ed oltre il priore contava tre generali visitatori, due dei quali vegliavano sulle scuole della città, ed il terzo sopra quelle della diocesi, nella quale, comunque vasta ed iscoscesa per ben tre volte l'anno aggirandosi non meno esso, che dodici coadjutori ed altri, senza risparmio di spese e disagi, riconoscevano le

già fondate, e ne piantavano di nuove. Con questa occasione alcuni di loro penetravano ogni anno nella Valtellina, affine di provvedere al bisogno della scuola, già dai Bresciani operai aperta in Tirano nell'insigne tempio di nostra Signora. In tali fatiche, fra gli altri, ebbe gran parte il sopralodato Alessandro Luzago, che quasi sempre esercitò la carica di visitatore della diocesi. Non eravi luogo, in cui egli con soavi maniere non insinuasse il santo istituto, ed i sacerdoti stessi non si sentissero da lui allettati ed accesi. Nè pago in città di porgere lezioni della dottrina cristiana a chiunque interveniva alle pubbliche scuole, non ne lasciava privi anche i prigionieri ed i mendichi; agli uni portandosi in persona, e gli altri accogliendo nella propria casa. Tanto zelo del Luzago in questa ed in ogni altra opera di pietà non meò che l'amabilità de' suoi costumi, ed un profondo sapere nelle scienze divine, dote assai

più cospicua in un secolare, come egli era, gli procacciarono quella lode, che si conviene agli ascetici più miti ed ai teologi più illuminati (1).

Non altrimenti, fra gli altri vescovi di Brescia, si ammirò lo zelo di Bartolomeo Gradenigo e di Gianfrancesco Barbarigo. Nè fu da meno il card. Angelomaria Quirini, per la sua vasta letteratura, e pastorale provvidenza cresciuto a tanto di rinomanza e di stima. Questi, avendo sempre sott'occhio con somma riverenza il prezioso sovraccennato volume dei decreti della visita di S. Carlo, e nell'occasione di supplire anch'esso a tutte le parti di questo sacro ufficio, non ommise l'istruzione dei fanciulli nel catechismo

---

(1) Hermanni Ottavio nella *vita di Alessandro Luzago Lib. I. Cap. III. e Lib. III. Cap. XVI.* In fronte di una lettera di Bartolomeo Zucchi a lui diretta ed inserita nel *Vol. I. Par. II. de' suoi Complimenti* p. 455, vien egli chiamato *l'Innamorato di Dio*. S. Carlo fu di lui Ospite in Brescia; quindi si promosse in Roma la sua Beatificazione, come venne accennato dal Ch. Sig. Avvocato Chiaramonti nel Tom. I delle *Lettere del Canonico Gagliardi* pag. 224, nota 104.

cristiano, nè lasciò di raccomandarla efficacemente agli operai. Seguitò le stesse pedate il card. Giovanni Molino e dopo di esso monsig. Giovanni Nani attese con tutta l'industria a promuovere questa santa opera, e per maggior fermezza della medesima ne procurò dagli eccellentiss. rettori della città i più validi opportuni soccorsi. Finalmente a lode maggiore di queste scuole, piacemi qui riferire, che il dottissimo monsig. Giangirolamo Gradenigo arcivescovo di Udine, avendole conosciute e stimate ne' molti anni, in cui egli fu professore di teologia nel seminario di Brescia, ha fatto tutti gli sforzi per introdurre il metodo di esse anche nella sua chiesa. Raccomandò caldamente di instituirne le congregazioni secondo l'utilissima forma prescritta ai vescovi da S. Carlo; visitò ogni anno le scuole nelle chiese parrocchiali e le animò con regali e con limosine. Con tutto ciò gli andò fallito il disegno di erigerne altre

nuove in città, toltone quella delle fanciulle, che si radunano nella chiesa della Purità di Maria Vergine e nell'oratorio di Santo Stefano, assistita da uno dei canonici della metropolitana e soccorsa con danaro, che serve per dotare al tempo del collocamento quelle giovani, che più delle altre si sono distinte.

1555.

Faremo qui ricordo, che nel mille cinquecento cinquantacinque si risolvette la compagnia di Milano a dare in luce la regola ridotta in miglior ordine e divisa in capi. Fu questa molti anni dopo solennemente approvata con sua bolla da Gregorio XIII; e riconosciutala fruttuosissima, più Città d'Italia s'invogliarono d'averla. Poco dopo, la medesima compagnia fu remunerata con indulgenza da Gianantonio Gallo vicario generale del cardinale Ippollito d'Este nostro Arcivescovo.

1556,

Correva l'anno mille cinquecento cinquantasei, in cui Francesco Cantù coltivava la scuola in una delle case presso la chiesa di S. Anna in Porta Comasina. Degna è qui di memoria la condotta, ch'egli teneva per allevare cristianamente i fanciulli nei giorni festivi. Nel mattino soleva egli con croce alzata e col seguito dei maestri condurli ad ascoltare la santa messa o nella predetta chiesa, od in quella di S. Maria Coronata, e dopo il pranzo attendeva con altri ad insegnar loro in quella casa la dottrina cristiana.

1557.

Nell'anno seguente, per la copia de' concorrenti, aprissi parimenti altra scuola in una casa non molto lungi dalla dianzi mentovata. Alla direzione di essa vegliava Giambattista Formentino, uomo assai proprio a formare un giovane cristiano. Egli, oltre la catechistica istruzione, traeva seco i fanciulli con vezzi paterni ne' luoghi

ove trionfava la divozione. Maraviglioso altresì era nel rappacificare i loro animi e rassodarli nella perseveranza del bene intrapreso, quando era oltraggiato da taluno degli scolari, che si determinavano ad abbandonare la scuola. Testimonio ne fu il nostro Paolo Casteno, il quale da un condiscipolo acerbamente gravato di guanciata, aveva presa la deliberazione di non più nutrirsi col latte della dottrina cristiana. Ma tante e sì dolci furono le maniere usate con lui dal Formentino in questo frangente, ch'egli rincuoratosi non lasciò giammai quel vitale alimento.

1558.

Verso la fine dell'anno mille cinquecento cinquantaotto il prete Castellino, pel dilatamento dell'allentatura, che più sopra dicemmo, venne travagliato da sì acerbi ed incessanti dolori, che inchiodatolo in letto, sino al termine del suo vivere il distrasero dall'esercizio del priorato; sebben

egli dal capezzale non lasciasse di provvedere col consiglio agli affari della compagnia e di rinvigorirne lo spirito degli operai con ragionamenti e meditazioni sulla passione del Salvatore. Frattanto ricercando il bisogno di essa, che vi fossero esperti esecutori, furono a lui sostituiti nella carica varii sacerdoti prestantissimi. Scorrendo la serie, che abbiamo dei priori generali, dopo di esso affacciarsi in primo luogo Giannantonio Pasina o Pasino.

1559.

Falco Caccia Castiglione vicario pure del sopraddetto cardinale d'Este, per mantenere il buon ordine e la pace ne' confratelli, mostrò facile accondiscendenza ai voti di essi. Nell'anno mille cinquecento cinquanta-nove solennemente approvò la regola e la elezione, che dalla compagnia si faceva dei confessori a proprio genio, corredando di ampla facoltà il principale fra loro; proibì a chiunque in

quella non fosse ascritto di aprir scuole tanto in città quanto nella diocesi, e di adoperarsi nelle già aperte, senza l'assenso della medesima; e finalmente ordinò, che tutti quelli, cui apparteneva il governo delle anime, si occupassero per l'aumento di lei e per l'osservanza della sua regola.

ROMA 1560  
Cominciando il mille cinquecento sessanta tennè la carica di prior generale Giovanni del Conte parroco di S. Protaso *ad Monicos*. Anno sarà questo sempre memorabile nei fasti nostri per la fondazione delle scuole Romane. Si apre qui largo campo di mettere in veduta le illustri azioni del poc'anzi accennato Marco Cusano, ornamento singolare di Milano sua patria, e maraviglioso esempio a Roma; la quale sebben eletta da Dio per sede della religione, in tante maniere santificata e distinta col titolo di madre e maestra di tutte le chiese, a lui deve la istituzione delle scuole,

di cui parliamo. Egli, posto in non cale ogni terreno affare, vi giunse nel sopraddetto anno, regnante il pontefice Pio IV. e mise in opera tutto ciò, che suggerire gli seppe il suo senno e la sua carità. Per conseguire più presto il divisato fine, procurò di avere consorti nelle fatiche ecclesiastici non meno che secolari. Fra gli ecclesiastici riscontriamo alcuni di que' servi di Dio adunati nella casa di S. Girolamo della carità. Sono essi l'ottimo giudice degli spiriti, S. Filippo Neri, che sin dalla sua giovinezza portato era a catechizzare i poverelli, Enrico Pietra, Pensabene de' Turchetti, Teseo Raspa, Pietro Nicolò Leopardi, Cesare Baronio e Francescomaria Tarugi, i quali ultimi due recarono poi tanto lustro al sacro collegio. Fra i secolari crediamo di poter annoverare i due Milanesi Francesco de Bochi e Giannambrogio della Sorè, aggregato eziandio alla nostra compagnia. Elessero tutti a spirituale

direttore il Pietra pre nominato; ma per ciò, che riguardava il regime dell'opera, si affidarono intieramente al nostro Cusano, capo della novella società ed ottimo consigliere. Era carico di questi valenti uomini l'insegnare nei giorni feriali nelle case e nei festivi a beneficio degli artigiani nelle chiese. Quella, che può andar fastosa di aver dato loro il primo ricetta, fu la dedicata a S. Apollinare cui vennero in seguito altre quattro, cioè S. Nicolò in Carcere, S. Paolo della regola, ed in Trastevere S. Salvatore e S. Dorotea.

Non erano per anco passati due anni, che questo nascente corpo andava fregiato dello splendido titolo di *Arch confraternita*, non lasciando talvolta di far uso della stessa nostra denominazione della *Compagnia dei Servi dei putti della carità*. Copriva la carica di prior generale, siccome sacerdote, il Pensabene, e quella di sottopriore il Cusano. Sì grande ne

era la copia dei discepoli nelle mentovate chiese, che in alcune se ne contavano più di cento quaranta. Scarso al contrario era il numero degli operai, e più scarso rendettesi per avere non pochi mal consigliati abbandonata l'impresa, riputandola *vile e faticosa*. In tale stato l'Archiconfraternita si fece ad implorare dai nostri il soccorso, per lo meno, dell'orazione. Si rivolsero essi ad incoraggiarla con le divine parole, ed a raccomandare alla medesima la pratica de' sacramenti, ed in ogni domenica le radunanze. Siffatti ricordi trovarono ben disposti gli animi de' fratelli di Roma. Questi non sazi dell'eucaristico pane una volta al mese, secondochè detta la nostra regola, se ne pascevano ogni festa e taluni ancora ogni giorno; imperocchè, siccome attribuivano al poco uso dell'Eucaristia l'allontanamento di quelli, così dalla frequenza della medesima unicamente riconoscevano il proprio fer-

vore, la perseveranza nell'assunto ministero, la subordinazione ai capi e la forza di soffrire le fatiche e le avversità. Le radunanze tenevansi sotto la direzione del Cusano in un ospizio vicino a ponte Sisto, dove alcuni secolari, lasciando le proprie case, ricoverati si erano, affine di essere più pronti al servizio dell'opera.

Le scuole della città in tal modo coltivate divenivano più feconde, e si destava anche fuori il desiderio di averle. Aspra, terra da Roma trenta miglia distante, lo manifestò innanzi ogni altra e venne dallo stesso Cusano compiaciuta. Ivi egli non andò esente da quegli ostacoli, che per lo più si attraversavano alla sant'opera; ma felicemente superati, vi eresse una scuola ben regolata, e la sottopose al governo d'uomini probi e religiosi. Dopo questa altre ville e più luoghi della città, ove se ne assaggiava il gusto ne mostrarono brama ed ottennero ben presto l'intento. L'infessato Cu-

sano adoperavasi a prò dell'instituto per modo, che confortati dal suo esempio, que' pochi operai sostenevano di buona voglia, quantunque si facesse vieppiù grave il peso delle fatiche. Nel mentre che l'Archiconfraternita si piglia carico di comunicare ai Milanesi fratelli tanto le imprese del proprio fondatore e loro concittadino, quanto l'avanzamento dell'opera in quella provincia, entra in desiderio di avere da essi un esemplare dei *costumi cristiani*, la cui lettura sapeva essa praticarsi nelle loro scuole. Provveduta incontanente di essi li tenne in conto di un tessuto divino; e piena di confidenza in Gesù Cristo e nella onnipossente sua croce, andava facendo notabili progressi. Ordinata alla basilica di S. Pietro in Vaticano una processione, ebb'ella il contento di vederla composta di circa settecento fanciulli, che alternavano il canto delle Litanie; spettacolo molto valevole ad attrarre gli occhi e la

maraviglia di tutti. Lo stesso Pensabene insieme col nostro Marco andò a riconoscere le scuole, che in più di una villa già si erano erette, apportandovi non piccolo vantaggio e lasciandovi la speranza di prossimo accrescimento, purchè al divino favore si fosse unito anche l'appoggio della compagnia Milanese.

Avvenne circa questo tempo, che l'Archiconfraternita regalò ad essa compagnia il proprio catechismo affine di porlo in pratica. Gradi questa il dono e l'animo ben affezionato della Donatrice; dichiarandosi però non esser in grado di lasciare l'uso del suo Interrogatorio, a meno che il sommo Pontefice, od il sacro concilio di Trento, esaminati da un cardinale tutti gli altri, che si adoperavano in varie città, non ne ordinasse l'esercizio di un solo; oppure che in una di esse si convocasse un capitolo generale, formato da due operai di ciascuna compagnia, per

trattarvi gli affari delle proprie scuole, e convenire in uno stesso metodo. Piacquero talmente questi progetti al Pensabene, che si mostrò pronto ad interporre gli ufficii del sopralodato cardinale Giannantonio Serbelloni presso sua Santità sì per l'approvazione dell'opera, che per l'uniformità di essa. Anche la propagazione delle scuole, fatta dai nostri operai in varie città d'Italia, fu al medesimo Pensabene di giubilo non inferiore a quello, che egli provava nel ravvisar le proprie così bene accette per entro la capitale del mondo cattolico; ancorchè non vi fossero accresciute, stante l'esser vi in quel tempo molte persone, che dispensavano la parola del Signore; la qual cosa davagli a conoscere quanto Iddio facesse di grazia a Roma con tanti buoni ed illuminati cristiani, e quanto rimanesse da sperare, ch'egli opportunamente avrebbe vieppiù dilatato l'istituto, col destare il favore dei principi e di chiesa e del secolo.

Non così era ne' vicini villaggi, dove gli abitatori appetivano questo pascolo ardentemente. A sfamarli si portò tosto il Pensabene con alcuni de' suoi seguaci. Trovò egli que' popoli così rozzi, che non sapevano farsi il segno della santa Croce. Vide inoltre frastornate le istruzioni dall'invidia di alcuni, che tacciandolo di arrogarsi ciò, che loro apparteneva, ne fecero al Pontefice le rimostranze. Ma questi, ventilate le ragioni d'ambidue le parti, accordò all'Archiconfraternita il diritto di spargere per quelle campagne i primi semi della cristiana dottrina. Quindi, trasferendosi diverse colonie di Romani operai quando in un luogo e quando nell'altro, impiegaronsi nell'ammaestrare di notte gli uomini, e di giorno le donne con esito così felice, che quelle incolte genti addottrinate nei misteri della fede, si diedero ad osservare accuratamente i precetti della divina legge. Questi progressi diedero

per avventura impulso ai nostri di mandare al Pensabene altri esemplari de' *costumi cristiani* non disgiunti dal modo di far orazione nelle scuole, le quali cose incontrarono la sua piena soddisfazione.

Premeva al Pensabene di conseguire dal sommo Pontefice, oltre la approvazione dell'opera, indulgenze e privilegi non meno per sè che per la nostra compagnia, da cui ne veniva a tal fine egli sollecitato; e perciò aveva interposti gli ufficii di varii prelati, segnatamente del cardinale Giacomo Savelli, vicario pontificio e protettore dell'Archiconfraternita, del succennato cardinale Serbellone, di S. Carlo Borromeo e di monsig. Dattario, i quali ultimi due ponevano mano a compilare un nuovo catechismo. Ma tutto indarno; poichè per livore de' malevoli non avendosi riguardo nè alle dimande, nè ai patrocini, notati furono gli operai, per essere secolari, di uomini inutili ed

indegni di occuparsi in questo esercizio, e vennero perfino calunniati da certi ecclesiastici d'aver predicato nelle chiese, e vibrato maldicenze contro di essi. Ciò non ostante il coraggio del Pensabene, e la perfetta sua rassegnazione al divino volere fu tanto al di sopra di queste avversità, che egli battendo più che mai l'apostolica carriera, giunse a desiderarne dei maggiori, come si ritrae dagli stessi suoi sentimenti, che saranno una perpetua memoria della bontà di un sacerdote, che fu veramente secondo il cuore di Dio. A tanto infortunio, la nostra compagnia meditava di spedire a Roma taluno de' suoi fratelli per trattare la causa. Ma uopo non fu di ciò, poichè l'affare prese men tristo aspetto. I superiori, assicurati del bene, che risultava dalle scuole divenute anzi più popolate, avevano solamente ritegno di affidar l'opera a' secolari; perchè attesa la di loro semplicità di leggieri correvan pericolo d'essere

adescati dai seminatori delle eresie novelle, di cui non andava in quel tempo esente anche la metropoli della Religione.

Assunto al pontificato S. Pio V., la nostra compagnia spedì a Roma per rinforzo delle scuole Rinaldo Lanzi. In premio della sua diligenza e maestria egli ottenne dal santo Pontefice un Breve particolare, con cui si fece la strada in appresso a dilatare l'opera in Firenze, come vedremo a proprio luogo. Aveva frattanto lo stesso Pio aderito alle domande del Pietra e del Cusano con dotare tutte le scuole d'indulgenze, e con insinuare ai vescovi le fondazioni di compagnie della dottrina cristiana. Dopo ciò, ritornato a Roma il Lanzi, riprese con tanto fervore di spirito le sue fatiche, che vieppiù si meritò la grazia del papa pre nominato, da cui ebbe l'onore di essere ammesso al bacio del piede ed assicurato della sua pronta e larga beneficenza in vantaggio dell'instituto.

Si conciliò eziandio la stima e l'affetto di più cardinali, che lo invitarono a gittare nelle loro città e specialmente in Viterbo, i fondamenti di esso. A sì prosperi avvisi preso da maraviglia il soprallodato prete Francesco Gariboldi non potè contenersi dall'eccitare i nostri operai a benedire con esso lui l'Altissimo Iddio, perchè si fosse compiaciuto di estrarre da Milano un uomo sì grande, che sembrava esser nato a felicitare la cristianità. Non indugiò molto quel Pontefice a mandare ad effetto la offerta beneficenza. Promosse le scuole di Roma con indulgenze, con decreti spettanti alla coltura di esse, con istituire la congregazione de' sacerdoti Regolari, chiamati i *Padri della dottrina cristiana*, e colla produzione di un catechismo a norma del nostro Interrogatorio e da cui non va disgiunta la regola dei costumi cristiani usata da noi. Continuando nella protezione dell'opera l'anzidetto cardinale

Savelli vicario di lui, pose al governo di essa il Pietra prenommato col titolo di *Proposto* e gli diede ampla facoltà di scegliere altri operai, fra i quali si annoverano i due già mentovati suoi correligiosi Raspa e Leopardi, il primo distinto colla carica di *Viceproposto*, e l'altro messo nel ruolo dei maggiori ufficiali di quella congregazione.

Salito alla santa sede Gregorio XIII. diede in dono all'Archiconfraternita la chiesa di S. Agata con decante casa, in cui gli anzidetti padri della dottrina cristiana ebbero stanza con non poco profitto della gioventù. Sotto lo stesso Pontefice erano compresi nel ruolo dei Romani fratelli due Milanesi, l'uno sacerdote e l'altro secolare, assai desiderati da noi in patria, per intraprendervi una scuola cotidianamente. Indi l'Archiconfraternita medesima fu illustrata con leggi ordite dai cardinali Baronio, Tarugi e Bellarmino, e di più quest'ultimo la

provvide d'istruzioni catechistiche. A tutto ciò si aggiunsero le grazie di più altri pontefici, ch'ebbero sempre presente il disegno non solo di conservarla in fiore, ma di renderla più cospicua. Tali furono specialmente Clemente VIII., Paolo V., Benedetto XIII., Clemente XII., e da ultimo Benedetto XIV. Singolarmente questo incomparabil pontefice, meraviglioso nella scelta dei soggetti opportuni a ben condurre le imprese da lui ideate, appoggiò in gran parte i suoi disegni per la pubblica cristiana istruzione a Giambattista de' Rossi Genovese, canonico dell'insigne basilica di santa Maria in Cosmedin. Non risparmiò questa diligenza veruna per ben riuscirvi. Tanto furono utili le sue fatiche nell'istruire i birri, i carcerati, i contadini nelle piazze, i buttari e pastori in campo vaccino, i marinari in ripa grande, i famigliari nelle corti dei principi e dei cardinali, i poveri ed ogni ceto di persone in varie chiese

per apparecchio alla Pasqua; e tanto fu efficace il suo catechismo in forma di dialogo, dato in luce col titolo: *Spiegazione delle cose più necessarie a sapersi da ogni cristiano*, che fu chiamato *un Apostolo del popolo di Roma*.

Ma per quanto in quella città fosse grande la cura dei Pontefici e degli operai pel comune ammaestramento ne' misteri di nostra santa fede, pure lo zelo dei Milanesi fratelli non si acquetò. Giovanniandrea Bono canonico ordinario della nostra metropolitana, già prior generale, e Giambattista Airone parroco di Besate e poi proposto della basilica di S. Nazaro, portatisi a Roma nel precorso secolo incominciato, fra gli altri santissimi loro intraprendimenti, che destarono l'ammirazione di tutta quella capitale, appigliaronsi eziandio a quello d'insegnare la dottrina cristiana nei giorni festivi, siccome *opera la più importante e divinissima*. Non per anco

compiuti due lustri, colà trasferitosi Giovannistefano Bigati per ottenere la conferma pontificia, che poi riportò, nella sua non breve dimora, ebbe vaghezza d'intervenire alle radunanze dell'Archiconfraternita, nelle quali assai poteva il suo consiglio, avvegnachè era stato poc'anzi prior generale, ed era in allora protettore delle nostre scuole. Più d'ogni altro però in quelle di Roma affaticossi il sopralodato Carlobartolomeo Piazza, sostenendone per lo spazio di trentotto anni la carica di visitatore. Anche ne' tempi a noi più vicini Carlo Guenzati nostro prior generale, indi parroco di questa metropolitana, si prese cura di migliorarlo; allorquando al marchese Antonio Erba, nostro illustre patrizio, prelato di eccellente integrità di costumi e poi cardinale, ne comunicò esso i mezzi più efficaci. Questi mezzi riuscirono di tanto gusto e profitto, che monsig. Tommaso Cervini vicereggente di Roma

e patriarca di Gerusalemme, caratterizzò il Guenzati per *insigne benefattore dell'Archiconfraternita*. Finalmente Pierantonio Bollani, succedutogli nel priorato, fornì le stesse scuole di ordinazioni ben acconcie al diritto governo, le quali dall'anzi lodato Marchese ricevute furono con particolar gradimento.

Ripigliando la serie de' nostri priori generali, ci si offre tra essi nel mille cinquecento sessantuno Francesco Carona Tortonese, curato di S. Stefano in Borgogna, che non risparmiò diligenza e maneggio nell'esercizio della carica priorale, per quanto dalle sue occupazioni parrocchiali gli fu permesso.

1562.

Dopo lui nell'anno seguente, assunse il priorato Girolamo Serono già altrove nominato tra i preti di santa Corona. Non gli mancarono valenti operai, che più segnalato rendettero il suo reggimento. Presso di sè eravi

il Lánzi, ed altri si portarono fuori a dilatare il santo istituto.

ASTI.

Fra quest'ultimi nominati, Giannangelo Nava si trasferì nella città di Asti. Quivi trovò egli formata la compagnia, che addottò il nostro titolo *dei servi de' putti in carità*, diretta dal prior generale Domenico de Aucelis, che era canonico nella chiesa collegiata di S. Secondo, dal maestro Facino sottopriore generale, e dal maestro Bertino Allodio coadjutore. Trovò altresì due scuole di fresco aperte, una nella cattedrale, e l'altra nella chiesa sopraddetta, al coltivamento delle quali erano destinati sì ecclesiastici, che secolari. Ma in esse il Nava osservando un fievole incominciamento, coll'assistenza della medesima compagnia, si accinse ad avvalorarle. Tale ne fu la di lui cura e diligenza, che si guadagnò il cuore di tutti que' fratelli, e venne creduto da qualche divin raggio colà guidato

a disgombrare dalle menti de' figliuoli il bujo dell'ignoranza intorno le cognizioni, che sono elementari al Cristiano.

Frattanto che il Nava trattenevasi in Asti a sistemare le scuole, recaronsi colà per lo stesso fine altri suoi confratelli; e la nostra compagnia per addestrare facilmente gli idioti nelle massime della fede, mandòvvi esemplari del suo Interrogatorio, che divulgatosi nel Piemonte, meritò di esservi ristampato con qualche accrescimento. Piantato dai nostri il vero metodo, ed indicate le traccie e le maniere, che erano più spedienti per la più felice riuscita dell'opera divenne più frequentata, ed eccone i riscontri. Ambivano i cittadini tutti d'inviare ne' giorni festivi alle scuole i propri figliuoli. Finito l'ammaestramento erano essi condotti processionalmente ora alla visita d'una chiesa ed ora di un'altra con edificazione degli spettatori. Con queste pratiche

risvegliossi talmentè nel loro animo lo spirito di ardente divozione, che ogni sera tanto i fanciullini, quanto i più provetti si radunavano nella suddetta collegiata per dar lodi a Dio. Eravi dianzi scarsezza di operai; ma questi ancora in breve tempo si accrebbero, mercè le amoroze insinuazioni de' sacri oratori.

Non ancora i nostri terminato avevano il corso delle gloriose loro fatiche nelle scuole di Asti, quando vi si moltiplicarono i fanciulli e le fanciulle a segno, che nelle feste se ne contavano più di cinquecento, in ispecie nella scuola della predetta collegiata; dove dopo la succennata processione si gli uni, che le altre si riconducevano ad ascoltare la morale spiegazione del Vangelo di quel giorno, ed a ricevere la benedizione dell'Augustissimo Sacramento. In oltre non si vide più macchia d'eresia in quella città, la qual cosa si attribuì all'efficacia del santo istituto, non

che al favore ed all'occulatezza del vescovo di essa Gaspare Capri. Di sì prosperi eventi gli Astigiani fratelli si protestarono debitori ai Milanesi, riconoscendoli qual prima sorgente dell'abbracciata istituzione.

Ritrovavasi allora in Milano un certo sacerdote, eletto poc'anzi sottopriore della scuola nella cattedrale di Asti, il quale presentatosi alla nostra assemblea, coll'avviso dei sopraddetti avanzamenti, di giubilo la ricolmò. Ciò non ostante, mirando essa soprattutto alla fermezza, non lasciò di raccomandare caldamente l'osservanza della sua regola sì nel compiere il numero degli ufficiali, come nel tenere sovente pel maneggio degli affari la congregazione; uno dei cardinali più fondamentali, sui quali l'istituto reggevasi e conservavasi.

Capitato alquanto dopo in Asti un certo Paolo cognominato Quinto, altro de' Milanesi operai, ebbe il contento di vedervi una nuova scuola eretta

pure dai suoi consocj ed avente, come le altre due, un bel numero di fanciulli e fanciulle. Non altro restava di bramare che maggior fervidezza nelle imprese, quantunque si continuasse a far argine alla protervia degli eretici, che non vi ardivano aprir bocca con quella tracotanza, che solevano usare in più altre parti del Piemonte. Venne pure fra noi circa lo stesso tempo Giuseppe Morbio uno degli Astigiani operai, recandoci nuova del progresso delle sue scuole, e desiderando sapere lo stato delle Milanese. Sensibile fu la consolazione di tutta la nostra compagnia riguardo a quelle, e la riconoscenza rispetto all'amore dimostrato per le sue; e questa non andò scompagnata dalla santa di lei gara di voler esserne imitatrice.

Trascorsi che furono alcuni anni, ritornato in Asti l'antidetto Quinto, volle trovarsi presente in ogni festa alla scuola, ed alle congregazioni,

dove tutto il suo cuore lo chiamava. In una di queste essendo insorte discordie, astutamente suscitate dal comun seduttore, seppe il Quinto così destramente maneggiarsi, che le sedò con universale contento. E perchè ciò fu nel dì d'Ognissanti, la compagnia di quelle scuole venne a comprendere che l'orazione detta in quel giorno con la clausola *Multiplicatis Intercessoribus largiaris* sortito aveva il pieno suo effetto; e dichiarossi sempre più tenuta alla Milanese società, poichè per opera di lei e de' suoi allievi si vedeva dal divino spirito assistita.

Avvenne quasi nello stesso tempo che un certo Giambattista Coma, riconosciuto per uno de' più ferventi Astigiani operai, trattenendosi in Milano, restò maravigliato del metodo delle nostre scuole, della condotta delle congregazioni, dell'efficacia dei ragionamenti e della maturità dei ricordi a lui dati. Nè qui ristettero gli oggetti della sua ammirazione. Bramoso

di portare in patria un testimonio permanente delle nostre massime si procurò una lettera composta da un prestantissimo sacerdote della compagnia in nome di Gaspare Bellinzago prior generale di essa ed indiritta a quella d'Asti. Scritto migliore non poteva concepirsi. Le diligenze, le cautele e le esortazioni ivi espresse non lasciarono luogo agli Astigiani fratelli di desiderare per l'accrescimento dell'instituto, se non di essere infervorati dalle divine illustrazioni e dai nostri consigli.

Dopo il lungo corso d'anni dodici, nel mentre il proposto della chiesa di S. Martino sosteneva in Asti il priorato, trasferitosi colà il nostro Giampietro Maldura, trovò le scuole alquanto infievolite. Qui caderebbe in acconcio di favellare delle azioni di lui per rinforzarle; ma ci mancano i fondamenti. Il sapersi però, che il Maldura era versatissimo nell'instituire e riformare le scuole, e che

alquanti anni dopo le Astigiane fiorivano, ci può far credere, ch'egli abbia operato di molto nel ristabilirle. Non va però qui trascurato il merito che particolarmente compete ai tre incliti successori del Capri, Domenico Rovere, Francesco Panigarola nostro patrizio e Giovannistefano Ajazza, per la gran parte, ch'ebbero nell'amplificazione dell'instituto, chi coll'estirpamento degli errori contro la religione insorti, chi con gravi suggerimenti e coll'osservanza delle nostre costumanze, e chi collo stabilimento di nuove leggi, e collo stimolo delle grazie pontificie a noi concesse.

MONZA 1562.

Seguitando la traccia delle fondazioni intraprese da' nostri operai nel mille cinquecento sessantadue, ci si fa innanzi quella delle scuole di Monza. Quivi trovarono eglino il popolo sì propenso, che ben presto riuscì loro di moltiplicarle, di ripartirle e di erigerne la compagnia. Al governo

di questa presiedeva in qualità di prior generale Giampietro Brianza, canonico della basilica di S. Giambattista tanto cospicua in quella città, e con esso lui erano a parte delle fatiche quattro altri suoi colleghi, Giambattista Cristiani, Benedetto Brambilla, Giampietro Barzanorio e Bernardino Pari. Pervenuta alla nostra congregazione la notizia di sì felice successo, colse l'opportunità di suggerire a quella nuova compagnia i mezzi più conducenti alla perseveranza e di esibire, per fiancheggiarla vieppiù, la spedizione di altri suoi fratelli. La qual offerta passò essa pure a Giambattista Castano arciprete di quella basilica, il quale ardentemente bramava la salute del suo gregge, e teneva le scuole in tal conto, che alle orazioni di esse appoggiava ogni sua fidanza di ottenere da Dio qualunque soccorso.

Non si può abbastanza esprimere con quanta celerità giunsero quelle all'apice della perfezione. Tanto era

il fervore de' Monzesi nell'abbracciare il santo istituto, che sembravano i primi cristiani della chiesa nascente. Dato il bando all'ozio, all'ignoranza, ai piaceri del mondo, ed agli errori, da' quali dianzi erano predominati, divennero, mercè le nostre fervide preci, seguaci della verità, saggi, amanti del ritiro ed avversi persino ai leciti divertimenti. Dieci numerose scuole vi si contavano ben fornite di operai, cinque di maschi e cinque di femmine. Una si aprì in Agrate ed altre si andavano disponendo nelle terre vicine. Sì venerabili per le oneste maniere, per l'indole docile e per la spirituale allegrezza comparivano in esse le fanciulle, che sembravano entrate insieme colla sposa de' sacri cantici nelle recondite celle della divina grazia. Con tutto ciò non mancarono di armarsi contro di esse le lingue de' maldicenti, per amareggiare le celesti dolcezze. Ma la concitazione ridondò in gloria della stessa

compagnia, che colle sue virtù rendeva inutili gli attentati dei dileggiatori, ed infervorata più che mai nel proseguimento dell'opera, cercò di munirsi dei libri tutti, che si usavano da noi (1).

A tali avvisi il nostro prior generale, ravvivata che ebbe a' fratelli di Monza la memoria ed i tratti della divina beneficenza verso di noi ne' lontani secoli, si rivolse al presente, dimostrando, quanto essa col mezzo de' Milanesi abbia propagato in tante parti le scuole pei fanciulli, non senza

---

(1) Quanto alla riforma dei costumi seguita in Monza per opera delle scuole, ci porge maggior lume la risposta della nostra compagnia al Brianza, data li 18 luglio 1563. Così vi si legge: « O gratia singular! O commutatione mirabile della dextera del Signor, il quale ha mutato i vostri cuori, intanto che quelli, i quali ancora davano alle taverne vanno alla chiesa ad imparar Christo. I tarocchi sono mutati in libri sacri, i tamburri in campane, i balli in orationi, i vagabundi in ricolti, l'ignorantia in sapientia, il male in bene! O felice Monza non fu già così molti anni passati. Adunque lauda Hierusalem Dominum, lauda Deum tuum Syon, quoniam confortavit seras portarum tuarum, benedixit filiis tuis in te. O voi fanciulli laudate il Signore, qui humilia respicit in caelo, et in terra. Laudate pure assai il Signore, il qual vi ha tolto fuori della mala via per collocarvi co' suoi principi in Paradiso. »

speranza, che nel crescerè in età, avvalorati dalle cristiane più sode massime, regger potessero fino ad inaffiare col proprio sangue le palme gloriose di santa fede. Passò quindi ad esortare gli stessi fratelli a dar lode a Dio, per essersi confermati alle nostre pratiche; e non meno per ciò, che pel di loro ardentissimo cuore, ed esemplare contegno di vita, manifestò il suo giubilo non inferiore a quello del contadino per messe copiosa, non che del capitano per segnalata vittoria. Gli animò per fine alla perseveranza con passi nobilissimi delle sacre carte e di S. Bernardo. Soprattutto quest'ultimo suggerimento entrò nell'animo loro con tanta impressione, che dopo cinque mesi la medesima compagnia inviò alla nostra Giambattista Mocco, suo sottopriore, colla nuova di essere senza interrompimento perseveranti le scuole sì di fanciulli, che di fanciulle. Non lasciò tuttavia la congregazione Milanese di

proporre i mezzi più opportuni a battere la intrapresa carriera e di mandarvi i prementovati Giannangelo Nava e Gioseffo Manzoni, che accesi di amore destarono molti di quei operai a dispor l'anima in modo di ricevere la divina grazia e divenire *Tabernacolo di Dio*.

L'anno appresso 1566, ritroviamo creato prior generale di quelle scuole il succennato canonico Benedetto Brambilla, il quale si faceva gloria di attribuire ai nostri lumi tutto il profitto, che da esse ne derivava. Adoperavasi di continuo nel ridurle a compimento, e nel dare migliore indirizzo alla sua compagnia, che mercè il grande affetto per lei nutrito dal soprallodato arciprete, era di fresco provveduta della chiesa dedicata all'arcangelo S. Michele. Con questo sussidio vedendola egli più florida, si prometteva la perseveranza e l'aumento dell'opera. Infatti circa ottanta fratelli si accostavano nella

prenominata chicsa alla mensa eucaristica ogni seconda domenica; e non solo in questa, ma in tutte le altre ancora, tenevasi la congregazione. Parecchie gentildonne e verginelle, che nelle scuole istruivano le fanciulle di ogni stato con ammirazione universale, si comunicavano in tutte le feste. In mezzo però a così valide precauzioni si riaccessero dal comune instigatore gravissime, incessanti ed impensate molestie. Non seppe il Brámilla ad altro partito appigliarsi, per ottenere la tranquillità, se non se implorare le nostre orazioni ed una nuova spedizione dei nostri operai.

Fortunatamente nello stesso anno, portatosi S. Carlo alla visita di quella chiesa, tanto di bene conobbe nella compagnia delle scuole, che canonicamente la eresse, dotolla d'indulgenza ed approvò la nostra regola da lei seguita e poscia dal tanto affezionato alle scuole Bartolomeo Zucchi, illu-

strata e prodotta in luce (1). Trasferitisi dappoi in Monza i PP. Barnabiti, rilevando che l'istituto per iscarrezza di operai non camminava con quell'armonia, che il predetto santo aveva concertata, aprirono nella loro chiesa una scuola per ammaestramento delle fanciulle e delle donne (2).

Passati dopo ciò undici anni, giunse il prementovato canonico Brianza al termine de' suoi giorni. Gli si celebrarono magnificamente i funebri ed il suo corpo fu posto in distinto sepolcro nella suddetta Basilica (3).

(1) La prima visita pastorale, che fece S. Carlo nella Chiesa di Monza, fu ai 28 di novembre del 1566. In tale occasione approvò egli le regole della compagnia della dottrina cristiana ivi usate, le quali poste al confronto sono le nostre stesse, eccettuate le illustrazioni fattevi da Bartolomeo Zucchi, gran lume di Monza e della letteratura del suo tempo.

(2) V. il P. Barelli nelle *Memorie dell'Origine, Fondazione*, ec. della congregazione de' Chericci Regolari di S. Paolo Lib. VII, Cap. III., §. IX., T. 1., pag. 436 all'anno 1572, cui assegna la fondazione del loro collegio in Monza.

(3) Giambattista Casale nel *Diario* sotto l'anno 1583, così asserisce: *nell'anno 1583 a dì 2 Febraro morì il R. M. Prete Gio. Brianza ditto il Galetto e fu posto il suo corpo in un monumento sotto l'organo. Et li fu fatto tanto honore alle sue esequie, quanto si pol dire.*

Niun sacerdote Monzese lasciò in que' giorni, al pari di lui, opinione più fondata di modestia, di penitenza, di carità e di zelo contro i vizii del secolo. Egli oltre l'aver poste in miglior lume le scuole, attese a confessare e dirigere il clero; e per ubbidienza s'indusse ad accettare la cura delle anime, nel qual impiego, allorchando gli abbisognavano più confessori, si valeva de' PP. Barnabiti. Ammirabile fu in lui l'esteriore sembianza, che rappresentava l'interna compunzione dell'animo, quando per ricevere il giubileo, venne *scalzo* a Milano processionalmente co' suoi parrocchiani. Ebbe pertanto nel Brianza la sua Basilica di che veramente gloriarsi; e merita lode, se rapita dallo splendore delle rare sue virtù, onorò con pubblico monumento la di lui memoria, sebben già fatta immortale dalla santità della vita.

Finalmente, dopo il giro di alquanti anni Clemente VIII., concedette alla

compagnia di Monza pregevolissime indulgenze; e da lì a non molto il nostro prior generale la visitò in persona, con aumentare gli operai, ed innalzare le croci: divozione che incontrò subito il comune aggradimento. Ritornato egli alla sua sede, riferì con onorevole testimonianza l'aurea indole ed i meriti della medesima compagnia, la quale vieppiù moltiplicandosi e non deviando dal nostro Interrogatorio, si dichiarò di non partirsi giammai in tutto dai dettami dell'inclita congregazione di Milano.

ASCOLI 1562.

A questo tempo deesi rammentare un sacerdote nomato D. Florenzio, di cui non è riuscito scoprirne il cognome. Allevato fu in Milano, dove aveva una sorella, alquanti nipoti e molti amici, fra i quali i Padri di questo collegio di S. Barnaba. Soggiornò tra noi sino all'anno mille cinquecento sessanta, dopo il quale si portò a Roma, e poi sul finire del

mille cinquecento sessantadue incamminatosi ad Ascoli (nella Marca di Ancona), poichè in quel distretto formata ebbe una pia congregazione di sacerdoti, diede principio in quella città alle scuole della dottrina cristiana ed alla pratica utilissima della orazione per quarant'ore davanti all'Augustissimo Sacramento dell'altare. Instituti riguardati come necessari ed opportuni a reprimere i forusciti, che allora infestavano quel paese. Tenendo egli amichevole corrispondenza con Agostino Villa, uomo assai dabbene e che teneva domestichezza colle persone più venerabili di Roma, lo chiamò in ajuto. Ma, questi non potendolo compiacere, proseguì egli a coltivare indefessamente le scuole per lo spazio di due anni, cioè sino alla sua morte ivi accaduta nel gennajo del mille cinquecento sessantacinque.

DESIO 1563.

Correva l'anno mille cinquecento sessantatre, in cui Francesco Crippa,

teneva il generale priorato delle nostre scuole (1). Egli fece subito servire il posto a' suoi disegni, totalmente diretti a propagare l'instituto non solo nella città, ma eziandio nella diocesi. Tra le altre terre testimonio n'è *Dieci*, ossia *Desio*, ove si era di fresco aperta una scuola; dove temendo egli di qualche raffreddamento si studiò d'infervorare quegli operai con avvertimenti efficaci, con esibirsi a cooperare in persona e con mettere loro sott'occhio la necessità di piantare altre scuole, in ispecie per le donne, non che d'introdurle ne' luoghi vicini. Ma il dar moto alle sole nostre scuole, era poco al Crippa pre-nominato; davalo ancora alle straniere interessandosi per l'avanzamento di esse.

---

(1) Francesco Crippa, uno de' preti di S. Corona, nacque nel 1527, in *Contra*, luogo nel Milanese, nella pieve di Missaglia, dal sig. Roberto e dalla signora Elena Gambi. Ebbe tutte le cariche della compagnia delle scuole, per cui dal Giussani ebbe questo elogio: *Francesco Crippa, huomo Apostolico, tenuto in conto d'huomo santo.*

## VENEZIA.

Occupava qui il primo luogo la città di Venezia intenta a mantenere mai sempre la placidezza e purità de' costumi ne' giovani e la religione, non meno maestosa nelle chiese, che impressa senza macchia veruna nel cuore di quegli abitanti. Non molto lungi da questo tempo abbiamo un singolarissimo esempio. L'astuta serpe della eresia, che di cibi eletti si pasce, parve che di mira prendesse lo Stato Veneto, in cui tutto stemprare il livore ed il tossico di sue fauci. Si posero in opera diversi mezzi per tagliarne le avvenute ed assicurarne i confini (1).

---

(1) Il Rinaldi nella *Continuazione degli Annali del Baronio* all' anno 1535, §. XXVIII. narra, che Sigismondo Tedesco macchinava di spargere l'eresia di Lutero per tutto lo Stato Veneto, e che perciò il Doge lo fece catturare nella Diocesi di Vicenza, ove seminava gli errori, ed indi lo mandò al vicario del vescovo di essa città. Del che gliene seppe buon grado il pontefice Paolo III. Nientedimeno non si spense l'eresia in Vicenza, poichè al dire del Fleury (*Histoire Ecclesiastiq.* all' anno 1548, Lib. CXI., §. LXI.) fino dal 1546, vi si era stabilita una specie di Accademia composta da quaranta persone, nella quale trattavasi non appartenere i dogmi alla Fede, ed essere semplici punti disputabili di filosofia; onde il governo di quell' epoca le fece arrestare.

Ma uno de' più validi fu l'aprire una scuola di cristiana istruzione, detta la *Trinità*, ed il formare pel di lei governo la *congregazione* col titolo de' *poveri vergognosi di tutta la città*. Imperocchè, procedendo quella scuola con dolcezza di modi e con l'acquisto delle cristiane virtù, onde il buon esempio di essa trasfondevasi nella città, e gli scolari sapevano distorre dai cattivi costumi eziandio i proprii parenti, si diede chiaramente a conoscere in Venezia aperta la porta della fede, ed il vero principio di santa riforma.

Di sì buon evento crediamo doversi alla compagnia di Milano la parte sua. Pigliatasi essa per la scuola di Venezia pari amorevole cura, che pigliavasi per tante altre, che da lei riconoscevano la fondazione, oppure il ristoramento, si mosse a visitarla per mezzo di uno de' suoi operai ed a confortarla con saggie, dolcissime ammonizioni. Frutto forse di ciò fu

il rinnovamento e la miglìoria, che da lì a due anni prese la medesima scuola, quando vi porse benefica mano e colla penna e colla voce il vener. P. D. Giampaolo Montorfano Chier. Regol. Teatino, il quale sebbene Comasco di patria, a noi in qualche modo appartiene, sì per le spirituali occupazioni, che tenne in Milano, come per essersi trapiantata qui la sua famiglia nel secolo stesso, in cui egli fiorì. Nè dopo lui ristettero i Milanesi fratelli di additare alla Veneta congregazione le maniere d'instruire e di reggere la sua scuola, a norma della nostra regola, cui essa per alcun tempo si attenne (1).

---

(1) Tra le operette spirituali colà stampate in quell'epoca, è rimarchevole l'intitolata: *Riprensione alli peccatori, ec.*, che è in terza rima e vi si leggono le seguenti:

*Che vale a noi Figliuoli miei clementi  
Venir a questa Schola honesta e pia,  
Se à li Maestri non siete ubbidienti?  
Che vale à noi insegnarvi la via  
D'andar al Cielo, al felice riposo,  
Se à quella mai ponete fantasia?*

Da alcune voci e frasi usate da questo Autore, scopresi essere Veneziano. Trovasi il libro nella nostra Biblioteca Ambrosiana.

Ci si permetta qui di ragionare di altro riguardevole istituto, siccome in qualche parte coerente al nostro assunto, ed illustrante vieppiù con nuove scoperte la storia veneziana. Egli è il conservatorio delle zitelle pericolanti alla Zuecca, formato presso questo tempo da non poche gentildonne, animate più ancora dallo spirito del Signore, che dalla chiarezza del sangue. Furono desse Elena Priuli, Paola Donato, Isabella Grimani, Lucrezia Marini, Isabella Marcello, Andriana Contarini, Isabetta Grimani, Marina Bernardo, Marietta Dolce, Lucrezia Priuli, Isabetta Contarini, Cristina Dolfino, Isabetta Loredano, Samaritana Cornaro e Caterina Bembo. Il primo disegno di questo pio luogo si ascrive al P. Benedetto Palmio, quando teneva in Venezia la evangelica predicazione. Che che ne sia, egli è certo, che Iddio verso quel tempo ispirò lo stesso pensiero nell'animo delle prenominate gentildonne ed in ispecie di Lucrezia

Priuli e di Andriana Contarini. Riuscì ad esse sul principio di torre dal pericolo quattordici donzelle, e di ricettarle parte presso le anzidette Elena Priuli e Paola Donato, parte presso altre loro compagne. Cresciute al numero di trenta, furono trasferite in una casa, presa a pigione nella contrada di S. Marcelliano, sotto il governo della Cornaro e poi della prementovata Isabetta Contarini. Vi era destinata pure a reggitrice Marina Bernardo; ma per la morte di Luigi ottimo giovine, fratello non meno di lei, che di Andriana prementovata e di Lorenzo, a questo ella dovendo assistere, non pote assumerne il carico. Mentre pensavasi a fare scelta di persone le più destre agli ufficii principali della famiglia, nacquero incontri avversi. Ma in mezzo a questi contrasti punto non si scemò dell'amore, che le pie promovitrici portavano ad un'opera sì eccellente e ben accolta da tutti i cittadini. Dopo il corso di

sedici mesi, aumentatesi tuttavia le zitelle, collocate furono in una casa, che comperò nell'isola detta la zuecca il chiariss. Girolamo Veniero. Ne fu dato il governo alle prenominate Isabetta Contarini e Marina Bernardo assistite ancora ordinatamente dalle altre loro compagne e protette da Tommaso Contarini, Antonio Grimano, Pietro Morosini e Giambattista Contarini.

Ora, avvicinandoci al nostro principale intendimento, entriamo più addentro a ricercare ed a conoscere, quanto di ajuto, e in qual modo contribuirono i Milanesi alle predette gentildonne promovitrici di questo conservatorio. Alcuni religiosi del collegio di S. Barnaba in Milano e segnatamente il P. proposto D. Girolamomaria Marta, ed i PP. D. Giacomo Berna e D. Paolotimoteo Gropello adoperaronsi con saggi consigli nell'unirle e ad affezionarle alle azioni di religione e di pietà. Bentosto esse

ne diedero veraci prove nello spedale de' Ss. Giovanni e Paolo. Verso il qual tempo ci è glorioso il risapere che affine di educarvi con maggior diligenza i fanciulli e le fanciulle, colà si portarono Agostino Pasqualigo e Laura sua madre, che nel nostro spedale di S. Celso attendevano ad istruire gli esposti non meno nei lavori, che nella cristiana dottrina. Diede questa illustre donna gran saggio di perizia e di virtù in quello de' Santi Giovanni e Paolo a segno, che rimpatriatasi, venne con altre Milanesi desiderata e richiesta dalle Venete matrone pel governo del conservatorio novello. Ma essa non potendo per malattia soddisfare in persona ai loro voti, a questi tosto soddisfece col tesserne le prime regole, nelle quali ebbe principalmente in mira la educazione cristiana delle zitelle ivi ricoverate. Ristabilita di poi in salute, affine di secondare appieno le voglie delle medesime gentildonne, entrò in

determinazione di ricondursi a Venezia coll'antidetto Agostino suo figliuolo.

Da quì si comprende, che sebbene in quella insigne dominante non sia giammai mancata copia di persone in ogni genere d'impiego versatissime, nulla di manco, quando si trattava di assicurarvi le imprese, non si sdegnava di accettar lumi anche dagli stranieri più colti: massima, che presso ogni nazione dovebb'essere applaudita ed accetta. Nel mentre che le predette gentildonne occupavansi nelle descritte pie opere, non meno esse, che le altre della loro sfera impiegavansi ancora nel coltivare le scuole della dottrina cristiana per modo, che il più volte lodato vescovo di Verona, Agostino Valerio, le propose per esemplari, e per incentivo alla posterità. Nè d'indi in poi si raltarono giammai da questo doveroso esercizio, chi in qualità di priora, e chi di visitatrice. Da ciò e dagli ajuti,

che di mano in mano ad esse si aggiunsero dalle vergini di S. Orsola, dal patriarca e card. Lorenzo Priuli, dall'eccelso consiglio de' Dieci, ed anche dalla congregazione Milanese, abbastanza si viene in chiaro, che alle scuole Veneziane nulla mancava per guidare i popoli alla più diritta via di salute e di verità.

#### SAVONA 1563.

I nostri confratelli, stabilito che ebbero il governo delle scuole di Genova, come altrove accennammo, nello stesso anno mille cinquecento sessantatre spiegarono le vele verso Savona dove riuscì loro di aprirle. Più adattato luogo di questo non poteva trovarsi ad appagare il genio di essi; perciocchè l'attività ed efficacia del P. D. Giammaria Stazzani sacerdote della congregazione di Somasca, concorse ad accalorare il travaglio per modo, che raccolse numerosi operai dell'uno e dell'altro sesso, ministrando alla maggior parte di essi i santissimi

Sacramenti. Formatosi un bel Corpo di compagnia, mostrò questa il suo desiderio di ottenere dal sommo Pontefice per mezzo nostro l'uniformità de' catechismi e delle regole in tutte le scuole, acciò nel cristianesimo, che milita sotto la stessa insegna, non fosse differenza di ammaestramento e regime. La qual cosa per altro lasciò essa pienamente all'arbitrio dei Milanesi fratelli, giudicandoli in questo genere più sperimentati e più colti.

Partito lo Stazzani per l'impresa di Ferrara, della quale favelleremo più avanti, il nostro prior generale sottentrò a dar rinforzo alle medesime scuole con opportuni avvertimenti e colla spedizione di uno de' suoi. Allora nuovo drappello di giovani abbracciò l'instituto, facendo questi a gara di sopravvanzare nel fervore i primi; e si fondarono altre scuole fuori della città con ottimo progresso. Di più ogni domenica, oltre l'incumbenza della dottrina cristiana, atten-

devano gli operai alla orazione delle Quarant'ore, ora in una chiesa, ed ora in un'altra, con universale profitto. Nulladimeno cominciò ad allignarsi freddezza e distaccamento in alcuni. Il prior generale di essi ne andò saggiamente al riparo, inducendoli ad accusare la colpa in occasione di mancanza. Ciò servì non solo a rimetter quelli nel santo esercizio intrapreso, ma eziandio a trovare altri cooperatori. Eravi anche bisogno di un priore ecclesiastico d'ugual valore al nostro; poichè la compagnia di Savona reggevasi da un secolare, e perciò men fornito dei lumi, che conducono a perfetto governo, ond'essa raccomandavasi caldamente alle nostre orazioni.

Ritornato a Savona il P. Stazzani, ebbe cura di fornirsi delle nostre regole e di quelle di D. Cherubino da Spoleto, che presso noi erano in pregio. In oltre vi chiamò sollecitamente due dei nostri esperti fratelli; affinchè

colla scorta di molti esemplari del nostro Interrogatorio, visitar dovessero per lo spazio di tre mesi quelle riviere: e da ciò sperava gran frutto; poichè non iscopriva ne' suoi operai quell'abilità, che scorgeva ne' Milanesi intorno al catechistico magistero ed allo stabilimento delle scuole.

TORINO 1563.

I medesimi confratelli, che piantarono in Savona le scuole, portaronsi nel mille cinquecento sessantatre ad introdurle anche in Torino. Ma la verità ci stringe a credere, o ch'essi ne abbiano ivi formato un abbozzo imperfetto, oppure che se loro riuscì l'incominciamento dell'opera sia questa nel primo fiorire declinata. A così pensare c'inducono tanto un monumento dello stesso anno, ma posteriore alla di loro andata, il quale accennando molte città, in cui essa fu istituita dai nostri, nulla parla di Torino; quanto i riscontri certi, che vi additano il principio delle scuole un anno dopo con maraviglioso evento.

Ma, pria di farne la storica narrazione, fa mestieri premettere a maggior chiarezza, che quella città in occasione delle trascorse guerre, costretta a dar ricetto a popoli stranieri, veniva sediziosamente sconvolta dai pubblici Ugonotti seguaci del Calvinismo. Alcuni uomini di pietà, fra i quali si annoverava Benedetto Valle, ossia de Valle, milanese per avventura e mercante di professione, in quel tempo accordaronsi a comporre un corpo di compagnia col titolo *della Cattolica Fede e poscia di S. Paolo Apostolo*, ad oggetto di opporsi ai prementovati eretici e colle opere di fervidi ortodossi, e quando uopo il chiedesse, colla effusione del proprio sangue.

Ora venendo al principale assunto l'anzidetto Valle trasferitosi a Milano si abbandonò alla disciplina spirituale di Girolamo Rabbia, ed apprese nei colloquii con esso tenuti, che i Cristiani volonterosi di seguire le pedate del Signore, per ricavarne frutto, deb-

bono non solo far sempre buon uso del tempo, ma nutrire di continuo in cuore il desiderio di prodarre o di aumentare qualche santa impresa a maggior onoranza e glorificazione di lui. Indi partito da qua per ritornare a quella capitale, nel cammino gli venne a mente la massima dal succennato direttore instillata, ed andava fra sè meditando, qual pia invenzione recar potesse a' suoi confratelli della *Fede Cattolica*, affinchè oltre l'opera intrapresa, si occupassero in altra, e così venissero a dare all'ozio bando totale. Iddio gliene suggerì il mezzo; poichè, accompagnatosi egli a caso con un uomo di probità, nativo di Monza, e da questo ascoltando il molto vantaggio, che ridondava dalle scuole della dottrina cristiana al proprio paese, si determinò di loro proporre, siccome cosa molto agevole ad eseguirsi per essere unicamente esercitata ne' giorni festivi. Il determinarsi e l'eseguirlo fu lo stesso; per-

ciocchè giunto in quella città le rivelò nella prima domenica ad essi confratelli col sommo dell'energia. Comune fu l'approvazione e l'impegno di aprirle e sostenerle. Egli ne scrisse ben tosto il fausto avvenimento al medesimo Rabbia; e sollecito di stabilirle con metodo, il pregò di consiglio in quelle primizie, e di provvederlo delle regole e degli Interrogatorii, come pure del suffragio delle orazioni di lui non meno, che della sua divota società, per condurre a compimento l'opera divisata.

Non è da mettere in dubbio, che il Rabbia, tutto intento alla propagazione dell'istituto, non fornisse il Valle di quanto gli veniva richiesto; poichè i libri usciti dalle stampe di Torino per uso delle sue scuole, de' quali si farà più avanti distinta menzione, danno a divedere tutto lo spirito dei nostri. Con tale corredo e verisimilmente coll'opera dello stesso Valle e della sua compagnia, si diede prin-

cipio alle dette scuole, mentre l'arcivescovo Girolamo della Rovere, che fu poi cardinale, vi reggeva la chiesa. Preso questi da veemente amore di ben addestrare la gioventù ne' principii della religione, diede alle stampe l'Interrogatorio; ordinando poi ai maestri di gramatica, che ciascuno dei loro scolari ne avesse un esemplare e ogni dì ne recitasse a memoria una lezione, e molto più ne' giorni festivi allorchè si aprivano nelle chiese le scuole. In difetto dichiarò gli stessi maestri non degni di trattenersi nella sua diocesi, come nemici de' costumi necessarii al vivere cristiano, e come inobbedienti al proprio prelado. Della quale osservanza n'ebbe tale premura che inearicò i parrochi a notificargliene i trasgressori.

Tanto bastò, perchè concorrendo in ajuto dell'opera non pochi soggetti, venne a formarsi la compagnia con ottimissime leggi non dissomiglianti dalle nostre. Nella tessitura di esse

mirò dessa non solo al più solido ammaestramento de' giovani, ma al più dilettevole ancora; onde in ambe le maniere vieppiù fossero penetrati dalle massime cristiane. Ed affinchè queste si diffondessero e gettassero profonde radici per tutto lo Stato, seppe la medesima compagnia insinuarsi di tal maniera nella grazia del predetto arcivescovo, del nunzio apostolico, dei Magistrati e per fine del duca Emanuele Filiberto, pubblico difensore della cattolica religione, che si poteva da loro promettere qualunque ajuto.

Non pagò l'anzidetto regnante di purgare il suo stato dalle eresie, col mezzo dell'apostolica visita tenuta dal vescovo Girolamo Federici nelle provincie sì oltramontane, che cisalpine del dominio Savojardo, ed avvalorata dappoi con ducale poderoso diploma (1), gettò ancora il pensiero nelle

---

(1) Monsig. Federici, nativo di Triviglio, borgo nel Milanese e Vescovo di Lodi, fu spedito da Gregorio XIII. al duca Emanuelefiliberto in qualità di nunzio e visitatore. Sradicò egli molte eresie nella Savoja, vi tolse gli

cose, che guardano più da vicino la fede e la religione. Gli vennero subito davanti le scuole della dottrina cristiana, già dal pre nominato vescovo fervidamente raccomandate, le quali allora erano sconvolte da gente scioperata. Quindi quel principe, di santo zelo scaldato il petto, con inesorabile editto penale comandò, che in vicinanza delle chiese, dov'esse tenevansi non vi fossero turbamenti di sorta alcuna; e che in quelle, dove ammaestravansi le fanciulle, non mettersero piede gli uomini per qualunque motivo.

Carloemanuele, avendo ereditata da Filiberto in un col regno ancor la pietà, seguì le religiose massime del genitore. Ordinate ch'egli ebbe al padre Francesco Panigarola, innalzato poi al vescovado di Asti, le *lezioni sopra i dogmi contro Calvino*; e dopochè promosse l'apostolica visita del

---

abusi, ristabilì la disciplina ecclesiastica, ed il primo, fu che v'introdusse l'osservanza del Concilio di Trento. V. Morigia nella *Nobiltà di Milano* Lib. II., C. XV.

Piemonte, infetto anch'esso dalle eresie, eseguita dal vescovo Angelo Perucci, che ivi, ad esempio del Federici nella Savoia mostrò la stessa cura per le scuole della dottrina cristiana il medesimo sovrano diede impulso all'edizione di un ristretto del catechismo Romano e rafferma l'antidetto paterno editto riguardante la quiete e riverenza di esse.

Succeduto nell'arcivescovado monsig. Carlo Broglia, ristabilì con sinodale decreto i provvedimenti già recati alle medesime scuole dal suo predecessore. Spargevansi tuttavia in molte parti della sua diocesi alcune massime contrarie ai dogmi ed alle leggi del cristianesimo; e perciò egli contrappose il catechismo composto dal P. Maurizio della Morra cappuccino ed approvato dalla santa sede. Allora fu che, il prementovato duca Carloemanuele, già distribuiti con sovrana munificenza nei luoghi macchiati dagli errori del prenominato

eresiarca tutti que' sacri oratori di integrità di vita e di profonda dottrina, che potè avere dal sommo Pontefice, munì l'anzidetto catechismo con amplissimo ducal privilegio, che spira da per tutto la insigne sua pietà e religione; doti che non minori si ammirarono in Margherita sua madre e Caterina d'Austria di lui moglie, in ispecie nel tempo, ch'egli, attendendo ad allontanare dal Piemonte le armi nemiche, raccomandò ad esse il governo dello Stato. Diede Margherita ottime provvidenze per estirpar le eresie nelle valli di Lucerna, Perosa e S. Martino, e per restituirvi nelle chiese il divin cultò e le sacre funzioni. Caterina, esercitando la giustizia e la clemenza, colla scorta di principii di una morale non solo filosofica, ma veramente cristiana, stabilì ne' sudditi l'osservanza delle divine ed umane leggi per modo, che non solo il senato, ma i claustrali più disciplinati, ai quali toccò la sorte

di essere ammessi alla di lei udienza, la consideravano come un vero e vivo modello di saviezza e di esemplarità (1).

Discendendo ai tempi posteriori, importa al generale complesso della storia Torinese il riflettere, che gli arcivescovi successivi, fra i quali meritano distinta lode Giulioesare Bergera e Michele Beggiami, eressero canonicamente le scuole, le corredarono di nuovi ordini e deputarono particolari direttori della congregazione di esse; affinchè questi, adoperandosi principalmente nel visitarle, promovessero vieppiù il santo istituto. Si fatti provvedimenti, non meno che gli altri più sopra mentovati, giovarono ancora gagliardamente alle diocesi vicine di Saluzzo, di Mondovì, d'Ivrea e di Fossano, le quali addot-

---

(1) V. ciò, che dell' Infanta Caterina d'Austria narasi nell' art. 8 e 203, p. 10, 11 e 113 del libro intitolato: *Le glorie immortali delle Donne Illustri composte da D. Pietro Paolo di Ribera Valentiniano Can. Reg. Lateran.* — Venezia presso Evangelista Deuchino 1609 in 4.º

tarono lo stesso sistema. Al che per giusto riconoscimento siamo tenuti qui avvertire, avere assai contribuito l'assistenza ed efficacia del re Vittorioamadeo e Carloemanuele di gloriosa memoria, i quali non hanno tralasciata occasione di mostrare la loro vigilanza ed il loro zelo, ove si trattava di assicurare le scuole; mezzo altronde il più efficace per avere sudditi fedeli (1).

#### FERRARA 1563.

Si disse più sopra in parlando di Savona, che il padre Stazzani si era di là trasferito ad aprire scuole in Ferrara. Gran bisogno quivi appariva di luce di verità e dei più fecondi semi della cattolica religione. Renata di Francia, figliuola del re Luigi XII., e moglie del duca Ercole II. d'Este, infetta già prima delle massime di Lutero, non si era poscia vergognata di albergare nella propria corte Cal-

---

(1). V. Lib. I. tit. 2 delle *R. Costituzioni* stampate in Torino nella stamperia reale 1770 ai §. 5, 6, 9, ec.

vino, di accreditarlo e di mostrarsi in un con alcuni di lei cortigiani favorevolissima alla nuova riforma. Sciolta dalle insidie di questo eresia, scacciato per comando del duca prementovato da tutto il dominio (1); diede anche nell'inciampo di dar orecchio al curione dopo la di lui fuga da Pavia, già altrove accennata, inviandolo a Lucca, città che in que' tempi diede molti eretici a Ginevra; e lo protesse in modo, che in Lucca stessa gli ottenne una cattedra. Le quistioni teologiche suscitate allora da Calvino e da altri eretici, nelle quali internata si era quella principessa, ribollivano in Ferrara e fermentavano insensibilmente nella libertà delle dispute divenute la moda corrente del secolo e della corte cosicchè quella infelice città venne a ricevere un furioso attacco nella re-

---

(1) Theod. Beza *in vita Calvini*; Fleury *Continuaz. della Stor. Eccles.* Lib. 137, §. 104, an. 1536, e Muratori *Antichità Estensi* Par. II., C. XIII, pag. 389 e seg.

ligione. Tali congiunture non potevano essere mai più opportune pel P. Stazzani, che si trovava tanto capitale di cuore, di mente e di spirito da combattere gli errori colà disseminati. E messosi in animo di tentare la impresa, non poteva egli accertarsi mai meglio, che coll'intraprendervi il pubblico catechistico magistero.

In tale occasione i Milanesi non rimasero inerti; mercè che la nostra compagnia, per aggiungere forza da poter resistere a quelle sì pestifere inondazioni, e di venire a capo del potentissimo mezzo ideato dal sopradetto religioso, gli fece assai opportunamente offerta de' suoi operai. Non sappiamo, se ciò avesse allora il suo effetto; ma certamente lo conseguì quattro anni dopo, inviato colà essendo il celebre Rinaldo Lanzi. Abilitato questi dall'autorità e dal genio di monsig. Alfonso Rossetto vescovo di quella chiesa, ed inanimato dalla tanto applaudita pietà dei principi allora

dominanti, Alfonso II. d'Este (1), e Barbara d'Austria sua consorte (2), tutto vi s'impiegò nell'intraprendere ne' dì festivi la catechistica istruzione dell'età puerile, e ne accalorò il travaglio colla erezione della compagnia, cui dato fu il nome *della vita cristiana*. Si conciliò egli tanto di affetto e di stima presso quel prelato, che ammirandolo per la non ordinaria modestia, carità e perizia, il sollecitò a non ristarsi dallo spargere nella città e diocesi la semente dei cristiani dogmi sì egregiamente cominciata e gli

---

(1) Questo duca fu ottimo principe; sotto il suo dominio fece comparire più splendida la religione, e diede gran saggi di pietà non meno in vita che in morte. V. Agostino Fantini nel Lib. II. della *Storia di Ferrara* aggiunta a quella di Gaspare Sardi.

(2) Dagli scrittori Ferraresi raccogliesi, che Barbara arciduchessa d'Austria, figlia dell'imperatore Ferdinando I., maritatosi nel 1565 col sullodato duca gareggiò con esso nell'invitto e stabile sostegno della fede di Cristo e del suo santo vangelo; e che si rendette ai posteri benemerita con molte opere pie, fra le quali a lei è tenuta Ferrara del maestoso *Conservatorio* sotto il titolo di *S. Barbara*, dov'essa radunò le povere zitelle pericolanti, come pare della magnifica ristaurazione dello spedale di *S. Cristoforo* e del collegio de' *Gesuiti*. Terminò i suoi santi giorni nel 1572, ed il suo corpo fu riposto in un sontuoso sepolcro nella chiesa del Gesù con iscrizione e coll'effigie di lei al naturale.

promise braccio, ajuto e favore. Il che dal Lanzi si adempì con somma diligenza ed utilità pel corso di alquanti mesi.

Non molto lungi da quel tempo le già stabilite scuole e compagnia sortirono maggior lustro e vigore nel governo di monsig. Paolo Leoni, che con replicati ordini, compresi ne' suoi sinodi, raccomandò ai parrochi la cura d'insegnare ai fanciulli la dottrina cristiana ne' giorni di festa, e ne somministrò il modo più acconcio colla ristampa della sopraddetta opera di Nicolò Gallerio traslatata nella Italiana favella da Girolamo Marcelli. Coltivate, con esatta corrispondenza, sollevaronsi poi sì la compagnia, che le scuole al più alto grado di perfezione, mercè lo zelo del vescovo Giovanni Fontana, il quale camminando sulle orme di S. Carlo Borromeo suo maestro, compose due catechismi, l'uno con pienezza e l'altro in ristretto; stabilì le regole per gli

operai; fondò la confraternita detta *dell'Umiltà*; mosse con lettere pastorali e con indulgenze pontificie tutto il suo popolo ad abbracciare questo santo esercizio.

### BELGIOJOSO 1563.

Le scuole Milanesi divenivano viepiù feconde di scolari a tal segno, che scarseggiavano sacerdoti disoccupati ed abili a coltivarle, come anche uomini a gravi fatiche disposti ed in potere di andar fuori a visitarle e dilatarle. Quelle della città eran giunte a ventiquattro; ma per l'ampiezza di essa e per la copia de' concorrenti, faceva d'uopo d'aprirne altrettante e più. Alcune in altre città non meno che nella campagna si andavano erigendo. Memorabile si è quella di Belgiojoso nella diocesi di Pavia, insigne feudo (allora) e giurisdizione della tanto cospicua famiglia di questo nome. I due nostri valenti operai, Rinaldo Lanzi e Gioseffo Manzoni, proposero a Giannandrea del Capo

la fondazione delle scuole in quel luogo. Non egli solamente, ma gli altri coabitatori ancora, dalla carità condotti, si mostrarono condiscendenti. A giusto riguardo di convenienza ed a sicùrezza maggiore dell'impresa, procurò la nostra compagnia il patrocinio della contessa Barbara di Belgiojoso nata Trivulzia, celebre per la professione delle più sublimi virtù morali e cristiane (1). Si valse perciò dell'opera non solo del prementovato Giannandrea, ma eziandio di Francesca Bellinzaga gentildonna Milanese, la quale godeva intieramente il di lei favore ed affetto. Le manifestò l'una

---

(1) Questa contessa nacque da Gianfrancesco Trivulzio, marchese di Vigevano e da Giulia pure Trivulzia unica figlia del grande Teodoro e fu moglie del conte Lodovico di Barbiano e Belgiojoso ugualmente dotto che pio. Al dire di Paolo Morigia nell'*Historia di Milano Lib. IV., Cap. XXVII, pag. 651* si acquistò essa gran nome presso i buoni per essere *uno specchio di virtù, di bontà, di prudentia, di governo, di pudicitia et sopra tutte le cose temente Iddio, et corona di vita Catholica.* Dice pure (p. 650) lo stesso scrittore: che fra i molti suoi figliuoli si conta Ippolita, la quale abbandonato il mondo, ricevette da S. Carlo l'abito monastico nel chiostro della Maddalena in Porta Lodovica, dove *menò vita spirituale, cercando a più potere di servire al suo sposo Gesù Christo.*

i vantaggi, che si ritraevano da questo istituto; e l'altro esibì la missione di due soggetti della medesima compagnia per dare, giusta il loro metodo, cominciamento alle scuole. Dello spirito dei primi operai di esse, emulatore a que' giorni fu il buon servo di Dio Domenico Sanguigno, nato in quel luogo. Lo scopo principale del suo zelo egli rivolse all'esercizio della dottrina cristiana non meno in patria, che in più città e terre d'Italia; allettando col mezzo di libricciuoli spirituali, di rosarii e di sacre immagini ogni genere di persone a concorrere nei dì festivi alle chiese. Quivi le tratteneva colla spiegazione del catechismo, col canto di sacre canzoni e colla recita del rosario; e di là poi le guidava con devote processioni alla visita ora di una chiesa, o cappella della Beata Vergine, ed ora di un Campo Santo.

1563.

Non istaremo qui a mentovare a

minuto tutte le fondazioni di scuole fatte in quest'anno dai Milanesi nei piccoli villaggi, nè tutte le pratiche loro per sostenerle. Basterà ristringersi a dire che le brame e le industrie della nostra compagnia eran dirette principalmente a provvedere appieno di scuole la patria e le città provinciali, perchè così riusciva più agevole l'introdurle nella diocesi, ed anche secondo l'opportunità ne' paesi lontani. Intorno a che impiegava essa tutto lo spirito; poichè le da lei fondate fin qui, talmente fruttificavano, che soggetti per pietà e dottrina rinomati le riputarono *un principio mandato dallo Spirito Santo della riforma del Cristianesimo*. Tanto i coltivatori di esse soddisfacevano ai doveri della religione, ed ai dettami della più soda morale.

Si è accennata di volo sotto l'anno mille cinquecento quarantasei la testimonianza, che rendette il sacro concilio di Trento nella Sessione V.,

ténuta sotto il pontificato di Paolo III. in favore delle nostre scuole; laddove ordina ai parrochi *di pascere in ciascuna festa le greggie ad essi affidate, insegnando loro e specialmente ai fanciulli, le cose necessarie alla salute, e con brevità e facilità di stile additando ai medesimi i vizii, che debbono fuggire e le virtù, che hanno ad acquistare, per ischivare le pene eterne e conseguire la gloria celeste* (1). Ma questa non fu che una leggiera adombrazione di una più efficace consistenza, che lo stesso concilio era per dare in appresso alle medesime scuole. Ciò fu eseguito nella Sessione XXIV., tenuta sotto Pio IV. Milanese agli undici novembre dell'anno mille cinquecento sessantatre, con decreto del seguente tenore: *I vescovi faranno in modo, che almeno in ciascuna domenica e nelle altre festività dell'anno vengano i fanciulli diligentemente istruiti in ciascuna parrocchia ne' principii*

---

(1) *Decr. Reformationis cap. 11.*

della fede cristiana e nella pietà verso Dio ed i loro parenti da coloro, ai quali si aspetta; costringendo questi, se fia uopo, anche per mezzo delle censure ecclesiastiche, non ostante qualunque privilegio o consuetudine in contrario (1). Non è a dire quanto contribuì questo canone disciplinare, più d'ogni altro impulso, a rendere universale l'esercizio delle nostre scuole in tutto il mondo cattolico, di mano in mano, che venne in esso pubblicato il concilio di Trento. Devesi però, a giudizio d'ogni buon critico, ai vescovi d'Italia, che si ritrovavano in quella sacra adunanza (2), e che sull'esempio, e coll'ajuto della compagnia Milanese avevano già introdotte queste scuole con tanto frutto delle anime nelle loro diocesi, siccome si è fin

(1) *Decr. de Reformatione generali* cap. IV.

(2) Fra questi debbono rammentarsi in primo luogo i due cardinali milanesi, Giovanni Morone già vescovo di Novara, che era presidente del concilio, e S. Carlo Borromeo eletto arcivescovo di Milano, il quale sebbene residente in Roma presso Pio IV, suo zio materno, era in allora di quel concilio, se così può dirsi, l'anima ed il moderatore.

qui dimostrato, il suggerimento e la compilazione di un provvedimento così salutare.

CACIVIO 1564.

Nell'anno mille cinquecento sessantaquattro il summentovato Girolamo Rabbia, che diede poi tanto lustro alla metropolitana, restò prescelto all'ardua incumbenza di priore generale (1). Non gli mancò nel principio del suo governo Rinaldo Lanzi, che qual genio tutelare delle scuole e dei buoni costumi, teneva la carica di priore nella chiesa di S. Fedele. Lo devolissima fu la condotta del Rabbia

---

(1) Nacque egli li 17 febbrajo 1531 da Bernardino patrizio Milanese; fu uno dei più zelanti sacerdoti delle scuole della dottrina cristiana. Era figliuolo spirituale non meno del Castellino, che del sullodato P. D. Giampaolo Montorfano, e nei divini misteri ammaestrava gli orfanelli di S. Martino, uscendo con essi a processione per la città. Nel 1571, S. Carlo lo creò Canonico Ordinario della metropolitana e poco dopo lo fece in essa Penitenziere maggiore. In somma fu il Rabbia, per attestato di Alberto Lino, *un Angelo vestito in forma umana* ed al dire del Morigia (*Nobiltà di Milano Lib. III., Cap. 27, p. 168*) *infaticabile nelle cose attenenti al culto di Dio, di vita esemplarissimo e zelantissimo della salute delle anime.* Finì la carriera de' suoi giorni li 18 febbrajo del 1594, in età di 63 anni.

nell'aprimiento della scuola in Cacivio nel territorio Milanese, della quale conviene qui ragionare. Il già mentovato Costanzo Chiaverino Bresciano, console di quel luogo (1), in nome de' suoi terrazani si fece a pregarlo di mandare colà due operai per intraprendere le scuole da loro ardentemente desiderate, e da noi propagate in quasi tutta l'Italia. Alla richiesta egli tosto soddisfece non meno con amorevoli e santi ricordi tendenti a dilatare l'instituto, che mandando un certo Francesco ed un certo Giacomo, i quali apportarono a Cacivio ed al vicin Castel-Lurate tutti quei vantaggi, che seco porta il ben accostumare e pascere i popoli digiuni delle catechistiche istruzioni. Se ne compiacque il Chiaverino e si dichiarò

---

(1) È quello stesso, che fu richiesto dal già mentovato P. Gabriele Todeschino per mettere in sesto le scuole di Novara. Ben si comprendeva in quel dabben uomo un cuor candido e sincero, umile e ristretto ne' suoi desiderii, un assennata penetrazione ed uno spirito rassegnato ai divini voleri, non disgiunto dalla tenerezza e dalla semplicità.

voglioso di secondare con tutto il calore il suggerimento della propagazione; se non che bramava di veder prima salire a tanto splendore la scuola già stabilita, che l'esempio di essa valesse a dare polso maggiore a' suoi detti, affine di raccomare il frutto bramato. Che uomini da villa abbiano potuto giugnere a tanto di senno, è cosa che deve sorprenderci ed umiliarci.

A gloria degli ordini monastici, che mantennero in vigore ne' vetusti secoli la pratica di catechizzare, ragion vuole di qui riferire, che un abbate Cassinese e due altri monaci addetti al monastero di S. Simpliciano, il quale possedeva in quel luogo una rettoria, intervenivano ne' dì festivi alla predetta scuola, insegnando ai fanciulli la dottrina cristiana e promovevanla raccomandandone dal sagro altare l'esercizio, e rimproverando chi in quel tempo occupavasi in render conto delle masserizie.

Nello stesso anno mille cinquecento sessantaquattro il governatore di Milano, Don Gabriello della Cueva duca d'Alburquerque, capitano generale per sua Maestà Cattolica, a noi lasciò chiari segni di virtù, di religione e di pietà cristiana, che sono il vero sapere e la vera gloria delle anime grandi. La nostra compagnia si fece a rimostrargli la sollecitudine de' suoi piissimi operai, nell'aver già ridotti nelle chiese i fanciulli licenziosi, per insegnar loro la vita cristiana; come pure la fondazione delle scuole nello Stato, ed anche in molte città forestiere; la compiacenza ed il favore d'insigni prelati; il disturbo, che si eccitava di presente contro la santa opera; e per ultimo la nuova indisciplinatezza di non pochi giovinetti. Quindi essa fecesi a domandargli, che si compiacesse di ovviare agli inconvenienti e di recarle tranquillità anche col braccio de' di lui ministri. Persuaso il governatore, che in virtù di

questa istituzione si conseguisse dai sudditi quella ubbidienza alle divine ed umane leggi, che altrimenti non era così facile di ottenere, comandò: che nessuno avesse ardimento di frapporre ostacoli a così santo istituto, ma che tutti lo conservassero, ed accrescessero, incaricando perciò a concorrere ogni potestà secolare, senza esigerne prezzo, e per quanto loro stesse a cuore la grazia del proprio Monarca. Frutto di questa provvidenza fu per avventura l'aprimiento di quattro altre scuole in città, che comprese le ventiquattro già accennate nel precedente anno compivano il numero di ventotto, ed erano assistite da dugento e più fedeli operai e frequentate da più di due mila persone. Frutto ancora ne fu in parte il bene, che da esse scaturiva; l'animo della compagnia di maggiormente ampliarle; la brama che la medesima nutrive di tener lontana col mezzo di quelle la corrutela di molti eretici; e per fine la di lei

costante adesione ai dettami del concilio di Trento, che sopra quest'opera fondò la speranza di riformare la chiesa. Così le cose appartenenti alla religione rapidamente prosperano, quando prende a promoverle la pietà ed il favore de' sovrani.

Intanto è qui luogo di esporre come la nostra compagnia, vogliosa di riportare dal papa Pio IV. indulgenze e privilegi (di che abbiamo fatto cenno più sopra parlando delle scuole Romane) ne sia felicemente venuta a capo. Stava tuttora a Roma S. Carlo Borromeo presso quel Pontefice suo zio, benchè già eletto fino dal mille cinquecento sessanta ad amministratore dell'arcivescovado di Milano, e quindi consecrato coll'ordine Episcopale li sette dicembre del mille cinquecento sessantatre. Scrisse la medesima adunque al santo arcivescovo e gli pose sott'occhio la origine maravigliosa delle scuole, l'avanzamento e dilatazione di esse, l'approvazione

di lei fatta dai proprii arcivescovi di lui antecessori, non meno che dai loro vicarii, e le grazie, di cui la fregiarono i vescovi di varie chiese. Per autenticare vieppiù le narrate cose, il Rabbia sovraccennato le convalidò non solo col suo nome, ma con quello ancora di più sacerdoti confratelli dignitosi e per onoratezza chiarissimi, come anche di cavalieri per alta riputazione e pietà celebrati. Nella classe de' sacerdoti confratelli si annoverano il Rabbia dianzi nominato, Gaspare Bellinzago, Girolamo Dugnano, Francesco Crippa, Antonio de' Menenti confessore delle convertite di S. Valeria, Baldassare Pietrasanta confessore pure di esse, Ambrogio Cremona canonico dell'imperiale Basilica di S. Ambrogio, il pre nominato Giovanni del Conte parroco di San Protaso *ad Monacos*, e Paolo di Mozzate parroco di S. Sebastiano. Nel ruolo di questi vi entrano ancora i nobili Rodolfo della

Croce primicerio della metropolitana, e Giannandrea Roccio canonico Ordinario della stessa. Indi segue l'ordine de' cavalieri secolari, che sono Tullio Albonese, Giambattista Visconte, Lodovico conte di Balbiano e Belgioioso, Giambattista Borromeo ed il già mentovato Agostino Monti. Desideroso S. Carlo di cooperare ai disegni di questi uomini di Dio con quella prudenza degna d'uno zelante prelato, qual egli era, scelse Nicolò Ormaneto, di fresco a noi mandato in qualità di suo vicario, a prenderne i lumi opportuni, raccomandandogli, che senza dimora desse mano ai loro voti, che doveano riuscire di universale beneficio. Ciò per altro non ebbe il suo effetto, se non alquanti anni dopo, sotto il pontificato di S. Pio V., come abbiamo già rilevato in favellando delle scuole di Roma e come vedremo più stesamente a luogo proprio. Checchè ne sia stata la cagione, egli è certo, che il Rabbia per la sua bontà e

perizia incontrò la stima dell'Ormaneto in modo, che questi lo volle suo cooperatore; onde lo stesso San Carlo imprese ad amarlo con parzialità, ed assai si compiacque ch'egli fosse adoperato negli affari della sua chiesa; cosa che fece anche il medesimo santo, quando venne alla sua sede, come distintamente si può scorgere più sopra, dove d'alquanti pregi del Rabbia si è fatta menzione.

..... SORA 1564.....

Nel tempo stesso, che si teneva maneggio in Roma per ottenere le grazie pontificie, il nostro Marco Cusano, non perdendo di vista le città lontane, si trasferì a Sora nel regno di Napoli. Se è lecito conghietturare si può credere, che Cesare Baronio, di cui si è parlato altrove, siccome nato in quella città e confratello del Cusano, lo avrà persuaso a trapiantare colà il santo istituto. Questi però in Milano, verso la fine del presente anno soggetto fu a non so quali af-

fanose vicende, che fecero breccia nell'animo del promentovato P. Stazani. Ma fortunati noi, che tra gli altri valenti uomini, quivi trovavansi sullodati PP. Angelmarco Gambarana e Francesco da Trento dei conti di Spaur, ambidue poderosi sostenitori della nostra compagnia (1)

MELEGNANO. 1565.

Tornò Girolamo Serono nel mille cinquecento sessantacinque ad esercitare l'ufficio di prior generale della

---

(1) *Spaur Valler Zambana* illustre famiglia di Trento. Fu spedito a Ferrara nel 1558 pel regime della casa di S. Maria Bianca, allora fondata da Giovanni Cattanio Bergamasco, che fu compagno di S. Girolamo Miani. Vi si adoprò lo Spaur nel dar ricetto ed educazione ai fanciulli orfani con tanto zelo e senno, che il duca Ercole II. d'Este si compiaceva del vantaggio, che dalla di lui venuta risultava alla sua capitale, e tutti que' cittadini benedicevano Dio, che tra loro lo avesse condotto. Promosso poi alle cariche di consigliere, visitatore e rettore in S. Martino suddetto, restituissi a Milano. Quivi allora coltivò le scuole della dottrina cristiana, e nel 1568 fu eletto confessore della compagnia di esse. Nel 1571 promosso al supremo grado della sua congregazione Soma-sca, diè più che mai prove di ardente carità e di sincero disprezzo delle cose terrene. Acquistò in Roma la casa detta S. Biagio a Monte Citorio, di cui ne fu il capo e tanta è stata la edificazione prodotta in quella città dalle sue opere di mortificazione e di umiltà, che i Romani lo chiamavano *l'umile servo*. Chiuse i suoi giorni a San Biagio nel 1585, ed ebbe onorevole sepoltura.

nostra compagnia. Non erano ancor compiuti cinque mesi della sua carica, quando Battista Contini soprannomato Salomone fece sorgere una scuola nella chiesa collegiata di Melegnano, borgo del Milanese e patria di lui. Pel corso di due anni egli ne fu il solo maestro, che insegnava a pochi fanciulli, quantunque nei giorni festivi, aggirandosi per quelle contrade, invitasse ardentemente i genitori a mandare i loro figliuoli alle sue catechistiche istruzioni. Collegaronsi poi con esso i due suoi compatriotti, Francesco Martini ed Ambrogio Grancini; ed a questi successivamente aggregandosi uomini e donne di provata pietà, si venne alla elezione degli uffiziali, fra i quali fu creato a priore Antonio Reina ed a sottopriore Vincenzo Tassetto. Nè più ci volle, perchè allora vi si formasse la congregazione, e vi si tenessero tre scuole ben ordinate e copiose: l'una composta di trecento fanciulli, l'altra di quattrocento

fanciulle, delle quali duecento se ne annoveravano partecipi della Divina Eucaristia; e la terza comprendeva i provetti dell'uno e l'altro sesso. In questo sì felice avanzamento ebbe gran parte il nostro Giuseppe Manzoni con non picciola soddisfazione di Luigi Cornago proposto dell'antidetta chiesa, di Baldassar Mazucchi canonico di essa, e dei prenommati Reina, Tajetto e Martini, che pieni di fidanza nelle orazioni e nelle grazie della nostra compagnia, verso l'anno mille cinquecento settantaquattro chiederono ad essa per alquante feste nuovo rinforzo di taluno de' suoi confratelli.

Nel seguente anno eletto fu a priore Giannantonio Resta e sottopriore Francesco Robbia. Frattanto andava di mano in mano crescendo il numero sì degli scolari come degli operai e col tratto del tempo giunse a tanto, che si dovette pensare a dar loro sedi agiate. A tal fine la nostra compagnia colà spedì nell'anno mille cinquecento

ottantatre, col carattere di visitatori Giampietro Biumi proposto di S. Sepolcro, e Francesco Brusotti, alla presenza dei quali non meno che di Piermaria Veggezzo, nativo di Bedero e succeduto al Carnago nella preposizione, adunatasi la congregazione stabile di accrescervi, come felicemente avvenne, due scuole; l'una nella chiesa del Carmine, e l'altra in quella delle Grazie, assistite la prima con non ordinario zelo dai religiosi dell'ordine Carmelitano, e la seconda con pari fervore da quelli dell'ordine de' Servi di Maria.

Non oltrepassò un anno, che la congregazione di Melegnano ebbe a prior generale Domenico Damiani, vicerigente del prenominato Veggezzo, e dopo lui il canonico curato Lodovico Meda. Sotto il loro governo, essendo ritornato colà l'anzidetto Brusotti con un certo P. Giambattista Gesuita nella casa professa di S. Fedele, si trasferì nella chiesa di S. Pietro la

scuola dei maschi, che tenevasi nella collegiata, e quivi si lasciò soltanto quella delle donne. Nell'anno stesso, per adunarsi più comodamente la congregazione nelle domeniche, si fabbricò stanza sopra una lateral nave della medesima collegiata, e si videro nascere sì nel borgo, che nel distretto altre scuole, le quali, comprese le già nominate, vennero a formare il numero di nove. Fatto protettore disse il Veggezzo, ne prese tanto impegno, che si aprirono cinque altre nel recinto della parrocchia, le quali colle nove or ora accennate formarono il numero di quattordici, cioè otto per gli uomini e sei per le donne. Ma quel che più rileva si è che mercè l'ardentissimo zelo degli operai, se ne ritraeva un lume chiaro della vita cristiana, l'osservanza della Divina ed ecclesiastica legge, un salutare ravvedimento e l'esercizio delle virtù. Al tempo stesso la compagnia di Melegnano mostrò genio e speranza di

essere visitata ed istruita dai nostri fratelli, di aggregarsi alla loro congregazione e di sottomettersi al regolamento, che da essa le venisse ordinato. Ottaviano Besozzo, allora nostro prior generale, colà trasferitosi col seguito dei discreti Agostino Calvi, nobile, e Giampaolo Angera di Giannambrogio Giletto avvisatore, e di Filippo Casati cancelliere, vi adunò la congregazione; la prese sotto il suo patrocinio; costituilla diocesana, e subordinata alla nostra; e convenne nella elezione a prior generale di Lanfranco Antonelli, parroco di Bustighera osservantissimo delle costituzioni del concilio di Trento e del santo suo Arcivescovo. Nessuno de' predecessori promosse l'instituto al pari dell'Antonelli. Visitò egli tosto le scuole di Melegnano, le quali per l'esemplare contegno e perfetto governo risvegliarono in lui tenerezza e non poca edificazione. Tre in oltre ne aprì dentro i confini della stessa parrocchia,

l'una in Mezzano, l'altra in Santa Brera e la terza in Calvenzano; ed assai più ne fondò, e molte anche ne ristabilì in diversi luoghi fuori di quel territorio. Ma di queste verrà fra poco di favellare. Ci tratteremo qui solo a dire, che anch'esse si reggevano dalla congregazione di quel borgo, e perciò alle di lei conferenze intervenivano più copiosi gli operai. Quindi essendo troppo angusta la stanza eretta sopra la collegiata e poc'anzi mentovata, si determinò di apparecchiare loro più comodo ricetto: riportatasi su di ciò l'approvazione dei sopraddetti Girolamo Serono e P. Giambattista, per questo fine colà chiamati, si fabbricò la chiesa dei Ss. Giacomo e Filippo, dove si trasferì la congregazione e piantossi in appresso la *scuola* chiamata *dei giovani della Madonna*; ciò avvenne nel 1606.

Abbiain detto, che l'Antonelli fondò e ristabilì più scuole in diversi luoghi

fuori del territorio di Melegnano. Ora ci rimane per ultimo di rammentarle. Tra le fondate, la prima che ci viene innanzi, è quella di Mediglia, i cui principii sommamente felici promettevano copiosi frutti. Dopo essa trassero per lui la origine quelle di Balbiano, di Triginto, di Zibido, di Carpianello, di Zelofaramagno, di Robiano, di Civesio, e nel 1591 fondò quella di San Martino in Carpiano. Ebb'egli ancora parte nella fondazione delle scuole di Pantigliate, Mezzate, Vigio, Calepio, Bolgiano, Mirazzano, Sesto Ultranio, Torrevecchia, Gnignano, Gavaccio, Zunico, S. Bovio e Vigonzone. Tra le da lui ristabilite, si annoverano quella di S. Martino Olearo, e la propria di Bustighera, che già ebbe S. Carlo a suo splendido fondatore. Visitò egli ancora le scuole di Colturano, che potevano in molte altre destare ammirazione, e ridusse a nuova forma quella di Zibido, tre anni innanzi fondata, e po-

scia del nostro patrizio Ferrante Landriano, che vi era feudatario, generosamente protetta. Nè prive furono della personale vigilanza dell'Antonelli la scuola di S. Donato, già rinvigorita dal nostro Girolamo Lesca, quella di S. Giuliano, per la cui erezione gran tempo prima trasferito colà si era il sullodato Giacomo Riva in compagnia di Giambattista Bigato suo confratello; e quella per fine di Cantalupo, dianzi fomentata dal suddetto Giuseppe Manzoni con indirizzo sì certo, che ne riportò il titolo e la lode di *Angelo*. Queste scuole, trattene alcune poche, le quali forse per la soverchia lontananza, si governavano da sè, unite furono e soggette alla congregazione di Melegnano, che animata vieppiù dalla Milanese, ne contava tredici nella sua parrocchia, e venti fuori di essa (1).

---

(1) Conto fatto prima del 1589.

## COMO 1565.

Quasi al tempo medesimo, in cui le scuole di Melegnano ebbero cominciamento, si vennero formando quelle di Como. Se mai altrove abbisognavane la fondazione, eralo principalmente in questa città e diocesi tanto ravvolta nelle eresie di Lutero e Calvino; mentre per vieppiù dilatarle, si diedero alle stampe nel castello di Poschiavo in Valtellina assai libri pieni dei loro errori. Michele Ghislieri, che allora vi era inquisitore, indi santo Pontefice col nome di Pio V., non lasciò di sostenere colla sua solita intrepidezza la cattolica fede non senza grave pericolo della propria vita. Tuttavolta non cessavano le false opinioni; che anzi alcuni vituperosi maestri di scuola non ristettero di farne nella mente dei giovani distinta e profonda impressione. Ma chi potè, se non affatto distruggerle, almeno di molto scemarle, fu monsig. Giannantonio Volpi, che vi

era patrizio e vescovo. Alla sua sede ritornato egli dal sagro concilio di Trento, ove dati aveva saggi di soda pietà e dottrina, tutto si applicò a governare il gregge, secondo i dettami di que' sapientissimi padri. Uno de' suoi principali disegni, ad oggetto di provvedere i rozzi ed incanti dell'antidoto più forte ad impedire i tristi effetti del veleno dell'eresia, fu il far loro gustare la scienza dei santi misteri; e ciò col mezzo delle scuole nella maniera, che si dirà di mano in mano. Nel suo primo sinodo mostrò il Volpi, quanto per la istituzione di esse aveva ordinato a' parrochi quel concilio. All'esecuzione di ciò pronti offerendosi con promessa tutti quelli, che vi aveva egli adunati, gli venne fatto di aprirle nella sua città e diocesi (1). Inoltre a maggior fermezza e coltura, le formò del già mentovato catechismo composto dal

---

(1) Nel giorno 15 di maggio dello stesso anno.

P. Giacomo Ledesma, affidolle ai parrochi ed alle compagnie d'uomini probi a tal fine da lui raccolti, e pose in opera i mezzi più efficaci a preservarle da ogni turbamento. Cresciute sì le une che le altre, pensò il medesimo vescovo a maggiormente animarle con ampie indulgenze ottenute da Gregorio XIII., ed oltre ai pastori delle anime raccomandò caldamente alle collegiate la propagazione dell'instituto e della compagnia in ogni parte della vasta diocesi, coll'ajuto almeno di due canonici di esse, scelti a vicenda dai vicarii Foranei di ciascuna pieve affine d'istruire nei rudimenti della fede i fanciulli non meno che i provetti, secondo la forma praticata nelle scuole da lui erette, e coll'osservanza di segregare i maschi dalle femmine.

Egli è probabile, che il Volpi mentre dimorava in Milano nel grado di senatore, prendesse notizia e stima delle nostre scuole. È bensì certo,

che le scuole Comasche devono in parte a noi i loro felici progressi: oggetto principale, per cui qui se ne ragiona. Due cose sembrano ragguardevoli. Una è che il conte Giovanni Anguisola, il quale benchè Piacentino per nascita, a noi pure in qualche modo appartiene, posto al governo della città di Como, lasciò un annuo reddito, pegno a que' giorni non piccolo di pietà e munificenza, agli operai della dottrina cristiana. L'altra è, che la chiesa di Como, quantunque allora suffraganea alla patriarcale di Aquileja, e seguace dello stesso di lei Rito, posposto il sopraddetto catechismo del P. Ledesma, si appigliò al nostro Interrogatorio per essere un ristretto di tutta la dottrina evangelica e più dell'altro facile e chiaro; siccome il giudicarono Gianfrancesco Bonomi vescovo di Vercelli e Filippo Archinto vescovo di Como, dotati ambidue di quei rari talenti, de' quali vuol Dio far parte a chi è prescelto

da lui ai governi di chiesa. Vi durò per lungo corso d'anni l'uso del nostro Interrogatorio in un col nostro *ristretto de' primi elementi della fede*, sino a tanto che il soprallodato vescovo Archinto, condiscendendo alle ferventissime insinuazioni di Clemente VIII., antepose a qualunque istruzione catechistica quella del cardinale Roberto Bellarmino approvata dai saggi consultori alla congregazione della riforma destinati. Ciò per altro non tolse, che si continuassero nelle scuole Comasche altre pratiche Milanesi, sì riguardo alle devote lodi a musico canto legate, sì rispetto alle regole di quella confraternita; la quale singolarmente dai vescovi successori, Lazzaro Caraffino, Giannambrogio Torriano, che fu dianzi Cimiliarca della nostra metropolitana, Carlo Ciceri cardinale e Giuseppe Olgiati, ricevette maggior lustro ed incremento.

1565.

Il favore, di cui D. Gabriello della

Cueva nostro governatore fu liberale per l'addietro a tutte le nostre scuole, specialmente si trasfuse nell'anno predetto a quelle di Bollate e di Novate, luoghi ambidue presso Milano. Alcuni scioperati le frastornavano con danze, con suoni e con altre sconvenevolezze, che macchiavano il decoro di un'opera così santa. Quindi egli, a metter argine a questi sconcerti, deputò con tanto ardore il nostro podestà, che questi lo caratterizzò *institutore della fede cristiana*. Copriva allora quel posto Cristoforo Magno, il quale investito dallo zelo, che si richiede nei regii ministri, quando si tratta di promuovere la religione, si fece ad abatterne con grave decreto gli ormentovati disordini. Intanto Rinaldo Lanzi, Giampaolo d'Angera, e Cristoforo Robio, tutti e tre nostri operai, aprirono pei fanciulli una scuola nella chiesa parrocchiale di S. Michele al Gallo col prodigioso intervento del Castellino, che da sette anni giaceva in

letto, e di due suoi figliuoli spirituali e valenti cooperatori, Giannantonio Raimondo e Giambattista Casale. Poco più di un anno sopravvisse il Castellino all'erezione di questa scuola, essendo morto il giorno ventuno settembre dell'anno seguente; ma ebbe la consolazione di vedere pienamente adempita la predizione da lui fatta tant'anni addietro (1) intorno alla luce, che sarebbe alfine spuntata per diradare le tenebre della cristiana educazione, mercè la venuta in Milano del gran S. Carlo.

Udiamo ora il vivente continuatore della *Storia di Milano del conte Pietro Verri*: benchè il cardinale Borromeo fosse stato investito fino dal mese di febbrajo del 1560 dell'arcivescovado di Milano per rinuncia del cardinale Ippolito II. d'Este, egli dovette rimanere in Roma presso lo zio come segretario di Stato; e soltanto il 23

---

(1) V. Le ultime linee prima dell'art. *Cremona* a pag. 85.

settembre del 1565, essendo in età d'anni 26 potè recarsi alla sua diocesi per assistere al concilio provinciale, la di cui convocazione avea, stando in Roma, ordinata. Il suo ingresso fu sontuosissimo. Le vie dalla basilica di S. Eustorgio fino alla chiesa metropolitana erano ornate magnificamente ed affollatissime di popolo. Oltre la lunga comitiva del clero secolare e regolare, che il precedeva, ebbe l'accompagnamento del governo, del senato e delle altre magistrature e di quasi tutta la nobiltà, tra la quale furono scelti quelli, che splendidamente vestiti ed a piedi facevano corteggio intorno la sua persona e reggevano il baldacchino, che lo copriva. . . . Appena finito il concilio provinciale, avea il card. Borromeo dato principio alle riforme in quello stabilite, fu sollecitamente richiamato a Roma dalla notizia della grave infermità del papa, e giunse in tempo di assistere alla di lui morte avve-

nuta li nove dicembre, e per prendere una parte attivissima all'elezione del successore.

Restituitosi il cardinale arcivescovo alla sua diocesi di Milano, riassunse tosto il pieno esercizio delle sue funzioni con quello zelo vivace ed insistente, ch'era proprio del di lui carattere. . . . . Oltre il collegio Borromeo in Pavia ed il Seminario in Milano, si succedettero le fabbriche di S. Martino degli orfani, delle convertite di S. Valeria ampliata di poi della chiesa jemale del Duomo (a spese però della fabbrica); dei monasteri di S. Marcellina, di S. Agostino Bianco e di S. Sofia, allora Orsoline; del collegio delle Vedove, del conservatorio delle fanciulle alla Stella, del palazzo Arcivescovile e del collegio Elvetico, fabbrica delle più insigni, disegnata per l'interno da Fabio Mangoni, e pel di fuori da Francesco Richini, dotandolo coi beni delle prepositure degli Umiliati. Fondò

pure le cappuccine di S. Prassede e di S. Barbara e con maggiore utilità si diede al perfezionamento della congregazione della dottrina cristiana; così il sig. barone Pietro Custodi.

Merita pure d'essere ascoltato in proposito lo scrittore, di fede degnissimo, della vita del santo Card. Arcivescovo (1): Mosso egli da zelo ardentissimo di amplificare la santa fede e rimettere i buoni costumi cristiani nella sua chiesa, fino da quando era in Roma occupato nel governo pontificio, impose all'Ormaneto suo vicario, principalmente la cura della dottrina cristiana, acciò la promovesse con ogni potere, il quale non mancò di eseguirlo, e trovando che alcuni buoni sacerdoti avevano già erette quindici scuole, esso vi attese con tanta diligenza, che le accrebbe sino

---

(1) V. *Vita di S. Carlo Borromeo* prete cardinale del titolo di S. Prassede, arcivescovo di Milano, scritta da *Gio. Pietro Giussano* sacerdote Milanese. Edizione ultima milanese di Gaetano Motta del 1821, Tomo secondo, a pag. 293 e seguenti.

al numero di trenta. Venuto poi il Cardinale Arcivescovo alla residenza prese cura particolare della dottrina cristiana. Nel primo concilio provinciale ordinò con un decreto a tutti i curati e pastori d'anime, che ogni domenica e festa comandata convocassero, dopo il desinare, con un segno di campana, tutti i figliuoli della parrocchia, ed insegnassero loro in chiesa la dottrina cristiana.

Fece poi chiamare avanti di sè tutti i curati della città, e con calde esortazioni li pregò ad attendere a questa pia opera, mostrando l'estrema necessità, che ve n'era, e che questo era proprio uffizio e carico loro, ordinato anche dal sacro concilio Tridentino; e li esortò con molto effetto che non mancassero di porgere tutti gli ajuti possibili agli operai laici nel fondare le scuole ed in ogni altro bisogno. Dall'altro canto fece congregare gli stessi operai, ai quali con un lungo ed efficace discorso mostrò

L'importanza di ammaestrare ed allevare bene i figliuoli nella disciplina cristiana e nel santo timor di Dio; quanto alto ed eminente fosse questo uffizio di cooperare alla salute delle anime, che è apostolico e divino; l'infinito premio, che Dio avea loro apparecchiato; che il suo desiderio era d'instituire molte scuole, sì in Milano, come in tutta la diocesi; e di formare una congregazione di operai, i quali avessero particolar cura e governo di tutta questa santa impresa. In oltre ordinò a tutti i predicatori, che raccomandassero la dottrina cristiana, ed esortassero i padri di famiglia a condurvi i loro figliuoli in ogni modo tutte le feste, con mostrar loro l'obbligo, che hanno di sapere le cose della fede, e ciò che è necessario alla salute, e di ammaestrare in tutte queste cose la loro propria famiglia.

» Con tali diligenze infiammò il Cardinale talmente gli animi del suo

popolo , che si vide in poco spazio di tempo un concorso grandissimo di persone dell'uno e dell'altro sesso ad abbracciare quest'opera. Non mancava poi egli di fare la parte sua, andando frequentemente quando in una chiesa, quando in un'altra per visitare le scuole, facendovi sempre calde esortazioni a perseverare e dandovi ottime regole per lo stabilimento e buon progresso dell'opera. Nella diocesi poi mandava operai i più sperimentati e pii con particolare facoltà e patenti per tutte le terre eziandio lontane nelle montagne a fondare le scuole colla forma e regole della città, e comandava ai curati, che dessero loro ogni ajuto, ed avessero essi ogni cura particolare d'insegnare ed esortare il popolo in tutte le prediche a convenirvi, ed incaricarne la coscienza dei padri e delle madri di famiglia, che vi conducessero i figliuoli. In tal maniera rinforzò le scuole della dottrina cristiana in tutte le terre della diocesi, ancora nelle più

rimote valli e montagne, con molta facilità in breve spazio di tempo.

» Quando poi egli visitava la diocesi, metteva principale studio nella visita di queste scuole, ed agli operai dava calore ed animo grande colle sue esortazioni e coi segni, che mostrava loro di singolare amore, con beneficarli nelle occasioni e favorirli e tenerli quasi in luogo di fratelli. Perciò vedeansi questi buoni ministri tanto infervorati in essa opera, che non istimavano fatica veruna, e volentieri, e con molta pazienza ricevevano ingiurie ed affronti dai discoli e dissoluti, ed alle volte battiture ancora, quando volevano sviarli dai giuochi, dall'ozio e da altre cose malfatte per condurli alla dottrina cristiana. Vegliava il cardinale in maniera sopra i curati, che riprendeva i negligenti e poco affezionati all'opera, e se eravi bisogno li castigava con penitenze. Onde le feste si vedevano piene tutte le chiese nella città e dio-

cesi di uomini, donne e fanciulli, intenti chi ad insegnare e chi ad imparare; e si sentivano da ogni parte cantare laudi a Dio con litanie, inni, salmi ed altre orazioni da que' buoni scolari ed operai della dottrina cristiana, il che recava somma allegrezza e consolazione a tutti in ispecie nelle ville e castelli. I contadini ricevevano tanto contento da questi esercizi spirituali, che lasciavano volontieri gli spassi e le ricreazioni di balli e feste mondane, in cui solevano già consumare tutti i giorni di festa, e si dilettavano di cantare privatamente, per un certo alleviamento d'animo, le orazioni e cose devote imparate in queste scuole, tralasciando le antiche canzoni profane; ed in breve spazio di tempo dove gli uomini di grave e matura età non sapevano recitare neanche l'orazione domenicale, nè la salutatione angelica, dopo i fanciulli quasi balbuzienti disputavano fondatamente delle cose della santa fede,

ed i figliuoli insegnavano poscia ai padri ed alle madri ciò, che erano tenuti di sapere ed operare come veri cristiani per salvarsi.

» Vedendo San Carlo quest'opera tanto felicemente incamminata a progredire con tanto frutto nella città ed in tutte le parti della diocesi, pensò di stabilirla in modo che potesse perseverare anche nei secoli avvenire ; al quale oggetto stabilì una congregazione composta di uomini i più gravi, prudenti e pii, alla quale diede egli stesso le regole per il governo di tutta l'opera, e particolari accomodate all'ufficio di ciascuno, col provvedere al modo di poterla guidare perpetuamente, quand'anche venisse a mancare la cura e sollecitudine dell'Arcivescovo e degli altri pastori ecclesiastici.

» Per il desiderio, che aveva San Carlo di tirar le anime tutte a Dio, ed incamminarle alla vita divota, provvide di varii ajuti spirituali gli in-

dividui tutti, che si affaticavano nel regime di questa sant'opera; ajuti, che li spinse tanto innanzi nel servizio di Dio, che molti di essi, dell'uno e dell'altro sesso, si potevano assomigliare ai cristiani della primitiva chiesa, valendosi di essi, benchè fossero secolari, in altre opere ed imprese del servizio di Dio: essendo dai medesimi ubbidito ad ogni cenno ed amato con vero amore filiale, siccome reciprocamente egli amava loro con amore paterno, ed avea di essi tanta cura ed affetto come se fossero stati suoi proprii figliuoli e fratelli.

» Anzi fu sì grande e notabile il frutto di questi operai che quando egli passò all'eterna vita, ha lasciato la detta compagnia nello stato come segue. Contavansi tra la città e la diocesi settecento e quaranta scuole piantate; ufficiali generali duecento settantatre; ufficiali particolari mille settecento ventisei, operai tre mille

e quaranta; scolari quaranta mille e novantotto siccome leggesi nelle tavole annesse al libro degli *Atti della Chiesa Milanese*. E pel fermo stabilimento lasciato e buone regole, non solo ha perseverato in tale situazione, ma ha semprepiù fatto maggiori progressi ed accrescimenti ».

Finalmente il cardinale arcivescovo Carlo Borromeo passò da questa vita alla patria de' beati li tre novembre dell'anno mille cinquecento ottantaquattro, avendo oltrepassato di pochi giorni gli anni quarantasei. Il sommo Pontefice Paolo V., ventisei anni dopo si compiacque di collocarlo nel novero dei santi.

A S. Carlo succedette Gaspare Visconti, e ad esso il cardinale Federico Borromeo, il quale siccome andò imitando il santo cugino nelle altre virtù, così lo seguì pure nell'aver ogni cura di questa santa opera favorendola ed ajutandola con ardentissimo zelo. Sapendo egli perciò quanto

necessaria, sopra ogni altra cosa, fosse la dottrina cristiana, le scuole della quale ampliate e favorite aveva con sì savio avvedimento in tutta la provincia il porporato suo parente, pose ad essa l'animo con tanto ardore, che troppo angusti reputando i confini del collegio Borromeo di Pavia, dove si trovava, qual fiamma vorace, fuori uscendo, tutto si diede ad illuminare nel conoscimento di Dio e delle cose alla fede appartenenti l'intelletto di chi più d'ogni altro nel bujo di cieca ignoranza stava sepolto.

A tale oggetto si elesse la chiesa della Maddalena in Porta Salara, i cui dintorni erano in gran parte abitati da uomini venuti da varie valli ed in ispecie da quelle del lago maggiore ai suoi feudi soggette. E quivi ritrovandosi egli tutte le feste, postosi a sedere fra que' panni vili ripezzati e smaltati di sucidume, si studiava, come meglio il potea, di assotigliare i loro grossi ingegni, affinchè

in essi alcuna impressione di cristiana dottrina entrar potesse; per la qual cosa crescendo ogni dì più il numero degli scolari, cresceva parimenti la diligenza ed industria di Federico, il quale sommo piacere provava, che nel capo di gente sì rozza e di sì grossa pasta metter potesse tanta dottrina, quanta sufficiente le fosse per salvarsi. Nè più erano necessari i pescatori per radunare scolari; questi anzi, con vicendevoli inviti, dicevano lietamente: *andiamocene tosto a sentire il nostro padroncino, che pare propriamente un Angelo di Paradiso* (1).

Sull'esempio dei sullodati due cugini Borromeo anche i cardinali Aldobrandini e Sfondrati (per tacere di tanti altri) l'insegnarono pubblicamente, e nella compagnia degli operai di essa vollero essere ascritti: a talchè la regina Margherita d'Austria trovandosi l'anno 1599 in Milano di

---

(1) V. Rivola *Vita del cardinale Federico Borromeo* Lib. I., C. XVIII.

passaggio per la Spagna, dopo aver veduto passare dianzi a sè in regolata ordinanza le scuole della dottrina cristiana, non isdegnò di sottoscrivere di propria mano nel numero dei figliuoli di essa, come fecero poi molti principi e principesse, che con lei si trovarono nella scuola del Duomo per tale curiosità presenti (1).

Frequentissimo poi era egli or ad una, ora ad altra di quelle chiese, ove solevansi fare le adunanze così dei fanciulli, come delle fanciulle per imparare la dottrina cristiana, alla quale fatto poi di età matura, preso avea il costume di condursi all'improvviso e quivi in sua presenza fare or l'uno or l'altro disputare; e dopo aver prima col dono di qualche divoto premio remunerata la loro diligenza e con dolci maniere confortati gli operai nella loro carriera, si dipartiva. Godeva eziandio sommamente di trovarsi ad udire qualche disputa generale di

(1) *Idem in op. cit. Lib. III, Cap. XVIII.*

fanciulli o di fanciulle a segno tale, ch'egli ne determinava talvolta un'altra per somigliante effetto stimato da lui per una delle sue maggiori delizie.

Tanto grande era il desiderio, che egli aveva di veder cresciuto, se fosse stato possibile, in infinito il numero di coloro, che in sì lodevole opera s'impiegassero, che non cessava di adoperare tutti i mezzi per ottenere questo pio intento; e di tanto le favoreggiò Iddio, che avanti la sua morte, tra maschi e femmine, scolari ed operai, ascenso lo vide a trentaquattro mille settecento quarantanove.

Interveniva poi sovente alle congregazioni generali, e nelle medesime prendeva materia ed argomento or di lodare le industriose fatiche, ed ora di riprendere e biasimare la trascuraggine e negligenza dei priori e degli operai.

Ridotto avea il cardinale Federico nella città con queste industriose ma-

niere ed arti sopra narrate al numero di cento settantaquattro le scuole della dottrina cristiana; e vedendo che molti nei primi principii già ammaestrati, andavano per la città e per le terre vagando, rivolse l'animo ad istituire in tutta la diocesi alcune scuole dette dal catechismo, che vi si spiegava del cardinale Bellarmino, destinando a tale scopo un luogo nelle stanze dell'Arcivescovado, nel quale per qualche tempo si dimorarono. Riuscendo poi questo luogo rispetto alla moltitudine dei giovani, che v'intervenivano, troppo angusto, assegnò ad essi la chiesa di Campo-Santo, la quale divenuta anch'essa incapace a contenere un numero sì grande di persone, mosse i cuori di cinque principali e più benestanti operai della dottrina cristiana ad unirsi e conchiudere concordemente di fabbricare a beneficio di questa scuola un oratorio, il quale s'innalzò dove sorgeva un'osteria detta *del Zenzovino* presso le carceri del

capitano di giustizia, avendo voluto il zelantissimo pastore collocarvi egli medesimo la prima pietra (1).

Lo benedisse poi, lo consacrò e dedicollo all'Immacolata Concezione di Maria Vergine, e salito in pergamino, scegliendo per tema del suo discorso il detto del Savio: *Sapientia ædificavit sibi domum*, raccomandò ai congregati operai e scolari la divozione alla Beata Vergine, sotto la cui protezione eransi posti, e discorrendo di alcune altre cose a questo santo istituto appartenenti, uditi alcuni brevi discorsi di alcuni, che gli si presentarono dinanzi, diede a tutti di propria mano una bella e grande medaglia d'argento, nell'una parte della quale effigiata era la Beata Vergine col suo divin Figliuolo tra le braccia colla leggenda: *Monstra Te esse Matrem*, e nell'altra i ritratti di S. Ambrogio e di S. Carlo.

---

(1) *Idem in op. cit. Lib. III., Cap. XX.*

Desiderando poi, che anche nel calamitoso tempo della peste venisse continuato l'esercizio della dottrina cristiana, contro il parere di altri, che ne volevano la sospensione, tenne nei due estremi la via di mezzo, ordinando che non in tutte le consuete chiese, ma in quelle sole, che erano più grandi e più capaci si facesse la dottrina cristiana, e con tale distanza stessero tutti l'un dall'altro disgiunti e separati, che in alcun modo non si toccassero; e che un solo dei ragazzi ed una sola delle fanciulle leggesse alcuna parte del libro della dottrina, per dichiarazione della quale si facesse dal maestro, od assistente qualche breve discorso, e tosto dopo corte preci, fossero licenziati. Ma inferendo ogni dì più la pestilenza a segno che ne morirono presso che tutti gli operai ed ufficiali della dottrina cristiana, fu di mestieri, che d'ordine del cardinale si chiudessero non solo esse scuole, ma gli

oratorii ancora dei giovani, i quali troppo volentieri avrebbe voluto vedere starsi sempre aperti. Cessato poi il pestilenzial morbo, che mietuto avea cento ventidue mila persone, ed approvando la pia volontà dell'amato suo popolo, che riaperte le volea a comune spirituale vantaggio: la domenica dopo Pasqua dell'anno 1631, si ripigliò questo santo esercizio col riaprire le scuole della dottrina cristiana non solo, ma gli oratorii tutti de' giovani, ec. (1).

Dopo il cardinale arcivescovo Federico Borromeo succedettero nel governo della chiesa Milanese Cesare Monti patrizio, il quale lasciò la preziosa galleria, che ancora si ammira nel palazzo Arcivescovile; Alfonso Litta e quindi il cardinale Federico II. Visconti, a cui succedette poi il cardinale Federico III. Caccia, splendido dissipatore delle sue sostanze a sollievo de' poverelli d'ogni

(1) *Idem in op. cit. Lib. V., Cap. XXVII.*

stato e condizione. A questi venne in seguito il cardinale Giuseppe I. Archinti e dopo di esso il cardinale Benedetto II. Erba Odescalchi, undecimo di sua famiglia tra gli arcivescovi di Milano. A questa luminosa carica venne promosso il cardinale Carlo Gaetano Stampa, il di cui successore fu poi nel 1743 il cardinale Giuseppe II. Pozzobonelli di una delle più illustri e rinomate famiglie di questa città. Il primo dicembre 1771 S. M. l'imperatrice Maria Teresa lo ha nominato Gran-Croce del R. Ordine di S. Stefano d'Ungheria. Nel di lui elogio (1), rapporto alle scuole della dottrina cristiana, leggiamo il seguente importante paragrafo:

» Le immense cure però e le distrazioni continue, che seco porta la fastidiosa reggenza di vastissima chiesa, non giunsero giammai a distogliere

---

(1) V. *Elogio storico dell'Eminentissimo Giuseppe Pozzobonelli arcivescovo di Milano e primo prete cardinale di Santa Chiesa. Milano 1783 nell'imperiale ministero di S. Ambrogio Maggiore* al §. 15, pag. 28 e seg.

lo ardente zelo di sì instancabile pastore dall'attendere con assidua vigilanza all'istruzione necessaria di quei teneri fanciulletti, che pur formavano, colla loro innocenza, la parte più bella dell'immensa sua greggia. Non ignorando Giuseppe quanto giovi un saggio ammaestramento pel retto vivere e di qual conseguenza sia lo spezzar per tempo ai fanciulli l'Evangelico pane, e regolarne co' principii di religione le inclinazioni più vive, pose quindi ogni opera ed industria, perchè in ogni parte di sua diocesi si proseguisse ancora con più di fervore ad attendere con cura indefessa al fruttuoso esercizio dei salutevoli catechismi. E quantunque a ministri, non meno saggi, che diligenti, affidata fosse la cura e custodia della cara sua greggia diletta, egli medesimo ciò non ostante con invitta pazienza, ed ilarità di volto non più veduta in tale ministero, affaticavasi e nelle chiese, e nelle città e nelle

ville ed in ogni luogo. Fossero pur moleste ed incomode le stagioni o pel rigore dei dì gelati o per la noja del caldo tormentatore, mai non cessava d'intervenire a' suoi tempi a codeste cristiane scuole di profittevoli verità. Quivi nel mentre co' premii e colle limosine i teneri fanciulletti dolcemente allettava, insegnando loro i principii della nostra fede, la pietà instillava, ed il santo divino timore infondeva. Che bei passatempo! . . . . Certo è, che presso Giuseppe avea un gran merito chi era operaio della dottrina cristiana; e gli arbitrii e le grazie a questi giammai negava, essendo per lo contrario più ritenuto cogli altri. »

1784.

A questo grand'uomo susseguì all'Arcivescovado di Milano monsignor Filippo Visconti, secondo di questo nome, patrizio egli pure e nominato poscia dall'imperatore Giuseppe II., consigliere I. A. di Stato. Toccò ad

esso di accompagnare con sua pastorale degli 8 settembre 1789 la *Esposizione della dottrina cristiana cavata dal catechismo Romano ad uso delle scuole della città e diocesi di Milano* e di raccomandarne l'uso. Tale lavoro fu ordinato dall'illustre antecessore al primario de' suoi Teologi della metropolitana, ma sorpreso dalla morte non potè vederne la pubblicazione. Con altra pastorale, del 29 giugno 1796, accompagnò altresì il *Compendio* della sullodata *Esposizione* destinato pei piccoli fanciulli e per le piccole scuole; il tutto ordinato ed eseguito per dare al gregge un alimento più solido e consentaneo di quello, che non era il cibo spirituale già sminuzzatogli dai suoi predecessori. Con siffatte pastorali raccomandò l'uso dell'una e dell'altro precipuamente nelle scuole della dottrina cristiana. De' sunnominati libri se ne replicarono qui ed altrove le edizioni tosto che se ne conobbero i pregi

dai parrochi, dagli assistenti, dai maestri ed operai delle scuole medesime.

1805.

Al sullodato monsignore Filippo Visconti, dopo breve interregno, è succeduto all'Arcivescovado di Milano l'eminentissimo Giovanni Battista Caprara, patrizio Bolognese, Cardinale prete della S. C. R. del titolo di San Onofrio, il quale per pochi giorni ha potuto tra noi fare bella mostra della singolare sua pietà, della munificente sua liberalità e del pastorale suo zelo pel ben essere della chiesa milanese, dovendo egli risiedere in Parigi come Legato *a latere* della S. Sede Apostolica Romana in Francia.

1818.

Finalmente, dopo otto anni di sede vacante, salì alla sede arcivescovile dell'Ambrosiana Chiesa l'attuale eminentissimo Carlo Gaetano conte di Gaisruck, già vescovo *in partibus* da 17 anni in Passavia. Pei distinti suoi meriti personali venne altresì pro-

mosso ai sublimi gradi di cavaliere di prima classe e prelato dell'ordine I. Austriaco della corona di ferro, Imp. Reg. consigliere Int. Att. di S. M. I. R. A., Gran Dignitario e cappellano della Corona del regno Lombardo-Veneto e Gran-Croce del S. A. I. ordine Costantiniano di S. Giorgio di Parma. Questo onoratissimo Porporato, nella sua prima pastorale (1) *ai venerabili fratelli e dilettissimi figliuoli in Cristo canonici, clero e popolo tutto della sua diocesi*, dopo aver passato in rivista i vari ordini e stabilimenti, che fanno luminosa corona al Pastorale suo Ministero, affettuosamente così esprime:

« Ma oltre le classi delle persone,  
 « della di cui virtù mi sono fin qui  
 « congratulato, non ne mancano al-  
 « tre, anzi abbondano tra voi, de' quali  
 « non saprei abbastanza ammirare e  
 « commendare la religione, la pietà,

(1) Data dal palazzo arcivescovile di Milano il giorno della sua istallazione XXVI. luglio MDCCCXVIII.

« la beneficenza, la singolare e ve-  
 « ramente evangelica carità. Tutti  
 « avete sott'occhio i grandi e quoti-  
 « diani esempi delle più eccellenti  
 « virtù, onde si distinguono nella  
 « città ed in tutta la diocesi moltis-  
 « sime d'ogni rango di cittadini e  
 « massime delle primarie persone e  
 « delle nobilissime matrone, che tutte  
 « lor stesse e l'opera loro e le loro  
 « ricchezze consacrano all'aumento  
 « della religione e della pubblica  
 « pietà, alle spirituali e temporali  
 « necessità dei prossimi. Conservi  
 « Iddio ed accresca il numero di  
 « queste anime degne de' bei secoli  
 « della primitiva Chiesa, degne ve-  
 « ramente che Dio le ricompensi  
 « *con centuplicate benedizioni in questo*  
 « *secolo e dell'eterna vita nell'altro* ».

Chi dunque mi farà opposizione se ardisco asserire che lo zelantissimo cardinale arcivescovo intende precipuamente di parlare delle scuole della dottrina cristiana? Non ha egli

infatti la soddisfazione di vedere questo santo istituto nel maggior fiore possibile in tutta la vastissima diocesi ed in Milano, specialmente diretto da illustri cavalieri, da dame distinte, non che da altre qualificate persone (1)? Queste gareggiano di zelo e premura, perchè venga mai meno, anzi si aumenti sempre più, tanto negli operai, quanto negli scolari lo spirito di cristiana carità, e lo zelo per l'incremento di questa sant'opera che Iddio mantenga prosperata nei secoli avvenire.

---

(1) Al principio di quest'anno 1831, per la seconda volta nell'Almanacco Spirituale, più noto sotto il titolo di *Rustico Indovino*, venne stampato da Tamburini e Valdoni, dicontra la chiesa di S. Raffaele, l'*Elenco de' sigg. Priori e Vice-Priori*, dell'uno e dell'altro sesso, nelle scuole della dottrina cristiana della città di Milano.

FINE.



## INDICE CRONOLOGICO

delle cose principali contenute in  
quest'opera.

*Anni*

- 1500 Stato infelice della cristiana educazione in Lombardia ne' primi sette lustri del secolo XVI. Storzi de' seguaci di Lutero e di Galvino per ispargere in essa le nuove eresie . . . pag. 1
- 1536 Il sacerdote Castellino da Castello, o de' Castelli, ajutato da alcuni laici, suoi allievi spirituali, fonda la prima dottrina cristiana in Milano nell'oratorio de' Ss. Giacomo e Filippo . . . „ 6
- 1537 Il medesimo Castellino forma il primo abbozzo delle regole delle nostre scuole, e si accinge a tessere un piccolo catechismo a foggia d'Interrogatorio. Delle prime edizioni del medesimo . . . „ 13
- 1538 Fondazione delle scuole in Pavia, delle quali se ne prosegue la storia. Ai Chericci Regolari di S. Paolo ne è affidata la direzione . . . „ 17
- Nuove scuole dell'uno e dell'altro sesso aperte in varie parti di Milano. De' primi operai delle medesime e segnatamente de' preti di S. Corona . . . „ 29
- 1539 Si rimonta all'origine dell'orfanotrofio di S. Martino. Si forma il piano di

- una congregazione deputata alla direzione delle scuole. Ritrosia del Castellino nell'accettar cariche. La Congregazione prende il primo titolo di *compagnia della Riformazione Cristiana in carità* . . . . . pag. 31
- 1540 Viene questa approvata ed arricchita d'indulgenze dal vicario generale del cardinale arcivescovo Ippolito IL d'Este . . . . . „ 34
- La compagnia viene anche accresciuta di nuovi ufficiali . . . . . „ 35
- Notizie bibliografiche di alcuni dialoghi stampati in quell'anno ad istruzione de' fanciulli . . . . . „ 40
- 1541 Il Castellino si porta a Genova e vi fonda le prime scuole. Nel ritornare a Milano perde la vista e benchè cieco non lascia di adoperarsi pel santo istituto . . . . . „ 44
- Altri dei nostri operai fondano altre scuole in Vigevano, in Verona ed in Piacenza; storia delle medesime . . . „ 49
- 1542 De' primi deputati al governo dell'orfanotrofio di S. Martino e delle loro regole. Alcuni di essi ad istanza del Castellino accettano la carica di visitatori delle nostre scuole . . . „ 62
- Coll'ajuto de' nostri operai vengono queste scuole dilatandosi in Italia e segnatamente in Mantova ed in Parma. Favore che ad esse prestarono i principi Gonzaga rispetto a Mantova, i Farnesi ed i Borbonici rispetto a Parma ed a Piacenza . . . . . „ 63

## Anni

- 1545 Principii delle scuole di Lodi pag. 77
- 1546 Primo cenno dato dal sacro concilio di Trento sotto Paolo III. in favore dell'instituto della dottrina cristiana. Lodi e biasimi, che i buoni ed i cattivi davano rispettivamente sì ad essa, che al di lei capo il Castellino. Dell'immagine di Gesù Crocifisso, che questi soleva portare in processione „ 81
- 1547 Aprimento delle scuole nella città e nel contado di Cremona per opera di due nostri valenti operai. Vicende delle medesime. Elogio del cardinale Sfondrato, poi papa Gregorio XIV., e di monsignore Speziani, vescovi di quella chiesa . . . . . „ 86
- Notizie di Leonardó detto il *Fortano*, maestro di leggere e scrivere in Milano e del suo *Abbicci* . . . . . „ 100
- 1549 La nostra compagnia conferma e corregge in qualche parte le sue regole. Fondazione del collegio de' Ss. Simone e Giuda . . . . . „ 102
- 1550 L'arcivesc. Giannangelo Arcimboldi approva l'instituto e lo arricchisce di indulgenze . . . . . „ *id.*
- Il prete Castellino si porta a Varese e vi apre due scuole per l'uno e per l'altro sesso modellate sulle nostre regole. . . . . „ *id.*
- 1551 Isabella di Aragona fonda in Milano il conservatorio detto poi del *Soccorso* e vi introduce una scuola d'Istruzione cristiana . . . . . „ 113
- 1552 La regola della compagnia viene di

- nuovo confermata ed accresciuta di sante pratiche di pietà cristiana pag. 114
- 1553 A richiesta del cardinale Morone, vescovo di Novara si aprono dai nostri operai le prime scuole di detta città. Elogio di monsignor Bescape, del re Carloemanele di Savoja e di altri personaggi . . . . . „ 115
- 1554 Il Castellino, sempre instancabile nella sant'opera, in mezzo alle sue infermità, viene raffermao a priore generale per tutto il corso della sua vita „ 118
- Per opera di lui si aprono le scuole in Bergamo ed in Brescia. . . . . „ 127
- 1555 La regola delle nostre scuole, ridotta in miglior ordine, viene stampata la prima volta in Milano e quindi adottata e ristampata a gara in altre città d'Italia . . . . . „ 145
- 1556 Raggiunglio edificante di due scuole e che per difetto di altre chiese si coltivavano in alcune case private nella
- 1557 Porta Comasina . . . . . „ 146
- 1558 Attesa la vecchiaja e le abituali infermità del Castellino s'incomincia a dargli dei sostituti . . . . . „ 147
- 1559 Il Vicario Arcivescovile del card. Ippolito II. d'Este conferma la regola della compagnia ed approva i confessori eletti dalla medesima. . . . . „ 148
- 1560 Secondo sostituto e suo governo sotto cui Marco Cusano, gentiluomo Milanese, si porta a Roma e coll'ajuto di altri fratelli della compagnia e di più zelanti ecclesiastici di Roma stessa,

*Anni*

- apre le prime scuole sì nella città, che nella campagna. Quanto giovassero a quella Archiconfraternita gli ajuti in ogni tempo prestatile dalla compagnia di Milano e da' suoi valenti operai e priori generali . . . . . pag. 149
- 1562 Notizie storiche di Girolamo Serono, successore del Carona. Sotto il di lui priorato vengono rafferimate dai nostri le nascenti scuole di Asti. Provvedimenti dati alla prima dai vescovi Astigiani . . . . . „ 166
- Principii delle scuole di Monza e delle terre circonvicine. Ajuto ad esse prestato dalla nostra compagnia. Vantaggi spirituali, che ne riceverono i Monzesi per la riforma de' costumi „ 174
- Fondazione di una scuola in Ascoli, nella Marca d'Ancona, per opera di un sacerdote Milanese . . . . . „ 183
- 1563 Elogio storico di Francesco Crippa, succeduto in quest'anno al priorato generale. Scuole in Desio da lui promosse . . . . . „ 184
- Lettera diretta al Crippa dalla congregazione delle scuole di Venezia. Trattasi dell'origine e de' progressi di queste scuole. Alcune gentildonne veneziane, dirette spiritualmente da' Chericci Regolari di S. Paolo, fondano il conservatorio delle zitelle pericolanti, assistono all'ospitale degli esposti ed insieme impiegansi a coltivare le scuole delle fanciulle. Perfezione recata dalle scuole Venete.

dal Patriarca e Cardinale Priuli e suoi successori, dal consiglio dei Dieci e dalla compagnia di Milano . pag. 186

Fondazione delle scuole in Savona e nelle sue riviere. Notizie del padre Stazzani Somasco, grande promotore delle medesime. Ajuto ad esse prestato dai nostri. Adottazione ivi fatta delle nostre regole e del nostro Interrogatorio . . . . . „ 194

Da Savona si portano i nostri operai a Torino. Fondazione di una compagnia sotto il titolo della *Fede Cattolica* affine di togliere gli errori ivi sparsi dagli Ugonotti. Impegno della medesima per promovervi le nostre scuole. Elogio di Benedetto Valle membro di essa ed allievo della nostra compagnia. Per opera di questo, col mezzo de' nostri libri e col consiglio del nostro priore generale si fonda in Torino stesso un'altra compagnia sotto il titolo *della dottrina cristiana*. Zelo del cardinale della Rovere e degli altri Arcivescovi suoi successori, come pure del duca Emanuelefiliberto ed eredi di lui per eliminare l'eresia con far rifiorire le scuole Torinesi e dilatarle in tutto lo Stato . . . . . „ 197

Principio delle scuole in Ferrara per opera del già lodato P. Stazzani. Ajuto prestato allo Stazzani dalla compagnia di Milano. Elogio di Alfonso II. d'Este e della duchessa Barbara d'Austria sua consorte . . . . . „ 207

## Anni

- Dilatazione delle scuole in Milano e nelle altre città provinciali, come pure in varii villaggi di esse. Fondazione di una scuola in Belgiojoso. Notizie del servo di Dio Domenico Sanguigno di Belgiojoso . . . . . pag. 212
- Decreti del sacro concilio di Trento riguardanti le scuole della dottrina cristiana . . . . . „ 215
- 1564 Elogio di Girolamo Rabbia eletto in quest'anno a priore generale. Fondazione di una scuola in Cacicvio presso Castellurrate pieve di Appiano . . . . . „ 218
- Il medesimo ottiene dal duca d'Alburquerque, governatore di Milano, una patente a favore della compagnia con notabile di lei vantaggio . . . . . „ 221
- Il santo Arcivescovo rescrive a mons. Ormaneto suo vicario generale in Milano e ne ottiene ottime informazioni . . . . . „ 223
- Il nostro Marco Casano si trasferisce da Roma a Sora nel regno di Napoli per trapiantarvi il santo istituto . . . . . „ 226
- Si prosegue la storia delle scuole di Milano . . . . . „ id.
- 1565 Girolamo Serono occupa per la seconda volta la carica di priore generale. Fondazione e progressi delle scuole di Melegnano e dei vicini suoi villaggi. Si nominano le scuole di Mediglia, Balbiano, Triginto, Zibido, Carpianello, Zelofaramagno, Robiano, Civesio e Carpiano . . . . . „ 227
- Fondazione delle scuole non dissomiglianti dalle nostre fatte in Como.

Bisogno che ne avea quella diocesi a preservativo contro le nuove eresie. Elogio del conte Giovanni Anguissola nostro senatore e governatore di Como. Sostituzione in esse fatta del nostro Interrogatorio al catechismo del P. Ledesma . . . pag. 236

Apertura di una nuova scuola nella chiesa parrocchiale di S. Michele al Gallo. Poco più di un anno sopravvisse il Castellino all'erezione di questa scuola . . . . . ,, 241

S. Carlo benchè investito fino dal 1560 dell'Arcivescovado di Milano non potè recarsi alla sua diocesi che il 23 settembre del 1565. Suntuosissima sua entrata. Ritorna a Roma ed assiste alla morte del papa suo zio . . . ,, 242

1566 Restituitosi il card. arcivescovo a  
al Milano. Fa succedere fabbriche a  
1584 fabbriche e si diede al perfezionamento della congregazione della dottrina cristiana . . . . . ,, 244

Nel primo concilio provinciale fa uno speciale decreto in proposito di queste scuole . . . . . ,, 246

Fecce chiamare a sè i parrochi della città e gli operai laici ed inculcò loro d'adopérarsi in questa sant'opera. Ordinò altresì ai predicatori di esortare i padri di famiglia a condurvi i loro figlii . . . . . ,, 247

Cosa faceva visitando la diocesi. Dimostrò l'amor suo agli operai secolari dell'uno e dell'altro sesso . . . . . ,, 249

## Anni

- In quale stato si trovassero le scuole alla di lui morte. . . . . pag. 252
- Muore il santo; di lui elogio; ventisei anni dopo dal papa Paolo V. fu canonizzato. . . . . „ 253
- 1585 Gaspere Visconti è fatto di lui immediato successore. . . . . „ id.
- 1595 Federico L. Borromeo, eugino di S. Carlo, già cardinale, fa la solenne sua entrata come Arcivescovo di Milano. Questi imitando il santo, parente nelle altre virtù, lo seguì pure nell'aver cura delle scuole della dottrina cristiana. . . . . „ id.
- Personaggi distintissimi, che si ascrissero alla compagnia della scuola della dottrina cristiana. . . . . „ 256
- Visitava sovente le scuole e remunerava altresì col dono di qualche divoto premio la diligenza degli scolari e con dolci maniere confortava gli operai. . . . . „ id.
- Con tali industrie maniere ridusse nella sola città a 174 il numero delle scuole. Indusse cinque principali e benestanti operai a fabbricare un oratorio, che venne poi detto del *Bellarmino*, ed egli stesso volle collocarvi la prima pietra. . . . . „ 258
- Lo consacrò e dedicò alla Immacolata Concezione di M. V. Salito in pulpito ne raccomandò la divozione e di propria mano regalò a tutti una bella medaglia d'argento. . . . „ 259
- Nel calamitoso tempo della peste.

## Anni

- tenne la via di mezzo di fare o no  
la dottrina cristiana . . . . . pag. 260
- 1632 Altri arcivescovi cardinali, che vi  
al succedettero dopo la morte di Fe-  
1742 derico Borromeo . . . . . „ 261
- 1743 Il cardinale Giuseppe, secondo di  
questo nome, Pozzobonelli è fatto ar-  
civescovo. Personalmente e con premi  
e limosine allettava dolcemente i te-  
neri fanciulletti ad imparare la dot-  
trina cristiana . . . . . „ 262
- 1784 Filippo, secondo di tal nome, Vi-  
sconti, patrizio, gli diventa successore  
nell' Arcivescovado e poi nominato  
Consigliere I. A. di Stato. Con sua  
Pastorale degli 8 settembre 1789, pre-  
senta a' suoi diocesani l'*Esposizione  
della dottrina cristiana* già ordinata dal  
suo antecessore e con altra Pastorale  
del 29 giugno 1796, presentò, loro  
il compendio per le piccole scuole „ 264
- 1805 A quest'ultimo è succeduto Arcive-  
scovo di Milano l'eminentissimo Gio-  
vanni Caprara, patrizio Bolognese. „ 266
- 1818 Finalmente venne prescelto al go-  
verno dell'Ambrosiana Chiesa l'attuale  
Eminenza il conte Carlo Gaetano di  
Gaisruck, che Dio conservi per molti  
anni . . . . . „ id.

Die 2 Aprilis 1830.

Admittitur

Jos. BRANCA Theol. Metrop. pro Em. et  
Rev. D. D. Card. Archiep. Mediol.

1  
2  
3  
4  
5  
6  
7  
8  
9  
10  
11  
12  
13  
14  
15  
16  
17  
18  
19  
20  
21  
22  
23  
24  
25  
26  
27  
28  
29  
30  
31  
32  
33  
34  
35  
36  
37  
38  
39  
40  
41  
42  
43  
44  
45  
46  
47  
48  
49  
50  
51  
52  
53  
54  
55  
56  
57  
58  
59  
60  
61  
62  
63  
64  
65  
66  
67  
68  
69  
70  
71  
72  
73  
74  
75  
76  
77  
78  
79  
80  
81  
82  
83  
84  
85  
86  
87  
88  
89  
90  
91  
92  
93  
94  
95  
96  
97  
98  
99  
100



**Österreichische Nationalbibliothek**

